

BOLLETTINO DELL'ARCIDIOCESI DI BOLOGNA

ATTI DELLA CURIA ARCIVESCOVILE

ANNO CVI - N. 1 - GENNAIO - MARZO 2015



ORGANO UFFICIALE DELLA CURIA ARCIVESCOVILE DI BOLOGNA
Pubblicazione Trimestrale registrata presso la Cancelleria Arcivescovile al n. 2260 del 14-12-2009
Direttore responsabile: Mons. Alessandro Benassi
Tipografia «SAB» - Budrio (BO) - Tel. 051.69.20.652
DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: VIA ALTABELLA, 6 - 40126 BOLOGNA
C.C.P. 20657409

SOMMARIO

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO.....	5
Decreto di approvazione del nuovo Statuto della Fondazione “S. Clelia Barbieri”.....	5
Decreto di modifica dello Statuto dell’associazione “Comunità dei Figli di Maria di Nazareth”.....	20
Decreto di erezione della Parrocchia personale di Santa Croce dei Romeni.....	22
Decreto di erezione della Parrocchia personale di San Michele degli Ucraini.....	24
Omelia nella Messa per la Solennità di Maria Santissima Madre di Dio.....	26
Omelia nella Messa per la Solennità dell’Epifania.....	28
Relazione in occasione della conferenza “La coniugalità: dono, sacramento e condizione”.....	30
Omelia nella Messa per la Festa del Battesimo del Signore, nel 25° anniversario della nascita al cielo di Mons. Pietro Margini.....	36
Omelia nella Messa.....	38
Omelia nella Messa per la Giornata della Vita.....	40
Omelia nella Messa in occasione della Festa parrocchiale della famiglia.....	42
Omelia nella Messa per la Giornata della Vita Consacrata.....	44
Omelia nella Messa a conclusione della visita pastorale.....	46
Omelia nella Messa per le Ordinazioni Diaconali.....	48
Omelia nella Messa del Mercoledì delle Ceneri.....	50
Omelia nella Messa a conclusione della visita pastorale.....	52
Omelia nella Messa per il cammino dei Catecumeni.....	54
Relazione su “Educazione e autorità” in occasione dell’incontro con i genitori dei Cresimandi.....	55
Omelia nella Messa per il cammino dei Catecumeni.....	60
Relazione sul tema “Scienza e/o sapienza: estranee o congiunte nell’esercizio della medicina?” in occasione del convegno della Società Medico-Chirurgica.....	62
Relazione su “Fede e cultura di fronte al matrimonio” in occasione del convegno sul tema “Matrimonio e famiglia. La ‘questione antropologica’ e l’evangelizzazione della famiglia”.....	70
Omelia nella Messa a conclusione della visita pastorale.....	77

Omelia nella Messa per gli universitari in preparazione alla Pasqua	79
Omelia nella Messa a conclusione della visita pastorale	81
Omelia in occasione della Veglia di preghiera dei giovani	83
ATTI DEL VICARIO GENERALE	85
Omelia nella Messa per le esequie di Don Francesco Cuppini	85
Omelia nella Messa per il X anniversario della morte di Don Giussani.....	89
Omelia nella messa per l'AGESCI nel "Thinking Day"	93
Omelia nella Messa per le esequie del Can. Marino Ghini	96
Omelia nella Messa per la Solennità di S. Caterina da Bologna	98
Omelia nella Messa per gli Operatori del Diritto	101
CURIA ARCIVESCOVILE	104
Rinunce a parrocchia.....	104
Nomine.....	104
Sacre Ordinazioni.....	105
Candidatura al Diaconato.....	105
Necrologi.....	106
COMUNICAZIONI.....	109
Consiglio Presbiterale del 26 febbraio 2015.....	109

ATTI DEL CARD. ARCIVESCOVO

Decreto di approvazione del nuovo Statuto della Fondazione “S. Clelia Barbieri”

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2031 Tit. 54 Fasc. 13 Anno 2015

Al fine di provvedere ad opere strutturate di carità a favore di persone anziane e di persone necessitanti di assistenza e di sostegno, che meglio possano rispondere alle attuali esigenze sociali nel rispetto delle normative canoniche e civili oggi vigenti;

tenuto presente che il mio venerato predecessore il Card. Giacomo Biffi con atto del 21 maggio 1994 ha voluto approvare lo Statuto della Fondazione S. Clelia Barbieri;

tenendo conto che la Chiesa di Bologna ha a cuore le attività assistenziali e caritative;

ascoltati il parroco di San Pietro di Vidiciatico nonché Presidente della Fondazione S. Clelia Barbieri, il parroco di Santa Maria Maddalena di Porretta Terme nonché rappresentante legale della struttura per anziani denominata Villa Teresa ed il Parroco di San Martino di Camugnano nonché legale rappresentante della struttura per anziani denominata Pensionato San Rocco;

abbiamo ritenuto opportuno emanare un nuovo Statuto della Fondazione S. Clelia Barbieri, Ente Ecclesiastico civilmente riconosciuto, affinché si possa operare al meglio nei confronti delle esigenze caritative ed assistenziali del territorio diocesano, in particolare quello montano.

Pertanto con il presente nostro atto

decretiamo:

ai sensi dei cann. 1303 ss. del Codice di Diritto Canonico approviamo e promulghiamo lo Statuto della Fondazione “S. Clelia Barbieri”, che sostituisce lo Statuto precedente e che allegato al presente decreto ne costituisce parte integrante.

Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, 21 gennaio 2015

✠ Carlo Card. Caffarra
Arcivescovo

* * *

STATUTO DELLA FONDAZIONE S. CLELIA BARBIERI

Art. 1 – Costituzione e Sede della Fondazione “S. Clelia Barbieri”

È costituita ed eretta nell’Arcidiocesi di Bologna con sede in Comune di Porretta Terme (BO), Mazzini 202/1, la FONDAZIONE “S. CLELIA BARBIERI”, come Ente avente finalità di culto e religione ai sensi del can. 1303 ss. del Codice di Diritto Canonico e degli artt.1 , 2 e 12 della Legge 20 maggio 1985, n.222.

Art. 2 – Scopi, finalità e obiettivi della Fondazione “S. Clelia Barbieri”

La Fondazione si propone l’assistenza morale e religiosa della confessione Cattolica, delle persone anziane e dei giovani che incontrano particolari difficoltà di inserimento nella vita sociale ed ecclesiale, procurando alle prime la possibilità di ambienti di fraterna convivenza ispirati alla fede Cattolica e alla carità evangelica; ai secondi la possibilità di partecipare a opportune iniziative di istruzione e formazione religiosa nonché ad attività culturali ricreative volte a favorire l’integrale sviluppo della persona umana secondo i principi della dottrina Cattolica: agli uni e agli altri la possibilità di incontri che consentano scambi fraterni ed esperienze di reciproca solidarietà.

Per il raggiungimento dei propri scopi la Fondazione potrà instaurare collaborazioni, convenzioni ed eventuali interessenze, con Istituzioni ed Enti pubblici o privati, aventi la medesima finalità, nei limiti e con le modalità previste dalla normativa civile e canonica.

Art. 3 – Accoglienza di persone anziane, disabili, giovani, bambini e/o persone in stato di bisogno

Per il proseguimento dei suoi scopi la Fondazione potrà ospitare stabilmente persone anziane, disabili, giovani, bambini e/o persone in stato di bisogno in case di proprietà della Fondazione stessa o da essa gestite.

L'assistenza ed il sostegno delle persone potrà avvenire in strutture protette, in case famiglia, in case appartamento, al loro domicilio e in altre modalità che meglio possano garantire un'adeguata assistenza religiosa e umana, nel rispetto delle normative civili in materia di strutture e/o coabitazioni di carattere pubblico-sanitario-assistenziale.

La Fondazione potrà acquisire e/o gestire strutture (in proprietà, locazione o convenzione) che permettano l'accoglienza e la valorizzazione delle persone anziane, disabili, giovani, bambini e/o in stato di bisogno, quali a titolo esemplificativo e non esaustivo: centri diurni, centri riabilitativi, centri di incontro a carattere culturale e/o ludico-ricreativo.

Art. 4 – Assistenza e formazione religiosa cristiana all'interno della Fondazione

Nelle strutture di cui all'art. 3 dello Statuto, la Fondazione assicura - per quanto possibile - la presenza quotidiana di un sacerdote o di un altro assistente religioso e promuove giornalmente per gli ospiti momenti di preghiera, catechesi e formazione spirituale.

Provvede inoltre ad assicurare a quanti possono e lo desiderano la partecipazione almeno settimanale alla celebrazione della Santa Messa.

Provvede inoltre a favorire la frequente presenza in tali case di volontari ispirati dalla fede cattolica e dalla carità evangelica, per un'azione di animazione cristiana dell'ambiente.

Le iniziative di carattere religioso e di formazione cristiana potranno essere concordate e promosse attraverso la collaborazione con la Parrocchia del territorio nel quale è ubicata la struttura di accoglienza della Fondazione.

L'Ordinario Diocesano potrà nominare uno o più cappellani per una o più strutture della Fondazione al fine di garantire l'attività e l'animazione religiosa nelle opere della Fondazione.

Art. 5 – Acquisizione e alienazione di beni immobili e mobili per i fini istituzionali

La Fondazione per provvedere al conseguimento dei propri scopi e finalità potrà incrementare e/o alimentare il proprio patrimonio attraverso:

- raccolta di offerte;
- accettazioni di donazioni e/o eredità;
- ricezione di rette o rimborsi spese;
- corrispettivi e contributi erogati da pubbliche amministrazioni, enti, imprese, privati.

Inoltre la Fondazione potrà, nei modi e nei termini identificati all'art. 6 dello Statuto, elargire donazioni, operare permuta, acquisire o alienare beni immobili al fine di perseguire il conseguimento del proprio scopo, nei modi previsti dal seguente Statuto.

Art. 6 – Atti di Ordinaria e Straordinaria Amministrazione della Fondazione

La Fondazione S. Clelia Barbieri in qualità di Ente ecclesiastico è sottoposto alla Vigilanza dell'Ordinario Diocesano di Bologna e il Presidente, con incarico deliberato dal Consiglio di Amministrazione, potrà porre validamente in essere gli Atti di Straordinaria amministrazione, deliberati e previsti dal presente Statuto, solo con Licenza scritta dell'Ordinario Diocesano di Bologna.

In deroga al Decreto di determinazione degli Atti di Straordinaria amministrazione dell'Arcivescovo di Bologna, sono da considerarsi per la Fondazione S. Clelia Barbieri Atti di Ordinaria amministrazione e conseguentemente non necessitanti di Licenza canonica dell'Ordinario Diocesano di Bologna i seguenti atti:

- l'acquisto a titolo oneroso o l'alienazione di beni mobili registrati per qualsiasi importo;
- l'acquisto a titolo oneroso di beni mobili per qualsiasi importo;
- la mutazione della destinazione d'uso degli immobili;
- la spesa per opere di manutenzione ordinaria e straordinaria sui beni immobili per un valore annuo, complessivo per tutti gli immobili, inferiore o uguale a € 350.000,00 (Euro trecentocinquantamila/00);
- accettazione di offerte, donazioni, eredità, liberalità, ricezione di rette e rimborsi spese per un importo o un valore inferiore o uguale a € 250.000,00 (Euro duecentocinquantamila/00);
- elargire donazioni in denaro non superiori a € 500,00 (Euro cinquecento/00) annue per singolo soggetto, e comunque per un importo annuo complessivo non superiore o uguale a € 10.000,00 (Euro diecimila/00); da elargire solo a persone

fisiche in stato di bisogno secondo le finalità proprie della Fondazione;

- l'affidamento d'incarico professionale, anche relativo ai beni immobili, con la sola esclusione per i beni immobili tutelati;
- contratti per la manutenzione di impianti e/o servizi per una durata inferiore ad anni tre;
- le convenzioni, gli accordi, le scritture private, i contratti per servizi o gli atti giuridici con esclusione dei soli atti notarili, con Enti pubblici, Enti ecclesiastici, Fondazioni, Società e Imprese se non comportano impegno economico e/o peggioramento del patrimonio;
- la delega del potere di firma a persone diverse dal Presidente - Legale rappresentante sui conti correnti della Fondazione, per operazioni inferiori a € 50.000,00 (Euro cinquantamila/00);
- la delega del potere di firma a persone diverse dal Presidente - Legale rappresentante sui conti correnti della Fondazione, per operazioni relative al pagamento degli stipendi, contributi, imposte e tasse, per qualsiasi importo;
- l'assunzione di personale dipendente con qualsiasi tipologia contrattuale;
- lo stare in giudizio attivo o passivo avanti autorità giudiziarie, le commissioni tributarie, i collegi arbitrali e le giurisdizioni amministrative e speciali dello Stato;
- i contratti per ogni ramo assicurativo.

Tutti gli Atti non indicati nel Decreto di determinazione degli Atti di Straordinaria amministrazione dell'Arcivescovo di Bologna oltreché quelli esplicitati nel seguente articolo sono da considerarsi Atti di Ordinaria amministrazione per la Fondazione S. Clelia Barbieri.

L'Arcivescovo di Bologna potrà con Decreto, stabilire importi differenti per le operazioni determinate nel presente articolo e comunque con Decreto potrà determinare o abrogare gli Atti di Ordinaria amministrazione per la Fondazione.

Art. 7 - Gli Organi collegiali ed individuali della Fondazione

Organi della Fondazione Santa Clelia Barbieri sono:

- il Collegio d'Indirizzo;
- il Consiglio di Amministrazione;

- il Presidente;
- il Vice Presidente;
- il Collegio dei Revisori dei Conti.

Art. 8 - Nomina dei componenti degli Organi collegiali ed individuali della Fondazione

La nomina dei componenti degli Organi collegiali ed individuali della Fondazione compete all'Arcivescovo di Bologna nei termini e nei modi previsti dallo Statuto e saranno scelti una volta valutata la loro competenza e la loro integrità morale.

Al fine di tutelare l'opera e la finalità della Fondazione, i componenti degli Organi collegiali ed individuali della Fondazione non possono essere nominati tra i dipendenti della Fondazione stessa.

Il consigliere sacerdote del Collegio d'Indirizzo e/o del Consiglio di Amministrazione non deve avere legami parentali con un soggetto dipendente della Fondazione entro il primo grado di parentela. Il consigliere laico del Collegio d'Indirizzo e/o del Consiglio di Amministrazione, non deve avere legami di coniugio, parentela od affinità entro il primo e secondo grado con un dipendente della Fondazione.

Nell'eventualità che l'Arcivescovo di Bologna ritenesse comunque opportuna la nomina di un consigliere del Collegio d'Indirizzo e/o del Consiglio di Amministrazione che avesse legami di coniugio, parentela od affinità entro il primo e secondo grado con un dipendente della Fondazione o si verificasse questa eventualità nel periodo del mandato di un consigliere, questi non avrà diritto di voto nelle riunioni per ciò che compete qualsiasi questione inerente al personale dipendente.

Art. 9 - Nomina, funzioni e tempo di carica del Collegio d'Indirizzo

Il Collegio d'Indirizzo è nominato dall'Arcivescovo di Bologna e resta in carica per un quinquennio e comunque fino alla nomina del nuovo Collegio. Il Presidente e il Vice-Presidente del Collegio d'Indirizzo, sono di diritto anche Presidente e Vice-Presidente del Consiglio di Amministrazione della Fondazione.

Il Collegio dovrà essere composto da un numero dispari di membri, con un minimo di cinque e un massimo di sette membri, di

cui preferibilmente almeno la maggioranza dei componenti sia scelta tra i sacerdoti e con una particolare attenzione verso i sacerdoti che esercitano il ministero presso il territorio dove opera la Fondazione. L'Arcivescovo di Bologna nominerà i restanti membri, in numero da Lui determinato, tra i quali un rappresentante dell'Arcidiocesi di Bologna.

L'Arcivescovo di Bologna definisce, entro comunque il limite massimo di sette membri, il numero di componenti del Collegio d'Indirizzo e, qualora sia inferiore a sette, potrà integrare gli stessi membri con ulteriori componenti aggiuntivi durante il quinquennio, se ne valutasse l'opportunità.

Compito del Collegio d'Indirizzo è quello di orientare tutta l'attività della Fondazione, garantendone i principi istituzionali e deliberando sugli atti essenziali alla vita della Fondazione ed al raggiungimento dei suoi scopi.

Il Collegio d'Indirizzo dovrà essere convocato per almeno quattro sedute durante l'anno solare nei modi previsti dall'art. 10 dello Statuto.

Per le riunioni svolte durante l'anno i membri offrono la loro presenza gratuitamente. Il Presidente potrà riconoscere ai membri un rimborso spese dietro presentazione di giustificativo inerente.

Al Collegio d'Indirizzo spetta di:

- approvare le linee generali di sviluppo dell'Ente;
- approvare i progetti di bilancio, preventivo e consuntivo redatti dal Consiglio di Amministrazione;
- deliberare la composizione dell'organigramma generale della Fondazione su proposta del Consiglio di Amministrazione;
- deliberare i regolamenti interni alle realtà della Fondazione e determinarne eventuali modifiche;
- deliberare su tutte le questioni attinenti la gestione della Fondazione che il Consiglio di Amministrazione riterrà di sottoporle;
- proporre, congiuntamente al Consiglio di Amministrazione, le modifiche statutarie da sottoporre all'approvazione dell'Arcivescovo di Bologna;
- deliberare, congiuntamente al Consiglio di Amministrazione, in merito allo scioglimento della Fondazione e proporre la conseguente destinazione dell'eventuale Patrimonio da sottoporre all'Arcivescovo di Bologna;

- deliberare la partecipazione ad attività di Enti, società e ad altri organismi con finalità statutarie analoghe o strumentali al raggiungimento degli scopi sociali quando tale deliberazione non implichi addebiti di oneri economici e/o di risorse per la Fondazione;
- formulare, su richiesta del Consiglio di Amministrazione, l'istanza all'Ordinario Diocesano di Bologna, per la partecipazione ad Enti, società e ad altri organismi con finalità statutarie analoghe o strumentali al raggiungimento degli scopi sociali, quando tale partecipazione comporti addebiti di oneri economici e/o di risorse per la Fondazione;
- proporre all'Arcivescovo i membri del Consiglio di Amministrazione;
- proporre all'Arcivescovo un membro del Collegio dei Revisori;
- autorizzare il Presidente, nell'ambito delle competenze proprie del Collegio di Indirizzo, a delegare alcune sue competenze ad un membro del Consiglio di Amministrazione o del Collegio d'Indirizzo.

Nella prima riunione del Collegio d'Indirizzo i membri sceglieranno tra loro un Segretario che avrà la sola funzione di redigere il Verbale delle riunioni e sottoscriverlo con il Presidente del Collegio. In caso di assenza temporanea del Segretario alla riunione, volta per volta il Presidente incaricherà un membro del Collegio facente funzione di Segretario.

Art. 10 - Nomina, funzioni e tempo di carica del Consiglio di Amministrazione

Tutti i membri del Consiglio di Amministrazione sono nominati dall'Arcivescovo di Bologna, su proposta del Consiglio di indirizzo. Il Presidente e il Vice-Presidente del Consiglio di Amministrazione, sono di diritto anche Presidente e Vice-Presidente del Consiglio di indirizzo della Fondazione e appartengono di diritto al Consiglio di Amministrazione.

Il Consiglio di Amministrazione resta in carica per un quinquennio e comunque fino alla nomina dei nuovi componenti del Consiglio di Amministrazione.

Il Consiglio di Amministrazione è composto da cinque membri, compresi il Presidente e il Vice-Presidente e possono essere rinnovati non più di tre volte consecutivamente. L'ulteriore rinnovo di un Consigliere dopo tre mandati potrà essere effettuato solo dopo

cinque anni dal termine dell'ultimo mandato. Tale clausola non si applica alla nomina del Presidente.

Il Consiglio di Amministrazione è organo esecutivo ed ha i poteri occorrenti per adottare tutti i provvedimenti, sia di ordinaria che di straordinaria amministrazione, concernenti la vita e l'attività della Fondazione, che non spettino al Collegio d'Indirizzo e nei limiti delle linee guida stabilite annualmente dallo stesso Collegio, ferma restando la necessità della previa Licenza canonica dell'Ordinario Diocesano di Bologna per la valida esecuzione degli Atti di Straordinaria amministrazione, ai sensi del Can. 1281 del Codice di Diritto Canonico e dell'Autorità ecclesiastica competente, ai sensi dei cann. 1291-1295 del medesimo Codice, per la valida alienazione dei beni facenti parte del patrimonio stabile della Fondazione, dei beni aventi particolare valore religioso, storico o artistico e dei beni immobili.

Il Consiglio di Amministrazione dovrà essere convocato, ogni qual volta se ne ravveda la necessità, o su richiesta di almeno tre dei componenti e comunque almeno quattro volte l'anno nei modi previsti dall'art. 10 dello Statuto.

Per le riunioni svolte durante l'anno i membri offrono la loro presenza gratuitamente. Il Presidente potrà riconoscere ai membri un rimborso spese dietro presentazione di giustificativo inerente.

Il Consiglio di Amministrazione ha in particolare i seguenti compiti:

- curare l'esecuzione delle deliberazioni del Collegio d'Indirizzo;
- redigere i piani operativi sulla base delle linee generali di sviluppo approvate dal Collegio d'Indirizzo;
- approvare ogni anno il bilancio preventivo dell'anno successivo entro il mese di novembre dell'anno in corso ed il bilancio consuntivo chiuso al 31 dicembre dell'anno precedente, entro il successivo mese di giugno;
- proporre l'organigramma da sottoporre all'approvazione del Collegio d'Indirizzo;
- provvedere alla gestione dell'Ente con Atti di Ordinaria e straordinaria amministrazione nei modi e nei limiti indicati dalla Legge e dallo Statuto;
- proporre, congiuntamente al Collegio d'Indirizzo, le modifiche statutarie da sottoporre all'approvazione dell'Arcivescovo;

- deliberare, congiuntamente al Collegio d'Indirizzo, in merito allo scioglimento della Fondazione
- autorizzare il Presidente, nell'ambito delle competenze proprie del Consiglio di Amministrazione, a delegare alcune sue competenze ad un membro del Consiglio di Amministrazione o del Collegio d'Indirizzo;

Nella prima riunione del Consiglio di Amministrazione i membri sceglieranno tra loro un Segretario che avrà la funzione di redigere il Verbale delle riunioni e sottoscriverlo con il Presidente del Consiglio. In caso di assenza temporanea del Segretario alla riunione, volta per volta il Presidente incaricherà un membro del Consiglio facente funzione di Segretario.

Art. 11 - Nomina, funzioni e tempo di carica del Presidente della Fondazione

Il Presidente della Fondazione è di diritto il Presidente del Collegio d'Indirizzo e del Consiglio di Amministrazione ed è nominato dall'Arcivescovo di Bologna, possibilmente tra i consiglieri sacerdoti nominati nel Collegio d'Indirizzo.

Il Presidente resta in carica per un quinquennio e comunque fino alla nuova nomina delle cariche. Il Presidente può essere rinominato per non più di due mandati consecutivi. Egli è il legale rappresentante della Fondazione e ad esso sono attribuiti i seguenti compiti:

- curare l'esecuzione delle deliberazioni del Consiglio di Amministrazione e del Collegio d'Indirizzo, nel rispetto delle norme civili e canoniche;
- rilasciare procure speciali previa Licenza scritta dell'Ordinario Diocesano di Bologna in quanto trattasi di atto notarile;
- delegare previa autorizzazione del Collegio d'Indirizzo, o del Consiglio di Amministrazione, alcune sue competenze ad un membro dell'uno, o dell'altro organo Collegiale;
- convocare le riunioni del Collegio d'Indirizzo almeno quattro volte nell'anno solare;
- convocare le riunioni del Consiglio di Amministrazione almeno quattro volte nell'anno solare.

In caso di assenza o impedimento temporaneo del Presidente, ne assume le funzioni il Vice-Presidente. In caso di impedimento permanente del Presidente, l'Arcivescovo di Bologna, una volta

ascoltati i membri del Collegio d'Indirizzo e del Consiglio di Amministrazione, potrà deliberare il decadimento del Presidente procedendo alla nomina di un nuovo Presidente scelto tra i membri del Collegio d'Indirizzo, che resterà in carica fino al termine del mandato naturale del Collegio d'Indirizzo.

Art. 12 - Nomina, funzioni e tempo di carica del Vice-Presidente della Fondazione

Il Vice-Presidente della Fondazione è di diritto Vice-Presidente del Collegio d'Indirizzo e del Consiglio di Amministrazione ed è nominato dall'Arcivescovo di Bologna.

Egli resta in carica cinque anni e comunque fino alla nuova nomina delle cariche. Il Vice-Presidente può essere rieletto per non più di due mandati consecutivi e ha facoltà di agire previo atto formale del Presidente o nei casi previsti dallo Statuto.

In particolare il Vice-Presidente avrà facoltà di operare con gli stessi compiti spettanti al Presidente quando quest'ultimo si trovasse assente dal territorio della Regione Emilia Romagna per un tempo superiore ad un mese oppure nel caso il Presidente fosse impedito ad esercitare le sue funzioni a motivo di ricovero ospedaliero prolungato uguale o superiore ad un mese oppure a motivo di malattie debilitanti e certificate, o per altre cause di forza maggiore.

Il Vice-Presidente avrà facoltà di operare con gli stessi compiti spettanti al Presidente nel caso di decesso di quest'ultimo, fino alla nomina di un nuovo Presidente da parte dell'Arcivescovo di Bologna come da art. 11 dello Statuto.

Art. 13 - Validità delle riunioni degli Organi statutari della Fondazione modalità di convocazione delle adunanze

È compito del Presidente della Fondazione convocare le riunioni nell'anno sociale come indicato all'art. 9 per il Collegio d'Indirizzo e all'art. 11 per il Consiglio di Amministrazione, con le modalità previste in questo articolo.

Le riunioni del Collegio d'Indirizzo e del Consiglio di Amministrazione devono essere convocate senza obblighi di forma purché con mezzi idonei, di cui si abbia comunque prova dell'avvenuta ricezione, almeno dieci giorni prima della data fissata per l'incontro. Le riunioni sono tenute nel luogo di volta in volta indicato nell'avviso di convocazione. L'avviso deve contenere

l'indicazione del giorno, dell'ora e del luogo dell'adunanza e del relativo ordine del giorno.

È facoltà del Presidente stabilire un calendario annuo ordinario delle riunioni per ogni organo collegiale.

In caso di urgenza, la convocazione avviene con tre giorni di preavviso.

Le riunioni potranno essere effettuate anche su convocazione scritta di almeno su richiesta di almeno tre dei componenti dei relativi organi istituzionali della Fondazione firmatari della convocazione.

Le riunioni del Collegio d'Indirizzo e del Consiglio di Amministrazione sono valide purché siano presenti almeno due terzi dei componenti in prima convocazione e con maggioranza assoluta dei componenti in seconda convocazione.

Le delibere del Collegio d'Indirizzo e del Consiglio di Amministrazione sono valide se approvate dalla maggioranza assoluta dei presenti. In caso di parità, il voto di chi presiede la riunione viene duplicato.

Le deliberazioni sono assunte a voto palese, salvo i casi di elezione e nomine che comportino giudizio sulle persone.

I Revisori dei Conti devono essere invitati ad assistere alle riunioni del Collegio d'Indirizzo e del Consiglio di Amministrazione come uditori e consiglieri della Fondazione, senza diritto di voto; in caso di loro assenza le riunioni del Consiglio di Indirizzo e del Consiglio di Amministrazione saranno comunque ritenute valide

In caso di assenza o impedimento del Presidente, sarà il Vice Presidente a svolgere temporaneamente le sue funzioni; in caso di assenza di entrambi per giusta causa, la riunione sarà convocata e presieduta dal membro più anziano per mandati e, in caso di parità, per età anagrafica.

Delle riunioni è redatto apposito verbale, firmato da chi presiede il Consiglio medesimo e dal Segretario della seduta.

Art. 14 - Nomina, funzioni e tempo di carica del Collegio dei Revisori

Il Collegio dei Revisori è nominato dall'Arcivescovo di Bologna.

Il Collegio dei Revisori è composto da tre membri, iscritti al Registro dei Revisori Legali e comunque in possesso dei requisiti

previsti dalla vigente normativa e nel rispetto delle disposizioni vigenti al momento della nomina.

L'Arcivescovo nominerà due membri per sua libera scelta, e il terzo su proposta del Collegio d'Indirizzo; tra questi designerà liberamente il Presidente del Collegio.

I membri del Collegio, durano in carica cinque anni e comunque fino alla nomina delle nuove cariche. I membri del Collegio possono essere riconfermati. In caso di morte o dimissioni di un membro del Collegio, l'Arcivescovo di Bologna provvederà alla nomina sostitutiva entro un mese dal decesso e la nomina del nuovo revisore durerà fino alla scadenza naturale del mandato.

Salvo diversa determinazione in sede di nomina, il Collegio dei Revisori dei conti ha anche funzioni di controllo contabile, secondo le disposizioni dettate dagli artt. 2409 bis e seguenti del Codice Civile.

Il Collegio dei Revisori deve riunirsi almeno una volta al trimestre, redigere una relazione al bilancio consuntivo ed una relazione al bilancio preventivo e svolge tutti i compiti di cui all'art. 2403 C.C.

I Revisori dei Conti devono essere invitati ad assistere alle riunioni del Collegio d'Indirizzo e Consiglio di Amministrazione come da art. 13 dello Statuto, senza diritto di voto.

Art. 15 - L'esercizio sociale della Fondazione

L'esercizio sociale della Fondazione ha inizio il giorno 1 gennaio di ciascun anno e termina il giorno 31 dicembre di ciascun anno.

Art. 16 - Approvazione e termini di approvazione del Bilancio della Fondazione

Il Consiglio di Amministrazione redige, alla fine di ogni esercizio sociale, il bilancio consuntivo e preventivo. Il bilancio consuntivo, approvato dal Consiglio di Amministrazione, entro centottanta giorni dalla chiusura dell'esercizio sociale, ovvero prima di essere sottoposto all'approvazione del Collegio d'Indirizzo, dovrà essere trasmesso dal Consiglio di Amministrazione al Collegio dei Revisori dei Conti che esprimerà il proprio parere nella relazione che verrà all'uopo redatta. Una volta trasmesso al Collegio d'Indirizzo, lo stesso, a mezzo del Presidente, lo invierà all'Ordinario Diocesano di Bologna.

Il bilancio preventivo, approvato dal Consiglio di Amministrazione, entro la fine dell'esercizio precedente a quello a cui si riferisce, ovvero prima di essere sottoposto all'approvazione del Collegio d'Indirizzo, dovrà essere trasmesso dal Consiglio di Amministrazione al Collegio dei Revisori dei Conti che esprimerà il proprio parere nella relazione che verrà all'uopo redatta. Una volta trasmesso al Collegio d'Indirizzo, lo stesso, a mezzo del Presidente, lo invierà all'Ordinario Diocesano di Bologna.

Art. 17 – Destinazione degli utili e modalità di erogazione delle rendite

Gli utili o gli avanzi di gestione, sono indivisibili e saranno impiegati solo per la realizzazione delle attività istituzionali.

Alla Fondazione è vietato distribuire, anche in modo indiretto, utili o avanzi di gestione, nonché fondi, riserve o patrimonio netto durante la vita della Fondazione stessa.

I membri del Collegio d'Indirizzo, del Consiglio di Amministrazione e del Collegio dei Revisori non potranno essere consulenti della Fondazione, anche con sola prestazione gratuita, durante il periodo nel quale ricoprono il loro mandato istituzionale nella Fondazione.

Nel rispetto del principio dell'indipendenza, tale divieto è dato anche per lo studio professionale, istituto bancario e/o similare, azienda e/o impresa dove i membri si trovano ad essere titolari dipendenti o collaboratori-consulenti con rapporti continuativi dell'attività interessata.

Art. 18 – Scioglimento e liquidazione della Fondazione

Il Consiglio di Indirizzo e il Consiglio di Amministrazione riuniti insieme, con la maggioranza dei tre quarti e il consenso dell'Arcivescovo di Bologna, potranno deliberare lo scioglimento della Fondazione, qualora ritengano esauriti o irraggiungibili gli scopi statutari.

In caso di scioglimento della Fondazione, l'Arcivescovo di Bologna nominerà uno o più liquidatori, muniti dei necessari poteri.

Il patrimonio che resterà all'esaurimento della liquidazione sarà devoluto a giudizio dell'Arcivescovo di Bologna, ascoltato il parere del Collegio d'Indirizzo, ad altro Ente che persegua analoghe finalità.

Art. 19 – Modifica dello Statuto

È facoltà dell’Arcivescovo di Bologna apportare modifiche al seguente Statuto, nel rispetto delle Leggi canoniche e civili relative alla natura giuridica della Fondazione.

Il Consiglio di Indirizzo e il Consiglio di Amministrazione riuniti insieme, con la maggioranza dei tre quarti potranno elaborare eventuali modifiche al presente Statuto, da sottoporre all’Arcivescovo di Bologna.

Art. 20 – Norma transitoria

Entro novanta giorni dopo il riconoscimento da parte del Ministero degli Interni del seguente Statuto approvato dall’Arcivescovo di Bologna, lo stesso nominerà i membri dei vari organi della Fondazione e il Presidente.

Le nuove nomine entreranno in vigore dal giorno successivo la nomina.

Art. 21 – Norme generali

Per quanto non contemplato negli articoli precedenti valgono le norme del Diritto canonico e del Diritto civile dello Stato italiano in quanto applicabili.

Decreto di modifica dello Statuto dell'associazione “Comunità dei Figli di Maria di Nazareth”

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2081 Tit. 49 Fasc. 2 Anno 2015

Nell'anno 2002 il nostro predecessore Card. Giacomo Biffi aveva approvato lo statuto dell'associazione privata di fedeli **“Comunità dei Figli di Maria di Nazareth”**, costituita da un gruppo di fedeli, uomini e donne, che attraverso l'ascolto nella fede della Parola di Dio e l'esempio e la protezione della Beata Vergine Maria, contemplata in particolare nei misteri dell'Annunciazione e della Visitazione, si impegnano a vivere nell'esercizio delle virtù teologali e nella condivisione fraterna.

Questa Associazione, che riunisce insieme sia quanti vivono gli impegni di vita cristiana nel contesto familiare e secolare, sia alcune sorelle che — avendo fatto una scelta di totale consacrazione a Dio — osservano i consigli evangelici nella vita fraterna in comune secondo quanto previsto dalla normativa canonica per gli istituti di vita consacrata, ha dimostrato una sua solidità e soprattutto ha portato frutti di pace e carità che hanno confermato la validità di tale iniziativa.

Tuttavia l'esperienza di questi anni ha suggerito di apportare alcune modifiche allo Statuto riguardo ad alcune norme organizzative, che sono state a Noi sottoposte per riceverne l'approvazione e che Noi, dopo aver attentamente riflettuto, approviamo.

Pertanto con il presente nostro Atto

DECRETIAMO:

lo Statuto dell'Associazione “Comunità dei Figli di Maria di Nazareth” è così modificato:

art. 3.1.1, §I:

“Ogni incarico e servizio, ai vari livelli, ha la durata di **cinque** anni e può essere esercitato continuativamente per non più di **dieci** anni, salvo eccezioni che devono essere valutate dalla Presidenza. Tali limiti non valgono per il Sacerdote, per il quale le norme sono quelle indicate al 3.3.3.”.

art. 3.4.2, §§ IV e V (nuovo):

“Le preferenze per i due superiori uomo e donna sono indicate con voto segreto dai membri consacrati del ramo aventi diritto. La Commissione elettorale, nominata dalla Presidenza, farà un elenco dei membri eleggibili.

Entro 30 giorni si riuniranno i membri del primo ramo del Consiglio di Comunità in seduta straordinaria, allargato agli incaricati dei Gruppi di fraternità, che eleggeranno i due superiori uomo e donna, con voto segreto, scegliendo tra i tre che hanno ottenuto maggiori preferenze, come indicato al 3.3.5.”.

Restano invariati gli altri articoli dello Statuto che, così modificato, alleghiamo al presente decreto perché ne costituisca parte integrante.

Dato a Bologna il giorno 2 febbraio 2015, nella festa della Presentazione del Signore.

✠ Carlo Card. Caffarra
Arcivescovo

Decreto di erezione della Parrocchia personale di Santa Croce dei Romeni

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2068 Tit. 46 Fasc. 2 Anno 2015

Vista la numerosa presenza nella nostra Arcidiocesi di fedeli di nazionalità romena di rito bizantino;

a norma del decreto conciliare *Christus Dominus* n. 3 § 3, dei Canoni 383 §2, 515 e 518 del Codice di Diritto Canonico e dell'ordinamento giuridico-pastorale della Istruzione *Erga migrantes caritas Christi*, in specie agli artt. 6 e 7;

uditi il Consiglio presbiterale e il Consiglio episcopale e visto il parere favorevole della Congregazione per le Chiese Orientali espresso in data 30 gennaio 2015;

con il presente nostro Atto

decretiamo:

è costituita la parrocchia personale dei fedeli romeni di rito bizantino dimoranti nel territorio della nostra Arcidiocesi di Bologna.

La parrocchia, intitolata al Santissimo Crocifisso, viene denominata "**Parrocchia di Santa Croce dei Romeni**"; ha sede in Bologna, via del Cestello, 25, presso il santuario del Santissimo Crocifisso.

La cura pastorale della parrocchia è affidata ad un parroco da Noi nominato, eventualmente coadiuvato da uno o più vicari parrocchiali. Il parroco sarà un sacerdote ascritto alla Chiesa Arcivescovile Maggiore *sui iuris* Romena greco-cattolica e verrà nominato nel quadro della convenzione Migrantes per i sacerdoti.

Al parroco sono attribuiti tutti i diritti, doveri e facoltà che la normativa universale e particolare affida ai parroci e gli è applicabile, a meno che consti altrimenti dalla natura delle cose, quanto disposto dall'Istruzione *Erga migrantes caritas Christi* - Ordinamento giuridico-pastorale, circa i cappellani/missionari dei migranti, in particolare:

- a. la facoltà di udire le confessioni, di predicare la Parola di Dio, di amministrare il viatico e l'unzione degli infermi, nonché di conferire il sacramento della confermazione ai battezzati di rito bizantino;

- b. la facoltà di assistere ai matrimoni in cui almeno uno dei nubendi sia un fedele della parrocchia;
- c. la facoltà di assolvere in foro sacramentale dalle censure *latae sententiae* non dichiarate e non riservate alla Sede Apostolica.

Per quanto attiene all'iniziazione cristiana degli adulti il parroco si atterrà alla normativa vigente in questa Arcidiocesi.

I fedeli che appartengono alla parrocchia personale non cessano di appartenere anche alla parrocchia territoriale, in forza del domicilio o del quasi domicilio.

Per garantire l'assistenza spirituale ai fedeli la parrocchia può stabilire, d'intesa con i parroci nel territorio diocesano, cappelle e centri pastorali, riservando – se possibile – alla chiesa parrocchiale personale la celebrazione dei sacramenti della iniziazione e del matrimonio.

Presso la sede della parrocchia personale verranno tenuti i libri e i registri prescritti per le parrocchie.

Per quanto concerne l'amministrazione ordinaria e straordinaria dei beni della parrocchia personale ci si atterrà a quanto la normativa universale e particolare stabilisce per le parrocchie territoriali, nell'esatta osservanza di quanto stabilito dal decreto arcivescovile di cui al can. 1281 § 1 C.I.C. circa le facoltà e le limitazioni dei poteri del parroco negli atti di straordinaria amministrazione.

Per favorire una sintonia pastorale con la comunità diocesana, la Parrocchia personale è iscritta al Vicariato Bologna Centro e potrà eventualmente partecipare alle strutture pastorali degli altri vicariati, nei quali è organizzata stabilmente la sua presenza.

Dato a Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, il 4 febbraio 2015.

✠ Carlo Card. Caffarra
Arcivescovo

Decreto di erezione della Parrocchia personale di San Michele degli Ucraini

Cancelleria Arcivescovile Prot. 2067 Tit. 46 Fasc. 1 Anno 2015

Vista la numerosa presenza nella nostra Arcidiocesi di fedeli di nazionalità ucraina di rito bizantino;

a norma del decreto conciliare *Christus Dominus* n. 3 § 3, dei Canoni 383 §2, 515 e 518 del Codice di Diritto Canonico e dell'ordinamento giuridico-pastorale della Istruzione *Erga migrantes caritas Christi*, in specie agli artt. 6 e 7;

uditi il Consiglio presbiterale e il Consiglio episcopale e visto il parere favorevole della Congregazione per le Chiese Orientali espresso in data 30 gennaio 2015;

con il presente nostro Atto

decretiamo:

è costituita la parrocchia personale dei fedeli ucraini di rito bizantino dimoranti nel territorio della nostra Arcidiocesi di Bologna.

La parrocchia, posta sotto la protezione di S. Michele Arcangelo, viene denominata "**Parrocchia di San Michele degli Ucraini**"; ha sede in Bologna, via de' Leprosetti, 2, presso la chiesa di San Michele de' Leprosetti.

La cura pastorale della parrocchia è affidata ad un parroco da Noi nominato, eventualmente coadiuvato da uno o più vicari parrocchiali. Il parroco sarà un sacerdote ascritto alla Chiesa Arcivescovile Maggiore *sui iuris* Ucraina greco-cattolica e verrà nominato nel quadro della convenzione Migrantes per i sacerdoti.

Al parroco sono attribuiti tutti i diritti, doveri e facoltà che la normativa universale e particolare affida ai parroci e gli è applicabile, a meno che consti altrimenti dalla natura delle cose, quanto disposto dall'Istruzione *Erga migrantes caritas Christi* - Ordinamento giuridico-pastorale, circa i cappellani/missionari dei migranti, in particolare:

- a. la facoltà di udire le confessioni, di predicare la Parola di Dio, di amministrare il viatico e l'unzione degli infermi, nonché di conferire il sacramento della confermazione ai battezzati di rito bizantino;

- b. la facoltà di assistere ai matrimoni in cui almeno uno dei nubendi sia un fedele della parrocchia;
- c. la facoltà di assolvere in foro sacramentale dalle censure *latae sententiae* non dichiarate e non riservate alla Sede Apostolica.

Per quanto attiene all'iniziazione cristiana degli adulti il parroco si atterrà alla normativa vigente in questa Arcidiocesi.

I fedeli che appartengono alla parrocchia personale non cessano di appartenere anche alla parrocchia territoriale, in forza del domicilio o del quasi domicilio.

Per garantire l'assistenza spirituale ai fedeli la parrocchia può stabilire, d'intesa con i parroci nel territorio diocesano, cappelle e centri pastorali, riservando – se possibile – alla chiesa parrocchiale personale la celebrazione dei sacramenti della iniziazione e del matrimonio.

Presso la sede della parrocchia personale verranno tenuti i libri e i registri prescritti per le parrocchie.

Per quanto concerne l'amministrazione ordinaria e straordinaria dei beni della parrocchia personale ci si atterrà a quanto la normativa universale e particolare stabilisce per le parrocchie territoriali, nell'esatta osservanza di quanto stabilito dal decreto arcivescovile di cui al can. 1281 § 1 C.I.C. circa le facoltà e le limitazioni dei poteri del parroco negli atti di straordinaria amministrazione.

Per favorire una sintonia pastorale con la comunità diocesana, la Parrocchia personale è iscritta al Vicariato Bologna Centro e potrà eventualmente partecipare alle strutture pastorali degli altri vicariati, nei quali è organizzata stabilmente la sua presenza.

Dato a Bologna, dalla Residenza Arcivescovile, il 4 febbraio 2015.

✠ Carlo Card. Caffarra
Arcivescovo

Omelia nella Messa per la Solennità di Maria Santissima Madre di Dio

Metropolitana di S. Pietro
Giovedì 1° gennaio 2015

Il mistero che oggi la Chiesa celebra è la divina maternità di Maria, nella quale sono stati donati all'uomo i beni della salvezza eterna.

Avendo Maria concepito e generato nella nostra natura e condizione umana la persona del Verbo divino, Ella è da ritenersi in senso vero e proprio Madre di Dio. È stata posta, per un disegno di Dio, in una relazione unica con una persona divina: la relazione di maternità.

E la Chiesa nella prima lettura ci fa vivere questo mistero in una dimensione molto umana e suggestiva. La nascita di ogni bambino è sempre un "inizio" pieno di speranza. Il Bambino nato da Maria è un "inizio assoluto". È l'introduzione della speranza perché dà inizio alla nuova creazione. È l'atto con cui Dio ci benedice: «ci ha benedetto con ogni benedizione spirituale nei cieli in Cristo». Dio benedice nuovamente la sua creazione; la protegge; fa brillare il suo volto su di noi e ci concede la pace. Non a caso, il computo degli anni è compiuto "*a partu Verginis*". Da questo punto ha inizio ogni anno, così che ogni anno è *Annus Domini*.

2. Tutto questo – ci insegna S. Paolo nella seconda lettura – ha una grande rilevanza sui rapporti fra le persone umane. Il figlio di Dio nasce da donna «per riscattare coloro che erano sotto la legge, perché ricevessimo l'adozione a figli».

Due conseguenze ha avuto la nascita di Gesù: il riscatto della nostra schiavitù [«e quindi non sei più schiavo»]; l'adozione a figli. È la grande trasformazione da schiavi a figli, e quindi fratelli. È questo il grande tema del Messaggio del S. Padre nella Giornata mondiale per la Pace.

Quando S. Paolo scriveva sotto divina ispirazione le parole che stiamo meditando, esse avevano un significato più facilmente comprensibile ai suoi lettori, che a noi.

Nelle case, nelle famiglie la condizione dello schiavo era giuridicamente assai diversa da quella del figlio: mancava l'uguaglianza nella dignità e quindi nei diritti umani.

Qualcuno quindi potrebbe pensare che, vivendo in condizioni diverse, anche le parole di Paolo hanno perso ogni attualità. Non è così. Ed il S. Padre nel suo Messaggio elenca tutte le forme di vera e propria schiavitù ancora oggi vigenti nel mondo. Anziché ripetere l'elenco, vorrei condurvi al pensiero fondamentale che guida tutta la riflessione del Papa.

Le nostre comunità possono essere costruite e vissute secondo due modelli fondamentali, di cui l'uno finisce sempre in misura più o meno ampia per dominare sull'altro. Il *primo* è basato sulla convinzione che "nessuno può fare un passo al di fuori di se stesso". Siamo individui separati per natura gli uni dagli altri, e quindi prima o poi concorrenti e nemici, tesi a dominare - ecco la schiavitù - gli uni sugli altri.

Il *secondo* è basato sulla convinzione che ogni uomo è prossimo di ogni uomo. La prossimità significa che ciascuno è in possesso dell'umanità, come lo è ogni altro uomo. La dignità che è propria di ciascuno in quanto persona, è propria di ogni uomo. È a questo livello che scopriamo la causa più profonda di ogni forma di schiavitù: nel misconoscere e nel trascurare la partecipazione alla stessa umanità come fonte della più profonda prossimità.

Ma la parola di Dio ci pone una domanda più forte: è possibile una prossimità e dunque una fraternità senza la coscienza di una comune filiazione? Il vero passaggio dalla schiavitù alla fraternità avviene mediante la filiazione: nessuno è schiavo di un altro, perché ciascuno è figlio dello stesso Padre.

Cari fedeli, può essere che queste considerazioni vi appaiano lontane dalla realtà quotidiana. Non è così. In fondo, Gesù ha riassunto tutta la Legge e i Profeti al seguente sistema di riferimento fondamentale: «amerai il prossimo tuo come te stesso». E «non chiamate nessuno "padre" sulla terra, perché uno solo è il padre vostro, che è nei cieli» [Mt 23, 9].

Omelia nella Messa per la Solennità dell'Epifania

Metropolitana di S. Pietro
Martedì 6 gennaio 2015

Cari fratelli e sorelle, la pagina evangelica è la narrazione di un cammino, il quale parte dall'Oriente e finisce in un supremo atto di adorazione del Figlio di Dio fattosi uomo.

È comune presso popoli e culture diverse indicare la nostra vita come un cammino. Un cammino che tuttavia può realizzarsi in due modi, prendere due figure: il vagabondaggio, il pellegrinaggio.

Il vagabondo non ha una meta; naviga sempre a vista nel mare della vita, senza orientarsi verso un porto, perché non ritiene che esista o comunque ha perso la bussola che lo orienti. Il pellegrino al contrario ha una meta, e quindi un orientamento nella sua esistenza. I Magi sono pellegrini.

1. Cari fratelli e sorelle, la pagina evangelica è la narrazione del pellegrinaggio della fede. Se vogliamo capire che cosa è la fede, dobbiamo conoscere il cammino degli uomini credenti. Esso è già ben delineato nell'Antico Testamento.

La fede inizia da una chiamata. Ad Abramo è rivolta perché lasci la sua patria, «per un luogo che doveva ricevere in eredità, e parti senza sapere dove andava» [*Gen* 11, 8b]. Al popolo d'Israele è rivolta perché esca dalla schiavitù egiziana per poter adorare il Signore sul monte Sinai e ricevere in dono una terra promessa. E fu così anche per i Magi: una chiamata, ricevuta mediante una stella, a lasciare il proprio paese per andare ad adorare «il re dei Giudei che è nato».

Vorrei dirvi ora brevemente qualche riflessione sui singoli momenti che costituiscono il cammino dei Magi, il cammino della fede.

- Che cosa mette in cammino, in ricerca, la persona umana? È una "stella", cioè un evento naturale. Ma quanti lo avranno osservato e non si misero in cammino! Solo chi percepisce nell'evento naturale un appello profondo inscritto da sempre nel proprio cuore, si mette alla ricerca. Mutilare la propria ragione, impedendole di navigare oltre ciò che è verificabile e sensibilmente costatabile, rende

impossibile alla persona mettersi in viaggio verso l'incontro col Volto del Mistero.

- Che cosa può distogliere la volontà dal continuare il cammino? Vi prego di prestare attenzione ad un particolare del racconto evangelico. Sembra di poter dire che durante la permanenza dei Magi presso Erode la stella non sia più presente. Essa ricompare quando partirono da Erode.

Erode esprime col suo comportamento a quale grande tentazione può andare soggetta la fede, impedendole di continuare il suo cammino: l'idolatria.

Sentendo questa parola, non pensate a chissà quali pratiche strane. L'idolatria consiste semplicemente nel mettere al posto di Dio qualcosa d'altro; nel caso di Erode, il proprio potere regale. La luce della stella che guida si oscura, perché l'uomo ha perso la verità del suo orientamento fondamentale, disperdendosi nella molteplicità dei suoi desideri. L'idolatria genera sempre consumismo, insaziabile voracità di beni effimeri, l'uno o l'altro ritenuto di volta in volta ciò di cui non si può far senza.

- Quale è la meta del cammino della fede? «Entrati nella casa, videro il bambino con Maria, sua Madre, e prostratisi lo adorarono». «Videro - adorarono», ecco il porto in cui il cammino trova riposo. Videro: il nostro Dio in Gesù non ci fa evadere, ma ci incontra nella sua carne, col suo corpo. Adorarono: è l'atto supremo della fede, col quale noi "ringraziamo" Dio della sua gloria immensa. «Prostratisi»: chi si prostra nella fede al Figlio di Maria, non può e non deve prostrarsi davanti a nessun potere di questo mondo, anche il più forte. I Magi ignorano completamente l'ordine di Erode. Noi ci prostriamo davanti ad un Dio che per primo si è "prostrato" davanti a Pietro, davanti ad ogni uomo, per lavargli i piedi.

2. Concludo con una considerazione assai importante. Avete sentito il vangelo: «entrati nella casa». La fede ci introduce in una casa, in una dimora, in una famiglia. Il mio personale atto di fede mi inserisce in una comunità di credenti che sono come un solo uomo.

È l'apostolo Paolo che nella seconda lettura ci rivela questo mistero. Tutti «sono chiamati, in Cristo Gesù, a partecipare alla stessa eredità, a formare lo stesso corpo». È per questo che popoli e lingue diverse fanno risuonare questa sera nella nostra Cattedrale la lode di Dio.

Relazione in occasione della conferenza “La coniugalità: dono, sacramento e condizione”

Cattedrale di Reggio Emilia
Sabato 10 gennaio 2015

Ho pensato di parlarvi della coniugalità. Lo si può fare da diversi punti di vista. Ho scelto di farlo dal punto di vista della fede considerando la coniugalità quale esiste fra due battezzati.

Non è questa una riflessione che sentite frequentemente, immersi come siamo in discorsi psicologici e/o sociologici. Il mio vuole essere uno schizzo di catechesi della coniugalità.

Ma nello stesso tempo, non si può ignorare quanto sta accadendo oggi: la coniugalità cristianamente intesa è oggi sfidata da una sfida assolutamente inedita. Ne parlerò nell'ultimo punto.

1. Il grande testo “classico” sulla coniugalità è *Ef* 5, 22-32. Non è necessario fare un'analisi accurata del testo. Basta, al nostro scopo, cogliere l'idea di fondo. Che è questa: **esiste una relazione fra il rapporto Cristo-Chiesa e il rapporto – la coniugalità appunto – fra lo sposo e la sposa.**

Fate bene attenzione. L'autore sacro parla di una relazione fra due rapporti. Mi spiego con un esempio semplice. Se dico: $8:4=10:5$, non voglio dire che $8=10$ e $4=5$. Istituisco una relazione [di uguaglianza] fra due rapporti.

Di che natura è la relazione che esiste fra il rapporto Cristo-Chiesa e sposo-sposa? È di natura “sacramentale” o, direbbero i Padri della Chiesa, “misterica”. Cerchiamo di comprendere bene questo punto essenziale della visione cristiana della coniugalità.

Dobbiamo partire da ciò che viene chiamata “economia dell'Incarnazione”. Con questa dizione si intende descrivere il comportamento di Dio nei nostri confronti, come si manifesta in modo supremo e definitivo in Gesù, il Verbo fattosi uomo.

In forza di questo evento – Dio assume la nostra natura e condizione umana – la divina Persona del Verbo rivela e realizza il disegno di salvezza a nostro favore, **umanamente**. Egli dice la parola

di Dio mediante parole umane; Egli ci salva mediante un atto umano di libertà. La parola umana detta da Gesù è un grande “mistero”, perché è il veicolo della parola stessa del Padre, e quindi del pensiero, del progetto del Padre riguardante l’uomo. L’atto con cui Gesù dona se stesso sulla Croce è un grande “mistero”, perché esso dice umanamente l’amore divino verso l’uomo. Possiamo dire, brevemente: l’economia dell’Incarnazione consiste nella Presenza operante del Verbo dentro ad un’umanità. Ad un corpo e ad uno spirito umani; ad una vita umana.

Questo modo di comportarsi da parte del Verbo incarnato continua anche oggi. Egli rivela e realizza la redenzione dell’uomo servendosi di realtà umane. Lo vediamo colla massima chiarezza nei sette segni sacri o sacramenti. Nell’atto di lavare il corpo, come accade nel battesimo, il Redentore compie la rigenerazione soprannaturale della persona. Fate bene attenzione. Non è che Cristo compia la nostra giustificazione “in occasione” dall’effusione dell’acqua e come “a fianco” di essa. È *mediante* e, per così dire, *dentro* a quel gesto, che Egli opera la nostra redenzione. Ciò che vi sto dicendo, non va neppure inteso come se l’effusione dell’acqua fosse un aiuto perché noi crediamo che il Redentore ci redime. Il Concilio di Trento insegna che i Sacramenti non sono stati istituiti solamente per nutrire la nostra fede [DH 1605]. E questo insegnamento è stato ripreso dal CCC [1155].

La forza redentiva di Cristo è presente nell’effusione dell’acqua, ed operante mediante essa. Mi sono servito del battesimo, ma potevo farlo con ogni sacramento. Parliamo di “economia della nostra salvezza” come “economia sacramentale”.

Ed ora ritorniamo alla nostra riflessione sulla coniugalità. Ho detto: fra il rapporto Cristo-Chiesa ed il rapporto sposo-sposa esiste una relazione *sacramentale*. Ora possiamo spiegarci meglio.

Nel rapporto coniugale è presente il Mistero dell’unità di Cristo colla Chiesa. Quello è il *segno reale* di questo. Reale significa che non rappresenta il Mistero, restando al di fuori di Esso, esterno ad Esso. Ma significa che il matrimonio sta in relazione intrinseca col Mistero dell’unione di Cristo colla Chiesa, e quindi partecipa della sua natura, e ne è come impregnato.

Ma che cosa precisamente intendo quando parlo di matrimonio? In ogni sacramento possiamo distinguere come tre strati. Prendiamo ad esempio l’Eucaristia.

Esiste un *primo strato*, quello più semplice, visibile, constatabile: sono le specie eucaristiche, il pane ed il vino consacrati. Ma esse

significano realmente il Corpo ed il sangue di Cristo. Sono solo apparentemente pane e vino, in realtà sono il Corpo e il Sangue di Cristo [*secondo strato*].

Ma il Corpo e il Sangue di Cristo è significato dal pane e dal vino, cioè dal cibo, in quanto Cristo vuole unirsi a noi, nel modo più profondo: formare, Lui e noi, un solo corpo [*terzo strato*].

Analogamente nel matrimonio. Esiste un primo dato, ben constatabile: quell'uomo e quella donna si scambiano il consenso ad essere e vivere come marito e moglie [*primo strato*]. Mediante la loro vita significano una realtà che come tale non è visibile: la reciproca, definitiva, appartenenza. Viene chiamato il vincolo coniugale [*secondo strato*].

Fate bene attenzione. Il vincolo che stringe l'uno all'altro gli sposi, non è principalmente un vincolo morale e legale in base al principio "i patti, i contratti si rispettano". Esso è una relazione che dà una nuova configurazione alla **persona** dei due coniugi [*secondo strato*].

Ma il vincolo coniugale per la sua stessa natura sacramentale chiede, esige di realizzarsi nella **carità coniugale**, che dà la perfetta realizzazione all'essere marito e moglie [*terzo strato*].

La sacramentalità del matrimonio consiste, risiede propriamente nel vincolo coniugale. Cioè: l'unione di Cristo e della Chiesa è significata realmente dal vincolo coniugale. Il Mistero di Cristo e della Chiesa è presente nel vincolo coniugale. Gli sposi sono congiunti l'uno all'altro con un legame in cui dimora il legame di Cristo colla Chiesa. S. Agostino chiamava il vincolo coniugale il "bene del sacramento".

Per capire meglio, possiamo pensare al battesimo. Nel battesimo si ha un gesto che dura un istante: viene versata acqua sul capo. Ma si ha, come effetto, una realtà permanente, che configura per sempre la persona a Cristo: il "carattere" battesimale.

Nel matrimonio si ha un atto di breve durata: lo scambio del consenso matrimoniale. Ma, come effetto, si ha una realtà permanente che trasforma la persona stessa dei due sposi nella loro relazione, perché li rende segno reale dell'unione di Cristo colla Chiesa.

Tuttavia - e la cosa è di somma importanza - i due sposi sono solo "ministri del sacramento". Che cosa significa? Che il vincolo coniugale è "prodotto" da Cristo stesso; i due sposi consentono che Cristo li vincoli nella modalità sacramentale. Parlando del battesimo,

S. Agostino dice: non è Pietro, Paolo, Giovanni che battezza, ma Cristo battezza mediante Pietro... Ciò vale anche del matrimonio. È Cristo che vi ha sposati, che vi ha “vincolati” l’uno all’altro [«ciò che **Dio** ha congiunto...»]. Ecco perché nessuna autorità, compresa quella del Papa, può rompere un vincolo coniugale quando ha raggiunto la sua perfezione sacramentale.

È questa la coniugalità. “Un grande mistero”, dice S. Paolo. È un dono: il dono di Cristo. È un sacramento: ha in sé la presenza dell’unione di Cristo colla Chiesa.

2. Il vincolo coniugale per sua stessa natura chiede di penetrare profondamente nella mente, nel cuore, nella libertà, nella psiche degli sposi: in tutta la loro persona. A questo scopo Cristo dona agli sposi la *carità coniugale*.

Se voi prendete un cristallo e lo ponete davanti ad una sorgente luminosa, esso rifrange i colori dell’iride presenti, anche se non rifratti, nella “luce bianca”. Un fenomeno analogo avviene nella vita della Chiesa. La sorgente luminosa della Carità, anzi che è Carità, partecipata assume colorazioni diverse. Esiste la carità pastorale, propria dei pastori della Chiesa; la carità verginale, propria delle vergini consacrate; esiste la carità coniugale, propria degli sposi.

La carità coniugale si radica nella naturale attrazione reciproca degli sposi, la purifica e la eleva fino a divenire la partecipazione alla stessa carità con cui Cristo ama la Chiesa e la Chiesa Cristo.

La carità coniugale si esprime anche nel linguaggio del corpo: i due diventano una sola carne.

Dobbiamo concludere, senza approfondire questo grande tema della carità coniugale come meriterebbe. Ma voi, colla vostra testimonianza esprimerete come la carità coniugale sia capace di un’accoglienza e di una gratuità splendida.

3. Dopo questa riflessione sulla coniugalità alla luce della fede, non possiamo non porci una domanda, che non è retorica qualificare drammatica.

Parto dalla constatazione di un fatto. Il matrimonio è l’unico sacramento che coincide con una realtà creata. È lo stesso matrimonio “naturale” ad essere trasfigurato nel sacramento.

Da ciò deriva ciò che la giurisprudenza dei tribunali ecclesiastici ha sempre pensato e praticato: non esiste vero sacramento se

difettano nella sostanza gli elementi costitutivi del matrimonio “naturale” [libertà di consenso, per esempio].

È a questo punto che non può non porsi una domanda: la coniugalità come è pensata, costituita, vissuta oggi è una base tale da poter essere trasfigurata sacramentalmente? Mi spiego con un esempio. Perché possa celebrare l'Eucaristia è necessario il vino. Ma se il vino è diventato aceto? La celebrazione dell'Eucaristia è impossibile. La domanda è: esiste ancora il “vino della coniugalità” così da poter celebrare il sacramento della coniugalità? Mai la Chiesa si è trovata a dover rispondere ad una tale sfida.

Il grande sociologo Pier Paolo Donati ha genialmente introdotto in questa riflessione una metafora di grande forza argomentativa. Egli parla di un *genoma della famiglia*, che è tipico della famiglia, e la definisce. E la domanda fatta sopra può essere così riformulata: il matrimonio può essere a disposizione totale della società umana, non possedendo esso una sua forma propria, un suo genoma?

La tendenza culturale che cerca in tutti i modi di imporsi oggi risponde affermativamente alla domanda. La cosa non va sottovalutata, come sta accadendo, mi sembra nella Chiesa oggi. Il “genoma” può essere modificato dall'ambiente, fino ad avere l'OGM. Così si sta progettando culturalmente una FGM. [Cfr. su tutto questo P.P. DONATI, *La famiglia. Il genoma che fa vivere la società*. Rubettino, Soveria Mannelli, 2013, pp. 250].

La Chiesa deve prendere atto di questa tendenza, semplicemente, pensando che la coniugalità cristiana possa radicarsi in ogni FGM? Penso di poter dire molto serenamente che, se così facesse, verrebbe meno al suo grave dovere di annunciare il Vangelo del matrimonio. Ma dall'altra parte ignorare ciò che sta accadendo non sarebbe meno reale.

Vorrei allora indicarvi alcuni orientamenti, che possono guidarci di fronte a questa sfida così grave.

Il primo. Sembra, da serie ricerche, che nelle giovani generazioni resti come una profonda nostalgia della famiglia e del matrimonio. È il fatto a cui accennavo prima. Da una parte il “genoma famiglia” è sottoposto a tentativi sempre più potenti e martellanti di modificarlo fino a farlo scomparire. Dall'altra, resta nel cuore dell'uomo e della donna il desiderio di matrimonio e famiglia. Possiamo dire che la situazione attuale ci porta a toccare il fondo. In due sensi. Nel senso che mira a mutare il genoma famiglia stesso; nel senso che ci costringe a toccare il fondo dell'essere famiglia, riscoprendone la realtà più profonda.

Il primo, fondamentale orientamento è un grande, insonne impegno culturale. A due livelli, ugualmente importanti.

- Approfondire la propria posizione di pensiero, dando ragione della nostra concezione di matrimonio e di famiglia. Ma chiedendo anche all'avversario di fare altrettanto. Alla fine si vedrà dai rispettivi frutti chi è nel vero: chi vive una vita più umana.

- Approfondire, qualificare il nostro impegno educativo colle giovani generazioni, educandole a comprendere il “cuore” del loro essere persona. Data la situazione, vanno ripensati i corsi di preparazione al matrimonio.

Perché questo impegno culturale possa realizzarsi, bisogna guardarsi da tre posizioni. (a) La posizione tradizionalista: confondere il genoma con una precisa morfogenesi storica della famiglia, progettando di imporre questa anche sul piano legislativo; (b) la scelta delle catacombe: bastano le virtù individuali, senza pensare ad una ragionevole introduzione della visione cristiana nella società, tenendo in sostanza assolutamente separato il Vangelo dal Secolo; (c) la posizione progressista: cercare un *modus vivendi*, un riconoscimento di quelle forme di convivenza che stanno precisamente minando il genoma della famiglia [normalmente questa posizione culturale è denotata con “accoglienza delle persone”].

Il secondo orientamento specifica meglio il primo. Non possiamo più prendere alla leggera quella vera e propria rivoluzione culturale che cerca di ridefinire ciò che è il maschile e ciò che è il femminile. «Questa rivoluzione riguarda i singoli individui e tutti gli individui, ma ha un bersaglio centrale: la famiglia. E si capisce il perché: la ragione sta nel fatto che la famiglia è il luogo generativo e rigenerativo fondamentale della differenza sessuale» [Donati, pag. 103].

Non voglio prolungarmi oltre, e concludo. Credo di non sbagliare, dicendo che oggi il conflitto radicale delle antropologie accade dentro il matrimonio e la famiglia. Già lo aveva previsto S. Giovanni Paolo II.

Ed infine, ma non dammeno, la realtà della coniugalità cristiana deve dirsi anche pubblicamente, e ciò lo può fare solo dentro a una rete di famiglie. Vi lascio con questo pensiero.

Omelia nella Messa per la Festa del Battesimo del Signore, nel 25° della nascita al cielo di Mons. Pietro Margini

Cattedrale di Reggio Emilia
Sabato 10 gennaio 2015

Cari fratelli e sorelle, celebriamo la memoria di un sacerdote figlio di questa Chiesa di Dio in Reggio, nella luce del mistero del Battesimo del Signore.

La predicazione apostolica ha depositato una volta per sempre nella memoria della Chiesa il fatto che «Gesù dalla Galilea andò al Giordano da Giovanni per farsi battezzare da lui». Qual è dunque il significato salvifico di questo battesimo, per noi oggi?

1. A leggere attentamente il breve racconto evangelico, si nota che l'evangelista rivolge la sua attenzione più che all'atto con cui Giovanni battezza Gesù, a ciò che accompagna questo gesto.

I cieli si aprono; lo Spirito Santo scende sull'umanità di Gesù; viene udita una voce dal cielo. Questi tre eventi accadono appena «Gesù uscì dall'acqua».

Egli ha compiuto un gesto di umiliazione. Si è reso uguale e solidale con chi come Lui compiva quel gesto di penitenza. Una solidarietà che raggiungerà la sua perfezione nella sua passione e morte, chiamata da Gesù il suo vero battesimo: «potete voi essere battezzati con il battesimo con cui io sono battezzato?» [Mc 10, 38]. Si riferiva alla sua morte.

Col battesimo al Giordano Gesù prende umanamente piena consapevolezza della sua missione salvifica, mentre la parola del Padre conferma che essa è compiuta da chi è in una profonda ed unica unione con Dio. La missione nasce dalla sua identità, dalla sua relazione al Padre, nell'obbedienza: «conviene che così adempiamo ogni giustizia».

Ecco, fratelli e sorelle, il significato salvifico del mistero che stiamo celebrando. È l'investitura di Gesù: verrebbe da dire: la sua ordinazione sacerdotale e profetica. Essa viene operata dall'unzione dello Spirito Santo. Come proclameremo fra poco nel Prefazio: «con lo Spirito che si posava su di Lui come colomba hai consacrato il suo

servo con unzione sacerdotale, profetica e regale». Nel principio è già presente tutta l'opera redentiva di Gesù.

2. Cari amici, noi celebriamo il mistero del battesimo del Signore accompagnandolo al ricordo di un sacerdote, don Pietro Margini, a voi molto caro.

La competenza esclusiva della Chiesa a dare un giudizio sulla santità canonica della sua vita, non ci impedisce di fare alcune considerazioni. Cristo infatti rivive i suoi misteri in ogni battezzato ed in ogni sacerdote. Dunque anche il mistero del Battesimo al Giordano.

La verità più profonda di ogni sacerdote è di collocarsi nel punto in cui si intersecano due linee: una verticale, ed una orizzontale. Gli occhi al cielo; i piedi per terra. Una delle metafore più belle per indicare la missione sacerdotale, molto presente nella tradizione cristiana, è quella del ponte. Il ponte poggia su due rive; il sacerdote è radicato sulla riva del tempo e sulla riva dell'eternità. Il ponte ha la funzione di rendere possibile il passaggio da una riva all'altra; la missione del sacerdote è portare l'uomo dalle ombre alla verità, e di riportarlo ad essere "luce del mondo".

Ricordando ciò che ho appreso di don Pietro; ciò che mi dicono i suoi figli spirituali, ho cercato di andare al suo "battesimo al Giordano", al suo Principio e Fondamento. Di averne uno "sguardo semplice".

"La mia regola è il cielo", avete scritto; ma nello stesso tempo egli comprese profeticamente come questa regola dovesse farsi carne e sangue umani in ciò che è la colonna portante della creazione: *la famiglia*. Ed in questi giorni comprendiamo quanto fosse stato profetico il suo sguardo.

Cari amici, custodite con fedeltà, nella comunione profonda col Vescovo, questa eredità che don Pietro vi ha lasciato: portare la luce e l'amore del Vangelo nel cuore della società mediante la famiglia. È attorno ad essa che si sta svolgendo la battaglia ultima e decisiva fra l'Unzione che è in noi e il principe di questo mondo.

Omelia nella Messa

Chiesa parrocchiale di Villanova di Castenaso
Domenica 25 gennaio 2015

Diamo inizio, cari fedeli, in questa domenica alla lettura del Vangelo secondo Marco. Sarà esso quest'anno ad illuminare la nostra fede durante la celebrazione festiva dell'Eucaristia, ad accompagnarci nel cammino della nostra vita.

1. Il racconto evangelico di Marco inizia presentandoci una specie di riassunto di tutta la predicazione di Gesù. Riascoltate: «Gesù si recò nella Galilea predicando il Vangelo di Dio e diceva: il tempo è compiuto ed il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al Vangelo».

La predicazione di Gesù inizia annunciando un fatto, un evento che sta per accadere: «il regno di Dio è vicino». Che cosa significa “regno di Dio”? Che Dio stesso sta per compiere un gesto che porterà finalmente la salvezza definitiva all'uomo. Un gesto che cambia la condizione della persona umana.

Ma per essere coinvolti dentro questo evento, per prendere parte a questa definitiva possibilità di una nuova vita, sono richiesti alla persona umana due decisioni strettamente legate fra loro: “convertitevi e credete al Vangelo”. È chiesto all'uomo di cambiare, di “convertirsi”; e di rischiare la propria vita su questa offerta di salvezza annunciata da Gesù: «credete al Vangelo». Cioè: “a ciò che vi sto dicendo”. È una rottura con le paure e le schiavitù del passato che Gesù chiede [«convertitevi»]; è un'apertura piena e fiduciosa alla possibilità offerta da Dio, di esistere in modo vero [«credete al Vangelo»].

2. Cari fratelli e sorelle, la proclamazione del testo evangelico non è fatta per informarci semplicemente su fatti accaduti nel passato. Quanto è scritto accade ora, fra noi.

Sorgono allora dentro di noi alcune domande, domande legittime. Almeno due: “ma questo intervento di Dio dentro alla nostra tribolata vicenda umana è veramente accaduto e quando? Se è accaduto, perché ancora tanta prepotenza, ingiustizia, dolore caratterizza i nostri giorni?”

- Cari fedeli, inizio la risposta alla prima domanda partendo da una constatazione. Se noi confrontiamo la predicazione di Gesù quale ci è riferita dai vangeli con la predicazione degli Apostoli, vediamo che al centro di questa non sta più l'annuncio del Regno di Dio, ma la persona di Gesù, la sua morte e resurrezione.

L'intervento di Dio dentro la nostra tribolata vicenda umana è la persona di Gesù; è la sua morte e resurrezione. È questo che ha dato origine ad una "nuova creazione"; ha dato a chi crede la possibilità di vivere una vita vera, buona, giusta.

- Ma - è la seconda domanda - guardando a ciò che ogni giorno accade, non sembra proprio che questo grande cambiamento sia accaduto. Vorrei ora dirvi qualcosa a cui vi prego di prestare molta attenzione.

La storia umana può essere paragonata ad un grande scontro fra due poteri, due regni: il potere, il regno del Signore risorto ed il potere, il regno del potere delle tenebre, del Satana. Al di sotto della cronaca, questo scontro è la vera trama della storia umana. E noi, ciascuno di noi che parte ha in questo scontro? Dipende dalla nostra libertà, la quale può decidere di "convertirsi e credere al Vangelo" oppure di stare dalla parte del potere delle tenebre. La parola di Dio che oggi ascoltiamo, ci fa prendere coscienza del grande dramma di cui ciascuno di noi è attore.

Nel nostro cammino quotidiano, perché non venga meno la speranza, la perseveranza, la pazienza, ogni domenica ci è data la possibilità di partecipare, celebrando l'Eucaristia, alla morte e risurrezione di Gesù. E così con la fede e la perseveranza possiamo entrare nel Regno di Dio, e con piena fiducia possiamo, osiamo dire: «Padre, venga il tuo Regno». Così sia.

Omelia nella Messa per la Giornata della Vita

Santuario della Beata Vergine di S. Luca
Sabato 31 gennaio 2015

Cari fedeli, la pagina evangelica appena proclamata ci presenta il racconto di una giornata di Gesù. Una giornata di sabato, più precisamente, nella quale era obbligo, come anche oggi, per l'ebreo recarsi nella sinagoga per la preghiera e l'ascolto della Parola di Dio, spiegata dagli scribi.

Gesù, dunque, «entrato proprio di sabato nella sinagoga», compie due azioni: insegna; scaccia il demonio.

1. Il testo evangelico nota che le sue azioni hanno una caratteristica comune: esprimono un'autorità, un potere, una forza che mai si era vista in azione. Riascoltate: «insegnava loro come uno che ha autorità»; «comanda persino agli spiriti immondi e gli obbediscono».

Che cosa significa "insegnare con autorità"? che Gesù non appoggia, non motiva il suo insegnamento sulla tradizione, richiamandosi ai maestri precedenti. Nella sua parola risuona la parola stessa di Dio; è rivelata la stessa volontà di Dio.

Sicuramente ricordate come nel Discorso della montagna Gesù ripeta: «fu detto agli antichi, ma io vi dico». L'autorità di Gesù risulta in un modo che nessun rabbi avrebbe potuto permettersi. Quelle parole dicono che Gesù parla con l'autorità stessa di Dio. Si capisce quindi che tutti «erano stupiti del suo insegnamento».

L'autorità di Gesù si manifesta anche nella liberazione dell'uomo dal potere del Satana: «comanda persino agli spiriti immondi e gli obbediscono».

Attraverso l'esercizio della sua autorità, Gesù non rende schiavi, ma persone libere. Infatti col suo insegnamento ci indica la via della vera libertà; col suo potere sul Satana ci libera dal potere delle tenebre.

2. Cari fedeli, quanto ci racconta il Vangelo è da ritenersi semplicemente qualcosa di passato? Assolutamente no. Il suo insegnamento continua ad essere vivo nella Chiesa; il suo potere di

liberare l'uomo dal male è presente in quei mezzi di santificazione che Gesù ha donato alla Chiesa. La Chiesa dunque è la continua presenza nel mondo della benefica autorità e potenza di Cristo.

Quanto sia vera questa presenza noi lo avvertiamo in modo particolare oggi, in questa domenica nella quale celebriamo la 37^a Giornata nazionale per la vita.

La comunità cristiana dice oggi una parola che trova la sua autorevolezza ultimamente nella persona e nell'insegnamento di Gesù. È la parola del *Vangelo della vita*, il quale afferma il valore incondizionato di ogni vita umana dal concepimento al suo termine naturale.

Nello stesso tempo il Vangelo che oggi la Chiesa in Italia proclama con l'autorità di Gesù, è contestazione di quei fenomeni che rivelano un potere contrario alla vita. Bastano al riguardo due accenni.

Il preoccupante calo demografico, che avrà effetti devastanti sul futuro della nostra Nazione: quale mondo lasceremo ai nostri bambini, e a quali bambini lasceremo il mondo?

La stoltezza di una politica che aggredisce la famiglia, scoraggiandola a donare la vita. La Banca Mondiale ci informa che le famiglie italiane - calcolando tutte le forme di imposte dirette e indirette - hanno pagato al fisco negli ultimi cinque anni il 67% del loro reddito, contro il 46% degli Stati Uniti ed il 25% della Svizzera.

Cari fedeli, Gesù oggi si rivela come l'unico maestro della sapienza e il potente liberatore dalle potenze del male. Chiediamo la grazia di testimoniare sempre in parole ed opere il suo Vangelo, il Vangelo della vita.

Omelia nella Messa in occasione della Festa parrocchiale della famiglia

Chiesa parrocchiale di S. Cristoforo
Domenica 1 febbraio 2015

Cari fedeli, la pagina evangelica appena proclamata ci presenta il racconto di una giornata di Gesù. Una giornata di sabato, più precisamente, nella quale era obbligo, come anche oggi, per l'ebreo recarsi nella sinagoga per la preghiera e l'ascolto della Parola di Dio, spiegata dagli scribi.

Gesù, dunque, «entrato proprio di sabato nella sinagoga», compie due azioni: insegna; scaccia il demonio.

1. Il testo evangelico nota che le sue azioni hanno una caratteristica comune: esprimono un'autorità, un potere, una forza che mai si era vista in azione. Riascoltate: «insegnava loro come uno che ha autorità»; «comanda persino agli spiriti immondi e gli obbediscono».

Che cosa significa "insegnare con autorità"? che Gesù non appoggia, non motiva il suo insegnamento sulla tradizione, richiamandosi ai maestri precedenti. Nella sua parola risuona la parola stessa di Dio; è rivelata la stessa volontà di Dio.

Sicuramente ricordate come nel Discorso della montagna Gesù ripeta: «fu detto agli antichi, ma io vi dico». L'autorità di Gesù risulta in un modo che nessun rabbi avrebbe potuto permettersi. Quelle parole dicono che Gesù parla con l'autorità stessa di Dio. Si capisce quindi che tutti «erano stupiti del suo insegnamento».

L'autorità di Gesù si manifesta anche nella liberazione dell'uomo dal potere del Satana: «comanda persino agli spiriti immondi e gli obbediscono».

Attraverso l'esercizio della sua autorità, Gesù non rende schiavi, ma persone libere. Infatti col suo insegnamento ci indica la via della vera libertà; col suo potere sul Satana ci libera dal potere delle tenebre.

2. Cari fedeli, quanto ci racconta il Vangelo è da ritenersi semplicemente qualcosa di passato? Assolutamente no. Il suo insegnamento continua ad essere vivo nella Chiesa; il suo potere di

liberare l'uomo dal male è presente in quei mezzi di santificazione che Gesù ha donato alla Chiesa. La Chiesa dunque è la continua presenza nel mondo della benefica autorità e potenza di Cristo.

Cari fedeli, avete voluto oggi celebrare la *festa della famiglia*. È bella questa celebrazione! Si celebrano infatti, ricordi, incontri che hanno dato un senso nuovo alla nostra vita ed il matrimonio e la famiglia sono un grande dono di Gesù. Egli ha restituito al matrimonio il suo splendore originario con l'autorità del suo insegnamento e liberando col suo potere l'uomo e la donna dal loro "cuore duro".

Quando i farisei fanno presente a Gesù che, comunque, era stato Mosè a dare la facoltà di divorziare, Egli richiama con autorità al disegno originario di Dio sul matrimonio. E conclude: «l'uomo non separi ciò che Dio ha unito».

Carissimi sposi, conosco bene le vostre difficoltà di ogni genere. Ma non perdetevi mai la coscienza di aver ricevuto un grande dono: il sacramento del matrimonio. In ragione di esso, Gesù è sempre presente fra voi. Egli vi dona sempre la capacità di essere, nel vostro amore, immagine viva del legame che unisce Cristo colla sua Chiesa.

Desidero concludere con una parola speciale ai giovani, conviventi o non. La grandezza della vostra libertà consiste nella sua capacità di prendere decisioni definitive. È una libertà ammalata quella che ha paura della definitività. Avete davanti a voi coppie di sposi le quali vi dicono che la fedeltà non è un'utopia: è un dono che il Signore fa a chi si sposa in Lui.

Concludo con un pensiero di S. Giovanni Paolo II: «l'amore è una sintesi di due esistenze che convergono ad un certo punto e da due diventano una sola». Lasciamoci tutti plasmare dall'amore.

Omelia nella Messa per la Giornata della Vita Consacrata

Metropolitana di S. Pietro
Lunedì 2 febbraio 2015

Carissimi consacrati/e, carissimi fedeli, la Santa Liturgia che stiamo celebrando, ci invita a meditare su due temi: *il tema della luce; il mistero della Presentazione del Signore.*

1. La liturgia ha avuto inizio colla benedizione dei ceri, e la processione. La preghiera colla quale abbiamo dato inizio ci rivela il significato del rito.

Essa fu rivolta al Padre in quanto “creatore e datore di verità e di luce”, al quale abbiamo chiesto di “infondere nel nostro spirito lo splendore della sua santità”: è la luce che si irradia da Gesù, il Verbo incarnato «che illumina ogni uomo». Essa irradia la persona di Giuseppe e Maria, di Simeone ed Anna; e, secondo la profezia, è «luce che illumina tutte le genti».

Cari consacrati e consacrate, mi piace questa sera di vedere ciascuno di voi dentro a questo universo di luce. I Padri della Chiesa hanno sempre pensato il cammino spirituale come una progressiva esposizione della propria persona alla luce che brilla sul volto di Cristo. All’inizio della vostra decisione di consacrarvi sta il fatto che siete rimasti affascinati e come incantati di fronte alla luminosa bellezza del volto di Cristo. I Padri del deserto hanno chiamato la vita religiosa *Filocalia*, cioè amore per la bellezza divina che si è data a vedere in Gesù.

Per sua natura la vita consacrata è ricerca di un’unione sempre più profonda di Gesù: *status acquirendae perfectionis*, dicono i grandi Dottori della Chiesa. Siete dei grandi ricercatori, sempre in cammino. Anche quando dovete attraversare valli oscure, o perfino vere e proprie notti dello spirito. Se vivrete in questa continua ricerca del volto luminoso del Signore, anche voi diventerete la luce vera per ogni persona che incontrate.

2. Il centro di questa celebrazione tuttavia è il mistero della Presentazione di Gesù compiuta da Maria e Giuseppe nel Tempio.

Come abbiamo sentito nella prima lettura, il profeta Malachia aveva espresso uno dei desideri più profondi della fede ebraica: che nel Tempio si potesse celebrare un vero culto, nella santità. Vero, che cioè mettesse in relazione l'uomo con Dio. Era l'attesa che l'angelo dell'Alleanza venisse. La Presentazione del Signore nel Tempio adempie questa profezia.

La modalità di questo compimento è narrata e spiegata nella seconda lettura. È la modalità del dono che Cristo ha fatto di se stesso morendo sulla croce. Il dono di Sé che ha anticipato nella Presentazione al Tempio. Gesù è costituito vero mediatore, vero «angelo dell'Alleanza» fra Dio e l'uomo, che unisce Dio e l'uomo abolendo le distanze, eliminando ogni divisione e abbattendo ogni muro di separazione.

La vostra vita consacrata si radica dentro a questa unica vera Mediazione di Cristo. Senza questa mediazione, la vostra consacrazione rischierebbe di corrompersi in evasione o sublimazione. Essa infatti è “sacrificio a Dio gradito”; affermazione vissuta del primato di Dio e della Gloria. Ma al contempo, la vostra consacrazione è radicata dentro le miserie, le fragilità, i bisogni più veri e più profondi dell'uomo. E così la vostra persona per il fatto stesso di esserci, è un “ponte” fra la povertà umana e lo splendore della santità divina.

Ed allora, carissimi fedeli, eleviamo questa sera un inno di ringraziamento al Signore, perché ha fatto dono alla sua Chiesa della vita consacrata. Senza di essa, il mondo e la Chiesa sarebbero più poveri.

Omelia nella Messa a conclusione della visita pastorale

Chiesa parrocchiale di Maccaretolo
Domenica 8 febbraio 2015

Cari fedeli, la pagina evangelica appena proclamata continua la narrazione di una giornata-tipo di Gesù. Tre sono i fatti che l'evangelista mette in risalto: la guarigione di molti ammalati; la preghiera di Gesù; la sua predicazione. Fermiamoci un momento su ciascuna di queste attività di Gesù.

1. Fra gli ammalati guariti da Gesù c'è anche la suocera di Pietro. Della sua guarigione l'evangelista dà una descrizione accurata anche se breve. Ogni parola è importante.

«*Accostatosi*»: è il primo gesto di Gesù. Cari fratelli e sorelle, Dio non ci guarisce dai nostri mali dall'alto della sua divina lontananza. Egli si accosta all'uomo. Come? Vivendo la nostra stessa vita; prendendo la nostra stessa natura: «e il Verbo si fece carne, e venne ad abitare fra noi».

«*Prendendola per mano*» Feriti come siamo dai nostri peccati ed indeboliti dalle nostre miserie, non abbiamo più la forza di alzarci. Viviamo l'esperienza di persone come bloccate nel nostro peccato, incatenate dalle nostre miserie.

«*La sollevò*». Nel testo greco, per indicare questa azione di Gesù si usa lo stesso verbo che il N.T. usa per indicare la risurrezione di Gesù. È come se dicesse: "la fece risorgere".

La guarigione che Gesù ci dona, ci rende partecipi di una nuova vita; ci rigenera. Ed il segno di questa guarigione è il seguente: «essa si mise a servirli». L'uomo ricostruito da Gesù, è diventato veramente libero, cioè capace di servire gli altri nella carità.

2. La seconda azione compiuta da Gesù, sulla quale l'evangelista attira la nostra attenzione, è la seguente: «al mattino si alzò quando era ancora buio e, uscito di casa, si ritirò in un luogo deserto e là pregava».

Quale grande insegnamento ci dona Gesù! In primo luogo, ci insegna che dobbiamo pregare. Egli, che di pregare non aveva bisogno, col suo esempio ci ricorda la necessità della preghiera. Cari

fratelli e sorelle, non possiamo essere veri discepoli del Signore se nella nostra giornata, in ogni giornata, non facciamo spazio alla preghiera.

Non solo, ma col suo comportamento Gesù ci insegna anche come dobbiamo pregare.

«*Uscito di casa*». Non significa farlo proprio materialmente. L'espressione ha un significato più profondo. Fare spazio alla preghiera esige che ci stacchiamo per qualche tempo dal nostro lavoro, dalle nostre preoccupazioni quotidiane.

«*Si ritirò in un luogo deserto*». Non sempre possiamo farlo materialmente, ma possiamo custodire dei momenti di silenzio nei quali stiamo soli col Signore.

Ecco, cari fedeli, l'insegnamento di Gesù sulla preghiera, e su come possiamo assicurare un tempo quotidiano alla preghiera.

3. «*Andiamocene altrove per i villaggi vicini, perché io predichi anche là; per questo infatti sono venuto*». Gesù con queste parole ci svela un grande mistero: Egli identifica la sua presenza fra noi colla predicazione. La missione di Gesù è predicare. Fermiamoci un momento a riflettere su questo.

Gesù è venuto per dirci l'amore del Padre; per assicurarci della volontà del Padre di renderci partecipi della vita e beatitudine divina. Questa predicazione, di cui l'uomo ha bisogno più dell'aria che respira, oggi si continua nella Chiesa. Gli Apostoli hanno ascoltato la predicazione di Gesù. Lo Spirito Santo li ha introdotti nel significato delle parole ascoltate. Questa parola essi ha lasciato alla Chiesa, consegnandola anche allo scritto.

La parola della Chiesa, il suo Magistero, la sua predicazione fa risuonare di generazione in generazione la predicazione di Gesù. Non è solo predicazione riguardante il Cristo, ma in Cristo; testimonianza di Cristo, sempre presente ed operante nella sua Chiesa.

Cari fedeli, tutto questo genera un duplice obbligo: in noi pastori il dovere di non predicare se stessi o opinioni umane; in voi il dovere di ascoltare con fede la predicazione della Chiesa.

Ed infine, noi e voi siamo ugualmente co-discepoli di un solo Maestro: Gesù.

Omelia nella Messa per le Ordinazioni Diaconali

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 15 febbraio 2015

Cari fedeli, domenica scorsa la lettura evangelica terminava mostrandoci Gesù che è totalmente dedicato alla predicazione del Regno di Dio. Il miracolo di guarigione narrato nel Vangelo di oggi rivela che nella persona e nella potenza di Gesù, il Regno di Dio comincia ad irrompere nel mondo.

1. La condizione del lebbroso secondo la legislazione ebraica era disumana. Poiché si riteneva che la lebbra fosse infettiva, il lebbroso doveva vivere nella solitudine: «se ne starà solo, abiterà fuori dall'accampamento». Anzi, se qualcuno passasse, il lebbroso deve avvertire della sua presenza gridando «immondo! immondo!»

Riprendiamo in mano ora la pagina evangelica. La prima constatazione è che questa legislazione che mirava all'esclusione del lebbroso dal consorzio umano, viene completamente violata. Da parte del lebbroso: «venne a Gesù», il quale probabilmente aveva attorno a sé altre persone.

Ma soprattutto quella legislazione è ignorata da Gesù. Egli infatti «stese la mano, lo toccò». Era il gesto più anti-legale: toccare un lebbroso. Che cosa muove Gesù a compiere un gesto così "rivoluzionario"? Perché – come dice il testo evangelico – fu «mosso a compassione». È la compassione umano-divina del cuore di Cristo verso l'escluso, verso l'ultimo, verso chi è privato di ogni riconoscimento da parte degli altri.

Ed infatti il segno, la conferma della guarigione è l'ammissione piena al consorzio umano: «Va', presentati al sacerdote, e offri per la tua purificazione quello che Mosè ha ordinato, a testimonianza per loro». Fermiamoci un momento su queste ultime parole: «a testimonianza per loro».

Il lebbroso guarito dal contatto con Gesù è il segno che in Israele e nel mondo, mediante l'agire di Gesù, è venuto il Regno di Dio, che prende sotto la sua protezione gli ammalati, i poveri, i peccatori.

2. Carissimi fedeli, carissimi diaconandi, il S. Padre Francesco parla spesso di una «cultura dell'esclusione». Che cosa significa? Che l'organizzazione della società umana comporta inevitabilmente, nel suo progresso, che alcune persone siano escluse dal benessere comune. Sono comunque residui di umanità. È il prezzo che si deve pagare.

Questa «cultura dell'esclusione» si manifesta soprattutto verso chi è più debole: il bambino e l'anziano.

La pagina evangelica che stiamo meditando è in radicale opposizione alla «cultura dell'esclusione». Il lebbroso, esemplificazione suprema dell'esclusione al tempo di Gesù, viene da Lui toccato; viene da Lui guarito; viene da Lui riammesso nel consorzio umano. La pagina evangelica è la proposta di una «cultura dell'inclusione».

Carissimi diaconandi, voi conoscete bene la data e la modalità della nascita nella Chiesa del diaconato. Fu per evitare e risolvere un problema di esclusione. Le vedove dei greci convertiti erano meno servite delle vedove dei giudei convertiti. Dunque nel vostro DNA è inscritta la «cultura dell'inclusione»; dovete essere immunizzati dalla «globalizzazione dell'indifferenza».

Il vostro servizio alla carità abbia soprattutto tre destinatari, secondo le vostre possibilità e responsabilità: *i bambini nascituri o abbandonati*, ai quali oggi si vuole negare la dignità umana per farne poi quello che si vuole; *i giovani*, i quali oggi vivono - privi spesso come sono di lavoro - l'esperienza di essere una generazione della quale si può fare senza; gli *anziani malati terminali*, per i quali si vanno preparando leggi che legalizzano la loro eliminazione, sotto la maschera dell'eutanasia.

Siate veramente i testimoni del Vangelo della carità.

Omelia nella Messa del Mercoledì delle Ceneri

Metropolitana di S. Pietro
Mercoledì 18 febbraio 2015

La pagina evangelica mette a confronto due modi di operare: «davanti agli uomini per essere da loro ammirati» - «davanti al Padre» «che vede nel segreto». Due modi di operare che rivelano due modi di essere: nel mondo, senza riferimento trascendente il mondo; nel mondo, ma orientati al Padre che è nei cieli.

La Chiesa ci chiede di ascoltare e meditare questa pagina evangelica all'inizio della Quaresima. Essa è infatti il tempo donatoci per ri-orientare la nostra vita.

Che cosa significa «agire davanti agli uomini»? Rinchiudersi, imprigionarci dentro ai rapporti sociali, ritenendo che il riconoscimento degli altri sia il bene più importante: «per essere da loro ammirati». È come se pensassimo che il valore della nostra vita e del nostro agire è misurato solamente dalla stima di cui godiamo presso gli altri.

Orbene, cari fedeli, Gesù nel Santo Vangelo ci richiama una verità assai importante. La nostra vita, il nostro agire non si svolge principalmente davanti agli uomini, sul palcoscenico di questo mondo. Essa si svolge soprattutto davanti a Dio. Non è il giudizio degli uomini che decide il valore del nostro agire: è il giudizio di Dio «che vede nel segreto».

Aveva ben compreso tutto questo l'apostolo Paolo, il quale scriveva ai cristiani di Corinto: «A me ... poco importa di venir giudicato da voi o da un consesso umano; anzi, io neppure giudico me stesso ... Il mio giudice è il Signore» [*1Cor* 4, 3-4].

Dunque, cari fedeli, la Quaresima è il tempo in cui dobbiamo ri-orientare la nostra vita verso il Signore come al nostro Bene Supremo. Voi sapete che l'asse terrestre ha una precisa inclinazione. Una variazione permanente dell'asse terrestre anche di pochi gradi, renderebbe impossibile la vita sulla terra. È così anche di noi, ci dice Gesù nel Vangelo. Se l'asse della tua vita è inclinato verso il Padre, godrai della sua divina ricompensa; se è inclinato verso beni creati solamente, la tua ricompensa l'avrai già ricevuta. Aderisci a Dio, e vivrai in eterno; aderisci alle creature, e finirai nella polvere.

2. A questo punto la Liturgia della Chiesa ci dona un grande insegnamento. Questa sera noi diamo inizio ad un cammino. La Quaresima non dura un giorno: dura quaranta giorni. È un itinerario durante il quale siamo chiamati a ri-orientare la nostra persona: dal vivere davanti agli uomini al vivere alla presenza di Dio. Per compiere questo passaggio, ci è necessaria una vera capacità di discernimento per accogliere quanto ci aiuta a vivere orientati verso il Signore, e per rifiutare ed astenerci da quanto ci dis-orienta.

La seconda lettura, cari fedeli, ci dona una grande consolazione.

L'Apostolo ci rivela che Dio stesso ha preso l'iniziativa di ri-orientarci, di riconciliarci con Se stesso in Cristo. È dunque questo tempo di Quaresima «il momento favorevole», il «tempo della salvezza». In che modo Dio ci fa questa proposta? Mediante e nella Chiesa. È in essa che i ministri della misericordia ci dicono: «noi fingiamo da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro. Vi supplichiamo in nome di Cristo: lasciatevi riconciliare con Dio».

Dunque, fratelli e sorelle, se durante questi quaranta giorni udremo la voce del Signore, non induriamo i nostri cuori, ma, docili alla sua grazia, ri-orientiamo la nostra vita al Padre che è nei cieli.

Omelia nella Messa a conclusione della visita pastorale

Chiesa parrocchiale di Funo
Domenica 22 febbraio 2015

Cari fratelli e sorelle, diamo inizio con questa domenica alla prima tappa del nostro cammino quaresimale verso la Pasqua. La parola di Dio che abbiamo ascoltato, ci presenta due grandi avvenimenti: l'alleanza di Dio con Noè ed i suoi figli; la tentazione di Gesù nel deserto.

1. Il brano ascoltato nella prima lettura segue immediatamente il racconto del diluvio. È mediante il diluvio che Dio, il Creatore, ha lavato il mondo intero dalla sua malvagità. Ed ora il Signore si trova di fronte un uomo, Noè coi suoi figli. Tutto, per così dire, deve ricominciare da capo. La pagina letta narra precisamente questo nuovo inizio della creazione. Prestiamo dunque molta attenzione, poiché la pagina biblica non intende essere la narrazione di un fatto passato, ma la descrizione di una situazione permanente entro cui si realizzeranno tutti i successivi interventi di Dio per la nostra salvezza.

La relazione tra il Signore e l'umanità viene designata – come avete sentito – colla parola ALLEANZA [«io stabilisco la mia alleanza con voi»].

Essa è un rapporto libero fra due persone libere, ma posto in essere in modo unilaterale da Dio medesimo: «ecco IO stabilisco...». Il legame che Dio stabilisce con l'uomo non è condizionato dalla corrispondenza dell'uomo: è un'eterna alleanza di pace. Ma, nello stesso tempo, è con una persona libera e obbediente che Dio si allea.

Cari fedeli, quanta consolazione ci dona questa pagina! Dio è nostro alleato. Certo noi possiamo abbandonarlo, ma Dio non si ritira mai dalla sua promessa di salvezza. Abbiamo sentito questa promessa: «non sarà più distrutto nessun vivente dalle acque del diluvio, né più il diluvio devasterà la terra». Non vuol dire che il male scomparirà dalla terra. Vuol dire che il male non avrà l'ultima parola. Dopo qualsiasi NO umano, seguirà sempre il SÌ divino.

2. Che cosa, chi ci dona questa certezza? Quanto è narrato nel santo Vangelo appena proclamato: la tentazione e la vittoria di Gesù nel deserto.

Non dobbiamo mai dimenticare che quanto Gesù ha fatto, lo ha compiuto in quanto è nostro Capo. Lo ha fatto per noi e, in un certo senso, sostituendosi a noi. In Lui, tentato nel deserto, è presente; a Lui è unito ognuno di noi tentato al male dal Satana. In lui vittorioso è presente ciascuno di noi: la sua vittoria è la mia, la tua vittoria.

Ma come possiamo farla veramente nostra? Troviamo la risposta nella seconda lettura. Noi facciamo nostra la vittoria di Gesù sul Satana e sul male mediante il battesimo. Infatti «esso non è rimozione di sporcizia del corpo, ma invocazione di salvezza rivolta a Dio».

Cari fratelli e sorelle, la Quaresima è precisamente il tempo che ci viene donato perché prendendo coscienza più forte del nostro Battesimo, rinunciamo al male, partecipi della vittoria di Gesù.

Avete sentito che cosa ho detto nella preghiera iniziale: «con la celebrazione di questa Quaresima, segno sacramentale della nostra conversione». Cristo tentato e vincitore è presente ed operante nella Chiesa in questo tempo santo, colla sua grazia purificante.

Se dunque “sentite la sua voce, non indurite i vostri cuori”, ma «deposto tutto ciò che è di peso ed il peccato che ci assedia corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti», perché giunti alla Pasqua diventiamo nuova creazione.

Omelia nella Messa per il cammino dei Catecumeni

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 22 febbraio 2015

Al termine dell'omelia (vedi precedente), il Cardinale Arcivescovo ha così concluso:

Cari catecumeni, voi oggi chiedete pubblicamente, ufficialmente, di essere ammessi al sacramento del Battesimo. Scrivendo il vostro nome sul libro della vita, firmate il patto di Alleanza che Dio, vostro creatore, vuole sancire con voi, per sempre.

Nel Vangelo Gesù ha paragonato la sua vittoria sul Satana alla vittoria del più forte su chi teneva una preda non sua. Voi oggi dite pubblicamente che volete appartenere al Signore Gesù, esclusivamente e per sempre.

Il segno efficace di questa appartenenza è il battesimo che riceverete.

Relazione su “Educazione e autorità” in occasione dell’incontro con i genitori dei Cresimandi

Basilica di S. Petronio
Domenica 1 e 8 marzo 2015

Vorrei riflettere con voi sul tema dell’autorità nel rapporto educativo. Molte sono le ragioni che hanno oscurato negli educatori, anche nei genitori, la percezione della necessità che l’educatore eserciti una sua propria autorità. La mia tesi è che senza autorità non è possibile alcun rapporto educativo.

Devo partire da una premessa. È di carattere generale, ma ha una notevole importanza per il tema che stiamo affrontando.

Il linguaggio umano, messo a confronto colla ricchezza e la complessità della vita, è costretto non raramente ad usare la stessa parola per parlare di realtà molto diverse. È il nostro caso.

La parola AUTORITÀ viene usata – per esempio – per indicare il rapporto fra lo Stato ed il cittadino. Si dice, infatti, autorità delle leggi, autorità del governo e così via. La stessa parola AUTORITÀ viene usata anche per dire che una persona ha una particolare competenza in un preciso settore. Si dice infatti per esempio che il tal medico è una vera autorità nel campo dell’oncologia. Potrei fare molti altri esempi. Questi bastino per mostrarvi la povertà del nostro linguaggio costretto come è ad usare la stessa parola per indicare cose diverse. Per non cadere in confusioni o errori, è spesso necessario spiegare bene in che senso preciso si usa il termine AUTORITÀ, quando si parla di educazione.

Non è raro che chi rifiuta l’autorità nel rapporto educativo, se richiesto che cosa intenda esattamente, confonda autorità con autoritarismo. È come se confondessimo polmoni e polmonite, la fisiologia con la patologia.

La prima domanda dunque alla quale cercheremo di rispondere è: *in che cosa consiste, che cosa è l’autorità dell’educatore?*

1. Per rispondere dobbiamo prima dire in maniera molto sintetica che cosa significa *educare una persona*.

L'umanità del bambino che arriva in questo mondo, non è una pianta già piena di frutti. È piuttosto un seme che deve essere coltivato perché cresca fino alla maturazione. L'educazione consiste nel far maturare l'umanità del bambino fino alla sua piena fioritura. Ma, per chiarezza, devo essere più concreto.

L'umanità del bambino non è solo un corpo che deve essere nutrito perché cresca fino all'età matura. È intelligenza che desidera conoscere la realtà: quanti "perché" dicono i bambini! È capacità di amare e desiderio di essere amato. Quando una mamma dice che non gli vuole più bene, non raramente il bambino piange. Siamo fatti per amare ed essere amati, non per odiare ed essere odiati. L'umanità del bambino è desiderio di bene, di giustizia. L'educatore è come se avesse di fronte un campo dove è già avvenuta la semina, e deve coltivarlo. *Educare una persona significa coltivare la sua umanità.*

Riprendo il discorso sull'autorità, partendo proprio da questo concetto: educare è coltivare l'umanità di una persona.

Non qualsiasi modo di coltivare un campo seminato è giusto, adeguato. Può far morire i semi. Sono necessarie almeno alcune conoscenze di base. E come si fa a coltivare l'umanità di una persona? Quando veramente facciamo crescere quei semi di cui parlavo? Queste sono domande grandi, che non siamo noi per primi a formulare. Ogni grande spirito si è fatto queste domande, ben consapevole che dalle risposte dipende il futuro di un popolo. Ascoltate questo dialogo tra Socrate [469-399 a.C.] e il suo scolaro Alcibiade.

SOCRATE: "Avremmo mai conosciuto qual è l'arte che migliora la qualità delle calzature, se non conoscessimo la scarpa?"

ALCIBIADE: "Impossibile".

SOCRATE: "E neppure, perciò, qual è l'arte che migliora la fattura degli anelli, se non conoscessimo l'anello?"

ALCIBIADE: "Vero".

SOCRATE: "Facciamo un altro passo. Potremmo conoscere l'arte che migliora l'uomo stesso, se non sapessimo chi è l'uomo stesso?"

ALCIBIADE: "Impossibile".

[Alcibiade Maggiore 128 E]

In questo testo ci è data la risposta che cercavamo. Per far crescere l'umanità di una persona è necessario che l'educatore abbia una precisa visione della persona umana. Senza di essa non è possibile prendersi cura dell'uomo.

Ora possiamo capire in che cosa consiste l'autorità dell'educatore. Consiste nel fatto che egli fa crescere la persona umana secondo quella visione, quel progetto di umanità che ritiene essere vero, buono, giusto. Non si può costruire un edificio senza il progetto disegnato prima. L'educatore esercita autorità in quanto coltiva l'umanità dell'educando secondo il suo [dell'educatore] progetto.

E a questo punto nasce una difficoltà contro l'autorità dell'educatore, che può essere formulata nel modo seguente: *che diritto ha l'educatore di imporre un proprio progetto di vita?* La risposta negativa non è rimasta scritta sui libri. È entrata nella prassi educativa, ed è una delle cause principali dell'emergenza educativa in cui ci troviamo. È una difficoltà dunque che va presa molto sul serio.

Partiamo da una riflessione di carattere generale. La spontaneità non coincide colla libertà: anche gli animali sono spontanei, ma non sono liberi. La spontaneità non implica l'uso della ragione. Mi spiego con un esempio. Vedo una gelateria in un giorno di gran caldo e spontaneamente, senza ragionare molto, sono spinto ad entrare e comprare un gelato. Ma poi mi ricordo che ho il diabete, e quindi decido di rinunciarvi. La libertà implica sempre l'uso della ragione. Essa si esprime nella scelta [mangiare - non mangiare il gelato], che ha le sue radici nella ragione.

Tenendo conto di questo, che cosa fa l'educatore? Propone un progetto di vita che ritiene vero e buono, cioè corrispondendo alle esigenze dell'umanità della persona che sta educando. A chi si rivolge l'educatore? All'intelligenza, al cuore della persona che sta educando, perché faccia liberamente propria quella proposta.

Che cosa muove l'educatore? Il desiderio di fare il bene della persona che sta educando; la certezza che quanto sta proponendo è vero, è giusto. E quale argomento può esibire per mostrare la verità e la bontà della sua proposta di vita? Non la forza [= autoritarismo], ma la TESTIMONIANZA della sua vita e della vita di chi ha vissuto secondo quel progetto.

L'autorità dell'educatore si regge tutta su questo "ragionamento": "vivi secondo questo progetto, perché così io faccio, e ti assicuro che una vita vissuta in questo modo, è una vita buona, vera, bella, giusta.

E così ti assicurano chi ha vissuto in questo modo”. È meglio vivere come M. Teresa che come Hitler!

L'autorità propria dell'educatore è quella della TESTIMONIANZA, non quella dell'EGEMONIA. E la forza della testimonianza non si impone, ma si propone alla libertà, provocando una risposta, la quale può essere anche negativa.

L'alternativa infatti quale sarebbe? La rinuncia ad ogni proposta, rimandando alla spontaneità della persona che sto educando. È come se l'educatore dicesse: “purché non si facciano male, facciano ciò che si sentono di fare”. Oppure l'imposizione di alcune regole, senza che trovino corrispondenza nel profondo del cuore.

La proposta educativa ha in sé certamente un rischio da cui non può liberarsi. La persona giunta a maturazione può rifiutare l'educazione ricevuta. Non è segno, questo, che l'educatore ha fallito. Al contrario. Ha generato una persona libera.

2. In questo secondo punto vorrei precisare alcuni dettagli del discorso precedente. Dettagli importanti.

- Non è esclusa la necessità che l'educatore, specialmente se genitore, debba ricorrere anche... alle maniere forti, proprio in ragione della sua autorità.

- L'educazione diventa non difficile, ma impossibile se l'educatore non ha alcun progetto educativo; se non possiede alcune certezze fondamentali sulla vita. Sarebbe come se uno volesse fare la guida alpina e non conoscesse i sentieri.

- Forse, ascoltando la mia riflessione, sarete tentati di pensare che educare sia molto complicato. Non è così: è difficile, ma non complicato. Il metodo educativo fondamentale è, come ho detto, la testimonianza. Vivendo assieme colla persona che si sta educando, l'educatore trasmette quel progetto di vita secondo cui vive, quasi senza accorgersene. È per questo che la famiglia è la più grande scuola educativa, poiché essa è per sua stessa natura comunione di vita. E per questo la famiglia non può abdicare alla sua responsabilità educativa, dal momento che è insostituibile.

Consentitemi di terminare con una riflessione che avrei preferito non proporvi. Ho appena detto che la famiglia non può abdicare alla responsabilità educativa. Anche nei confronti della scuola. Non nel senso che il genitore debba insegnare... la matematica al professore di matematica. Ci sono competenze che vanno rispettate.

Ma quando si impone la trasmissione o l'insegnamento di ideologie che i genitori giudicano non avere alcun fondamento sulla realtà, essi hanno il diritto di dare o non il loro consenso. Per uscire dal vago, sto pensando alla teoria del *gender*. Essa è semplicemente la distruzione dell'alfabeto della comunicazione umana. Dovete sapere che cosa si intende trasmettere con questa teoria ai vostri figli, e prendere l'iniziativa anche di impedire un indottrinamento obbligatorio.

Il Signore vi protegga nella vostra mirabile missione di far fiorire l'umanità dei vostri figli.

Omelia nella Messa per il cammino dei Catecumeni

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 1 marzo 2015

Carissimi fedeli, carissimi eletti-catecumeni, la Chiesa oggi, all'inizio della seconda tappa della quaresima, ci invita a meditare il mistero della trasfigurazione del Signore. Fermiamoci dunque per un momento a contemplare il Signore Gesù trasfigurato.

1. Che cosa è accaduto a Gesù, anzi *in* Gesù sul monte ove era salito con Pietro, Giacomo e Giovanni? La narrazione evangelica è molto semplice: «si trasfigurò davanti a loro e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime». Nella narrazione dello stesso avvenimento, l'evangelista Luca aggiunge un particolare importante: «e mentre pregava, il suo volto cambiò d'aspetto...».

Ciò che accade in Gesù, accade durante il suo dialogo intimo col Padre. La luce che è propria del Figlio unigenito, del quale nel Credo diciamo essere «Luce da Luce», nascosta nell'umiltà della nostra natura e condizione umana, investe con tutto il suo splendore il corpo di Gesù. La luce eterna che è Gesù, si fa per un momento percepibile anche agli occhi di tre discepoli. Ciò che Pietro aveva detto di Gesù - «tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente» - nella trasfigurazione si fa visibile attraverso il corpo di Gesù.

Qual è la stata la reazione dei tre apostoli? «Erano stati presi dallo spavento». In ciò che sta accadendo avvertono una straordinaria vicinanza del mistero di Dio; intuiscono la propria miseria; e si sentono profondamente indegni. Ma nello stesso tempo vivono una esperienza di gioia, che fa dire a Pietro: «Maestro, è bello per noi stare qui».

2. Il fatto che la Chiesa ci inviti a meditare sul mistero della Trasfigurazione all'inizio della Quaresima, ci fa comprendere quale significato esso ha PER NOI.

È il corpo corruttibile e fragile di Gesù che diventa dimora dello splendore divino: sul monte, per qualche istante; nella sua risurrezione, definitivamente. È il destino di ciascun discepolo del

Signore. Mediante l'itinerario quaresimale, egli si converte dai semi di corruzione e di morte depositati nella sua persona dai peccati e dai nostri vizi. Nella celebrazione della Pasqua, il discepolo diventa nuova creatura, trasfigurato in Gesù risorto e dalla sua luce redentrice.

3. Carissimi eletti-catecumeni, la prima lettura sembra che la Chiesa l'abbia scelta proprio per voi, perché comprendiate bene la «consegna del Simbolo» della fede, che fra poco celebreremo.

Lo avete sentito. Viene narrato il sacrificio di Abramo. Il suo figlio Isacco era un puro dono che Dio aveva fatto. Sara ed Abramo erano infatti molto avanzati in età, quando non è più possibile avere figli. Ma «nulla è impossibile a Dio».

Isacco è cresciuto. Abramo corre il rischio di considerarlo creatura sua, dovuto alla sua iniziativa. È per questo che Dio glielo richiede in sacrificio per mettere alla prova la fede di Abramo. Ed il figlio gli viene ridonato.

Cari catecumeni, rileggete a casa vostra questa pagina. Essa ci dice che cosa è veramente la fede, che cosa significa credere. È la consegna totale di se stesso al Signore, nel pieno ossequio della nostra intelligenza alla sua Parola, e della nostra libertà al suo piano di salvezza.

Non è un Dio ignoto colui al quale ci consegniamo; i suoi progetti sull'uomo, su ciascuno di noi non ci sono sconosciuti. Questa grande rivelazione che Dio ha fatto di se stesso e del suo piano di salvezza è riassunto nel simbolo della fede. “Sono poche parole, ma contengono grandi misteri”.

È il dono che ora vi è fatto della “parola della fede”, la quale è “fondamento e radice di tutta la nostra salvezza”.

Relazione sul tema “Scienza e/o sapienza: estranee o congiunte nell’esercizio della medicina?” in occasione del convegno della Società Medico-Chirurgica

Biblioteca dell’Archiginnasio – Bologna
Sabato 7 marzo 2015

Mi introduco nel tema partendo da una riflessione di S. Agostino. Egli scrive che «esiste, nello spirito di ciascun uomo, una specie di matrimonio [*quoddam rationale matrimonium*] tra la ragione contemplativa e la ragione attiva, con l’attribuzione a ciascuna di funzioni diverse, ma senza compromettere l’unità dello spirito» [*La Trinità* 12, 12, 19; NBA IV, pag. 489].

La persona umana è posta al confine fra un universo di verità e di esigenze intangibili e un universo di esigenze più contingenti, perché più legate al nostro vivere nel tempo. Per rispondere alla sua collocazione di confine, la persona umana è dotata di una razionalità pratica che la tiene “coi piedi per terra”, ed è dotata di una razionalità sapienziale che le fa volgere gli occhi al cielo.

Ho visto giorni fa una meridiana sulla quale era scritto: *mea regula coelum est*. Questo strumento è una delle metafore più belle della posizione dell’uomo: la regola della meridiana è il movimento di un astro, ma il suo scopo è misurare il tempo dei mortali sulla terra.

Varie volte ho pensato che poche attività umane mettano in atto quella duplice funzione della ragione di cui parlava Agostino, come l’esercizio della medicina: scienza, arte, e sapienza. È di questo che vorrei parlarvi. Lo farò scandendo la mia riflessione in due tempi. Nel primo parlerò della tensione non eliminabile del tutto tra scienza e sapienza nell’atto medico; nel secondo indicherò come nell’atto medico possa celebrarsi quel *rationalis matrimonium* di cui parlava Agostino.

1. [La tensione tra scienza e sapienza]. La medicina praticata oggi è in larga misura figlia della scienza moderna. Una delle caratteristiche fondamentali di questa, come è noto, è l’oggettività. Questo termine nel contesto dell’impresa scientifica ha un preciso

significato. Esso denota un procedimento dal quale devono essere escluse e la soggettività irripetibile dello scienziato e l'eventuale soggettività della realtà studiata. Ho detto eventuale, poiché esistono ambiti del sapere scientifico che non hanno questo problema: per esempio, l'astronomia.

La cifra dell'oggettività del sapere scientifico è la verificabilità – o falsificabilità, come oggi si preferisce dire – del risultato conseguito. Ogni scienziato può ripetere l'esperienza che ha portato il collega al risultato pubblicato, e verificarne/falsificarne la validità. La categoria della verificabilità è di tale importanza che l'impresa scientifica moderna potrebbe essere connotata come il metodo del verificabile. Tutto ciò che è inverificabile, nel senso preciso appena detto, non è, non può essere oggetto del sapere scientifico. Ogni proposizione che esprima una realtà inverificabile – es. la seguente proposizione: “meglio subire che compiere l'ingiustizia” – è scientificamente inverificabile, e quindi insignificante per il sapere scientifico.

Non c'è alcun dubbio che la metodologia del verificabile/falsificabile ha prodotto grandi risultati: risultati che per millenni l'umanità riteneva sogni e utopie. Non è dunque retorica dire che l'impresa scientifica è una delle cose più grandi prodotte dallo spirito umano. Ed i tentativi, a fasi alterne ritornanti, di negare questa impresa, anche nella sua rilevanza per la medicina, sono segno di grande stoltezza.

Ma la pratica scientifica intesa come metodologia del verificabile ha in se stessa un grave pericolo, quello di negare semplicemente ciò che è semplicemente escluso metodologicamente. Trasformare un espediente metodologico in un giudizio di esistenza. Poiché non posso verificare che sia meglio subire piuttosto che compiere un'ingiustizia, devo concludere che quella proposizione esprime solo un'opinione. Non dice nulla di reale, se non che uno pensa, alcuni [molti o pochi] pensano che è meglio subire piuttosto che compiere l'ingiustizia.

In poche parole. Il rischio è la riduzione dello spettro del reale allo spettro del verificabile.

Ciò basta al nostro scopo per descrivere l'impresa scientifica moderna. Ho detto che la medicina è figlia dell'impresa scientifica moderna. Non ho bisogno di dilungarmi molto su questo. È la vostra pratica quotidiana.

L'ambito del vostro sapere e della vostra prassi quotidiana è la natura psico-fisica della persona umana, e lo scopo delle vostre

ricerche e pratiche è preservare quella natura nel suo stato proprio, e ristabilirlo quando è stato compromesso.

Stando così le cose, la medicina non poteva far proprio non solo i risultati del sapere scientifico, ma anche il metodo scientifico. Diagnosticare ed analizzare seguendo protocolli sperimentati le cause della malattia; ricercare dei rimedi per debellarla. Uno dei segni più chiari di questa legittima ascrizione della medicina alla scienza è la crescente importanza della strumentazione tecnica nel suo esercizio.

Tuttavia è innegabile che in casa della scienza la medicina non si trova propriamente e completamente a proprio agio: non si sente completamente a casa propria. Per almeno due ragioni.

La prima. Il risultato della ricerca scientifica è per sua stessa natura universalizzabile. Ciascuno può prendere il posto di ciascuno sul microscopio e verificare quanto dice il collega. Galileo, alla fine, si limitò a dire ai filosofi e teologi dell'Università di Padova di mettersi davanti al cannocchiale e controllare di persona quanto diceva.

La prassi medica - ripeto: la prassi medica - è più complessa. Essa si regge su deliberazioni, su decisioni prudenziali. Uso il termine prudenziale nel senso classico del termine. Si basa, cioè, su un uso della ragione che tiene assieme ed il puro risultato scientifico universalmente valido e la condizione soggettiva dell'ammalato. «La *phrónesis* - dice Aristotele - non è solo conoscenza dell'universale, ma deve conoscere anche i casi individuali, poiché è pratica e l'azione concerne i casi individuali» [Et. Nic 1141b]. È un uso della ragione che coniuga assieme e il sapere scientifico di carattere universale e la condizione della persona di cui il medico sta prendendosi cura. E così la soggettività messa fra parentesi dalla scienza moderna, nella pratica medica esce prepotentemente dalle parentesi.

«La medicina non è una scienza con uno statuto epistemologico assimilabile a quello delle scienze naturali e sperimentali. È la più umanistica delle scienze naturali e la più esatta delle scienze naturali. Pur servendosi delle conoscenze di numerose discipline ... se ne differenzia, perché il suo oggetto non è totalmente misurabile e sperimentabile né vi si possono applicare automaticamente forme di conoscenza ritenute esatte e neutrali» [Dizionario interdisciplinare di Scienza e Fede 1, di G. TANZELLA-NITTI e A. STRUMIA; Urbaniana University Press - Città Nuova 2002, pagg. 911-912].

L'uso della ragione richiesto dalla prassi della medicina non è esattamente lo stesso di quello richiesto dalla prassi scientifica. Non è solo scienza; è anche necessariamente prudenza.

La seconda ragione per cui la medicina non si trova completamente a proprio agio nella casa della scienza, è più profonda e pone problemi più gravi.

Parto da un esempio. È noto a tutti, anche ai più profani, lo sviluppo odierno delle tecniche procreative umane. La c.d. "procreativa artificiale" è diventata una branca della medicina. A chi, persone ed istituzioni, fa qualche obiezione si risponde in sostanza: «ciò che è possibile, è legittimo».

Riflettiamo attentamente su questo sofisma: la riduzione della legittimazione di una prassi alla sua possibilità tecnica, purché questa sia risposta ad un desiderio ritenuto legittimo dalla persona che chiede l'intervento.

Si hanno in azione in questo sofisma due riduzioni. In primo luogo la riduzione della capacità operativa umana alla capacità tecnica, dimenticando che esiste anche un agire umano della volontà libera diverso; in secondo luogo la riduzione della motivazione umana all'oggetto del solo desiderio, dimenticando la "egemonia", come la chiamavano i Greci, della ragione nei confronti del desiderio.

Questa esemplificazione mette in chiaro che la medicina ha a che fare con verità che strettamente non appartengono più al suo ambito. Si faccia ben attenzione. Non si tratta di una giustapposizione estrinseca; si tratta di intrinseca necessità della prassi medica. Ogni medico si trova, prima o poi, nella condizione di dover pensare che non tutte le cose scientificamente provate, vere nella sua scienza, siano lecite nella pratica. La prassi medica esige un uso della ragione non identificabile pienamente coll'uso che della ragione fa la scienza. Chiamo questo uso, uso sapienziale della propria ragione.

L'esigenza del giudizio sapienziale si fonda ultimamente su una visione completa della persona umana, su un'antropologia adeguata alla totalità della persona umana.

Da questa prospettiva si vede come la messa fra parentesi del soggetto umano, propria della scienza moderna, è alla fine inaccettabile dalla medicina.

Termino il primo punto della mia riflessione. La mia tesi in esso sviluppata si può sinteticamente riformulare nel modo seguente. La

medicina è figlia legittima della scienza moderna, e non deve negare questa legittimità. Ma essa ha una sua autonomia perché ha bisogno di un uso prudenziale, e di un uso sapienziale della ragione. E la logica della prudenza e della sapienza non coincide colla logica della scienza.

2. [Il “ragionevole matrimonio” tra scienza e sapienza]. Vorrei in questo secondo punto della mia riflessione chiarire che cosa intendo per “sapienza”; per logica sapienziale.

Parto da un fatto. Posto di fronte ad un’opera d’arte – una scultura di Michelangelo, per esempio – posso studiarla da diversi punti di vista. Dal punto di vista della storia, della biografia dello scultore. Posso studiarla dal punto di vista della storia dell’arte, sia in rapporto al passato: in che rapporto sta la scultura di Michelangelo colla scultura precedente; in che rapporto colla scultura seguente, quali influssi ha avuto.

Nel caso poi che abbia bisogno di un restauro serio, studio la scultura anche dal punto di vista chimico, per conoscere le cause del deterioramento e porvi rimedio adeguato.

Ma c’è un modo di guardare la scultura assolutamente diverso da quelli precedenti: vedere intellettualmente la pura e semplice bellezza della scultura, la sua luminosa essenza, la quale fa sì che quel pezzo di marmo non sia come tutti gli altri pezzi di marmo, ma abbia in sé una preziosità incomparabile.

Un’altra considerazione, sempre desunta dall’esempio. Esiste sicuramente una profonda diversità fra questo ultimo modo di guardare la scultura e tutti gli altri modi. La diversità non consiste che l’uno – poniamo la ricerca storica – esige un esercizio anche faticoso della ragione, mentre lo sguardo estetico non è un fatto ragionevole: non ho mai visto un cane fermarsi davanti ad una statua di Michelangelo o ad ascoltare una Cantata di Bach.

La vera diversità consiste che i primi modi di vedere l’opera d’arte sono di carattere settoriale; intendono essere risposta ad una domanda precisa; sono limitate ad un campo di indagine. Lo sguardo estetico coglie l’aspetto principale, essenziale, dell’opera d’arte. Esso pertanto è il meno unilaterale, il meno limitato ed il meno pragmatico, poiché non è orientato su un aspetto secondario, ma su ciò che definisce l’opera d’arte come tale, la sua essenza.

Da questa esemplificazione si può comprendere che cosa è la sapienza di cui vado parlando, e nel contesto in cui ne parlo. La

scienza e la prudenza medica hanno lo stesso oggetto materiale della sapienza: la persona umana. Il modo di rapportarsi allo stesso è profondamente diverso, in quanto il primo vede la persona umana dal punto di vista della sua salute psico-fisica da salvaguardare o da ristabilire. Lo sguardo sapienziale vede nella persona che la medicina sta curando, semplicemente la persona umana.

È questo uno sguardo... sul niente? È cioè un'illusione? Oggi molti lo pensano, ma è uno degli errori più gravi in cui possa cadere un intelletto umano: non "vedere" che essere "qualcuno" è essenzialmente diverso che essere "qualcosa". Non vedere questo sarebbe come pensare che la Pietà di Michelangelo che si trova in S. Pietro è uno dei tanti pezzi di marmo, adducendo come argomento che ha la stessa composizione chimica degli altri pezzi di marmo. Il che è vero. La sapienza infatti non falsifica la scienza. L'errore sta nel ridurre la totalità dell'oggetto ad una sua dimensione. Quando questo accade, la scienza ha divorziato dalla sapienza.

Che cosa vede lo sguardo sapienziale dell'uomo, quello sguardo di cui ha bisogno il medico nell'esercizio della sua ragione scientifica e prudenziale? Mi limito ad alcuni cenni essenziali, poiché la risposta completa alla suddetta domanda esigerebbe una lunga riflessione.

L'essenziale l'ho già detto: vede che la persona umana è incomparabile; non è cioè riducibile alle sole leggi fisiche, bio-chimiche. Si dice: non esiste la malattia, ma il malato. La non completa riducibilità della persona a *bios*, rivela che la persona ha in sé una preziosità la quale non è riducibile alla preziosità propria di ciò che è utile: quante conseguenze ha questa affermazione nell'allocazione delle risorse!

Qualcuno potrebbe pensare: ma quale influsso pratico ha questo sguardo sapienziale sull'uomo nell'esercizio della medicina? Da un certo punto di vista nessuno. Se infatti la domanda nasce dal convincimento che la sapienza possa sostituire o correggere i risultati della ricerca scientifica, la risposta non può essere che quella che ho dato. La sapienza di cui sto parlando non insegna quale terapia prescrivere. Non è questo il suo compito. Il matrimonio della scienza e della sapienza non ha... ragioni utilitarie.

La sapienza è l'ispirazione originaria dell'esercizio della medicina. Lo sguardo sapienziale garantisce il rapporto di base medico-paziente, perché esso ha di questi la conoscenza di ciò che veramente è: una persona dotata di incomparabile valore. La scienza e la prudenza richieste dall'esercizio della professione medica, non

sposata alla sapienza, non è capace di una conoscenza e di una prassi fondata ultimamente sull'essenza e sul significato dell'uomo.

Termino questo secondo e ultimo punto della mia riflessione. La mia tesi che ho sviluppato in esso, può essere riassunta nel modo seguente.

Lo sguardo sapienziale di cui necessita la scienza e la prudenza medica è lo sguardo che vede nell'uomo una persona, qualcuno di incomparabilmente prezioso in se stesso e per se stesso.

Il "ragionevole matrimonio" fra scienza e sapienza nell'esercizio della professione medica è necessario per evitare ogni visione riduttiva - naturalistica e scienziata - del paziente.

3. [Conclusione]. Se quanto ho detto è vero, non possiamo non chiederci come educare chi apprende la scienza medica allo sguardo sapienziale sull'uomo. Ritengo la questione pedagogica assai importante. La domanda ha accompagnato tutta la storia spirituale dell'Occidente da Socrate in poi: la virtù può essere insegnata [come si insegna la scienza]?

Vi chiedo di constatare un fatto: la scienza non comincia sempre da capo; essa progredisce sulla base dei risultati già raggiunti.

Esiste invece un sapere che deve sempre ricominciare da capo. Esso è costituito dalla risposta alle domande fondamentali della vita.

Lo sguardo sapienziale appartiene a questo secondo ambito del parere. Ciascuno deve impararlo da sé.

Tuttavia esistono delle iniziazioni propedeutiche a questa conquista personale. Ne vedo principalmente due.

La prima è l'insegnamento dell'etica medica, che è materia diversa dalla bioetica e dalla medicina legale. Non entro nei dettagli del problema accademico.

L'etica introduce lo studente di medicina dentro ai grandi temi dell'uomo, quali il tema della libertà, della legge morale, della coscienza. È una via privilegiata dunque per accedere a quel nucleo essenziale della persona umana che è l'io, nella sua consistenza eterna, nel suo valore incondizionato.

Senza questa iniziazione rischiamo di preparare medici incapaci di andare oltre ad analisi di laboratorio, a protocolli terapeutici, e così via.

La seconda è molto più importante, e mi piace porre termine alla mia riflessione con la seguente osservazione.

Lo studente di medicina ed il giovane medico imparano la sapienza dalla testimonianza di maestri sapienti. È questa la via maestra, come per altro dimostra la storia della medicina. Il bene esercita la sua forza di attrazione quando prende carne ed ossa in una persona.

Vi ringrazio della vostra attenzione.

Relazione su “Fede e cultura di fronte al matrimonio” in occasione del convegno sul tema “Matrimonio e famiglia. La ‘questione antropologica’ e l’evangelizzazione della famiglia”

Pontificia Università della S. Croce – Roma
Giovedì 12 marzo 2015

Credo necessario fare una chiarificazione dei termini, così da poter indicare con rigore concettuale qual è esattamente il tema della mia riflessione.

Fede: intendo la *fides quae* circa il matrimonio. È sinonimo di “vangelo del matrimonio” sia nel *sensu oggettivo*: ciò che il Vangelo propone circa il matrimonio; sia nel *sensu soggettivo*: il vangelo, la buona notizia che è il matrimonio. È da sottolineare che non rifletterò sulla dottrina di fede circa il matrimonio considerata in sé per sé, ma in quanto è comunicata in un preciso ambito culturale, quello occidentale. In breve: rifletterò sulla comunicazione della proposta cristiana circa il matrimonio dentro alla cultura occidentale.

E passo al secondo termine: **cultura**. Con esso intendo la visione condivisa del matrimonio oggi in Occidente. Per visione intendo il modo di pensare il matrimonio, che soprattutto si esprime negli ordinamenti giuridici degli Stati e nelle Dichiarazioni degli organismi internazionali.

Ed entro in argomento, scandendo la mia riflessione in tre tempi. Nel *primo* cercherò di disegnare uno schizzo della condizione culturale in cui oggi versa il matrimonio in Occidente. Nel *secondo* cercherò di individuare i problemi fondamentali che questa condizione culturale pone alla proposta cristiana riguardante il matrimonio. Nel *terzo* indicherò alcune modalità fondamentali con cui il Vangelo del matrimonio oggi deve proporsi.

1. **[Condizione del matrimonio]**. *Rari nantes in gurgite vasto*. Il famoso verso virgiliano fotografa perfettamente la condizione del matrimonio in Occidente. L’edificio del matrimonio non è stato

distrutto; è stato de-costruito, smontato pezzo per pezzo. Alla fine abbiamo tutti i pezzi, ma non c'è più l'edificio.

Esistono ancora tutte le categorie che costituiscono l'istituzione matrimoniale: coniugalità; paternità-maternità; filiazione-fraternità. Ma esse non hanno più un significato univoco. Non abbiamo ora il tempo di verificare questa mancanza di univocità.

Perché e come è potuta accadere questa de-costruzione? Cominciando a scendere in profondità, constatiamo che è in opera una istituzionalizzazione del matrimonio che prescinde dalla determinazione bio-sessuale della persona. Diventa sempre più pensabile il matrimonio separandolo totalmente dalla sessualità propria di ciascuno dei due coniugi. Questa separazione è giunta perfino a coinvolgere anche la categoria della paternità-maternità.

La conseguenza più importante di questa de-biologizzazione del matrimonio è la sua riduzione a mera emozione privata, senza una rilevanza pubblica fondamentale.

Il processo che ha portato alla separazione dell'istituto matrimoniale dall'identità sessuale dei coniugi è stato lungo e complesso. Non posso che accennarlo nei suoi momenti essenziali.

Il primo momento è costituito dal modo di pensare il rapporto della persona al proprio corpo, un tema che ha sempre accompagnato il pensiero cristiano. Mi sia consentito di descrivere come sono andate le cose attraverso una metafora.

Ci sono dei cibi che ingeriti possono essere metabolizzati senza creare problemi né immediati, né remoti; né causano indigestioni, né aumentano il colesterolo. Ci sono cibi che ingeriti sono di difficile digestione. Ci sono infine cibi che per l'organismo sono dannosi, anche a lungo termine.

Il pensiero cristiano ha ingerito la visione platonica e neo-platonica dell'uomo, ed una tale decisione ha creato gravi problemi di "metabolismo". Come amavano esprimersi i teologi medievali, il vino della fede rischiava di trasformarsi nell'acqua di Platone, anziché l'acqua di Platone nel vino della fede.

Agostino vide molto chiaramente e profondamente che la difficoltà stava nella *humanitas - humilitas Verbi*, nel suo essersi fatto carne, corpo.

La difficoltà propriamente teologica non poteva non divenire anche difficoltà antropologica riguardante precisamente il rapporto persona-corpo. La grande tesi di S. Tommaso che affermava l'unità sostanziale della persona non è risultata vincente.

Secondo momento. La separazione del corpo dalla persona trova un nuovo impulso nella metodologia propria della scienza moderna, la quale bandisce dal suo oggetto di studio ogni riferimento alla soggettività, in quanto grandezza non misurabile. Il percorso della separazione del corpo dalla persona può dirsi sostanzialmente concluso: la riduzione, la trasformazione del corpo in puro oggetto.

Da una parte il dato biologico viene progressivamente espulso dalla definizione di matrimonio, dall'altra, e di conseguenza in ordine alla definizione di matrimonio, le categorie di una soggettività ridotta a pura emotività diventano centrali.

Mi fermo un poco su questo. Prima della svolta de-biologizzante, in sostanza il "genoma" del matrimonio e famiglia era costituito dalla relazione fra due relazioni: la relazione di reciprocità [la *coniugalità*] e la relazione inter-generazionale [la *genitorialità*]. Tutte e tre le relazioni erano *intra*-personali: erano pensate come relazioni radicate nella persona. Esse non si riducevano certamente al dato biologico, ma il dato biologico veniva assunto ed integrato dentro la totalità della persona. Il corpo è un corpo-persona e la persona è una persona-corpo.

Ora la coniugalità può essere sia etero che omosessuale; la genitorialità può essere ottenuta da un procedimento tecnico. Come giustamente ha dimostrato P.P. Donati, stiamo assistendo non ad un cambiamento morfologico, ma ad un cambiamento del *genoma* della famiglia e del matrimonio.

2. **[Problemi posti dal Vangelo del m.]** In questo secondo punto vorrei individuare i problemi fondamentali che questa condizione culturale pone alla proposta cristiana del matrimonio.

Penso che non si tratti in primo luogo di un problema etico, di condotte umane. La condizione in cui versa oggi il matrimonio e la famiglia non può essere affrontata in primo luogo con esortazioni morali. È una questione radicalmente antropologica quella che viene posta all'annuncio del vangelo del matrimonio. Vorrei ora precisare in che senso.

- La *prima dimensione* della questione antropologica è la seguente. È noto che secondo la dottrina cattolica, il *matrimonio sacramento* coincide col *matrimonio naturale*. La coincidenza fra i due penso che non si possa più oggi mettere teologicamente in dubbio, anche se con e dopo Scoto - il primo a negarla - si è lungamente discusso nella Chiesa latina al riguardo.

Ora ciò che la Chiesa intendeva ed intende per “matrimonio naturale” è stato demolito nella cultura contemporanea. È stata tolta la “materia”, mi sia consentito dire, al sacramento del matrimonio.

Giustamente teologi, canonisti e pastori si stanno interrogando sul rapporto fede-sacramento del matrimonio. Ma esiste un problema più radicale. Chi chiede di sposarsi sacramentalmente è capace di sposarsi naturalmente? Oppure: non la sua fede, ma la sua umanità è così devastata da non essere più in grado di sposarsi? Sono certamente da tenere presenti i cann. 1096 e 1099, tuttavia la *praesumptio iuris* del §2 del can. 1096 non deve essere un’occasione di disimpegno nei confronti della condizione spirituale in cui molti versano in ordine al matrimonio naturale.

- La questione antropologica ha una *seconda dimensione*. Essa consiste nell’incapacità di percepire la verità e quindi la preziosità della sessualità umana. Mi sembra che Agostino abbia descritto nel modo più preciso questa condizione: «sommerso ed accecato come ero, non ero capace di pensare alla luce della verità e ad una bellezza che meritasse di essere amata per se stessa che non fosse visibile agli occhi della carne, ma nell’interiorità» [*Confessioni* VI 16, 26].

La Chiesa deve chiedersi perché ha di fatto ignorato il magistero di S. Giovanni Paolo II sulla sessualità e l’amore umano. Dobbiamo chiederci anche: la Chiesa possiede una grande scuola in cui impara la profonda verità del corpo-persona, la Liturgia. Come e perché non ha saputo farne tesoro anche in ordine alla domanda antropologica di cui stiamo parlando? Fino a che punto la Chiesa ha coscienza del fatto che la teoria del *gender* è un vero *tsunami*, che non ha di mira principalmente il comportamento degli individui, ma la distruzione totale del matrimonio e della famiglia?

In sintesi: il secondo problema fondamentale che si pone oggi alla proposta cristiana del matrimonio è la ricostruzione di una teologia e filosofia del corpo e della sessualità che generino un nuovo impegno educativo in tutta la Chiesa.

- La questione antropologica posta dalla condizione in cui versa il matrimonio alla proposta cristiana dello stesso ha una *terza dimensione*: la più grave.

Il collasso della ragione nella sua tensione verso la verità di cui parla la *Fides et ratio* [cfr. 81-83] ha trascinato con sé anche la volontà e la libertà della persona. L’impoverimento della ragione ha generato l’impoverimento della libertà. In conseguenza del fatto che disperiamo della nostra capacità di conoscere una verità totale e

definitiva, noi abbiamo difficoltà a credere che la persona umana possa realmente donare se stessa in modo totale e definitivo, e ricevere l'auto-donazione totale e definitiva di un altro [cfr. D.C. Schindler, *The crisis of marriage as a crisis of meaning: on the sterility of the modern will*, in *Communio*, 41 (Summer 2014), pagg. 331-371].

L'annuncio del Vangelo del matrimonio ha a che fare con una persona la cui volontà e libertà sono private della loro consistenza ontologica. Nasce da questa inconsistenza l'incapacità oggi della persona di pensare l'indissolubilità del matrimonio se non in termini di una legge *exterius data*: una grandezza inversamente proporzionale alla grandezza della libertà. È questa una questione molto seria anche nella Chiesa.

Il passaggio negli ordinamenti giuridici civili dal divorzio *per colpa* al divorzio *per consenso*, istituzionalizza la condizione in cui oggi versa la persona nell'esercizio della sua libertà.

- Con quest'ultima constatazione siamo entrati nella *quarta ed ultima dimensione* della questione antropologica posta all'annuncio del Vangelo del matrimonio: la logica interna propria degli ordinamenti giuridici degli Stati riguardo a matrimonio e famiglia. Non tanto il *quid juris*, ma il *quid jus*, direbbe Kant. Sulla questione in generale, Benedetto XVI ha espresso il Magistero della Chiesa in uno dei suoi discorsi fondamentali, quello tenuto davanti al Parlamento della Rep. Federale tedesca a Berlino il 22 settembre 2011.

Gli ordinamenti giuridici sono andati progressivamente sradicando il diritto di famiglia dalla natura della persona umana. È una sorta di "tirannia dell'artificialità", che si va imponendo, riducendo la legittimità alla procedura.

Ho parlato di "tirannia dell'artificialità". Prendiamo il caso della attribuzione della coniugalità alla convivenza omosessuale. Mentre gli ordinamenti giuridici fino ad ora, partendo dal presupposto della *naturale* capacità di contrarre matrimonio fra uomo e donna, si limitavano a determinare gli impedimenti all'esercizio di questa naturale capacità o la forma in cui doveva esercitarsi, le leggi attuali di equiparazione si attribuiscono l'autorità di *creare la capacità* di esercitare il diritto di sposarsi. La legge si arroga l'autorità di rendere artificialmente possibile ciò che naturalmente non lo è [cfr. *Le mariage en question*, sous la direction de J. B. d'Onorio; Tequi Ed., Paris 2014, pag. 96-97].

Sarebbe un grave errore il pensare – e agire di conseguenza – che il matrimonio civile non interessi il Vangelo del matrimonio, al quale interesserebbe solo il sacramento del matrimonio. Abbandonare il matrimonio civile alle derive delle società liberali.

3. **[Modalità dell’annuncio].** Vorrei ora in questo terzo ed ultimo punto indicare alcune modalità in cui la proposta cristiana del matrimonio non deve essere fatta, ed alcune modalità in cui può essere fatta.

Vi sono tre modalità che vanno evitate. La *modalità tradizionalista*, la quale confonde una particolare forma di essere famiglia con la famiglia ed il matrimonio come tale. La *modalità catacombale*, la quale sceglie di ritornare o rimanere nelle catacombe. Concretamente: bastano le virtù “private degli sposi”; è meglio lasciare che il matrimonio, dal punto di vista istituzionale, sia definito da ciò che la società liberale decide. La *modalità buonista*, la quale ritiene che la cultura di cui ho parlato sopra, sia un processo storico inarrestabile. Propone di venire, quindi, a compromessi con esso, salvando ciò che in esso sembra essere riconoscibile come buono.

Non ho ora il tempo per riflettere più a lungo su ciascuna di queste tre modalità, e passo quindi all’indicazione di alcune modalità positive.

Parto da una constatazione. La ricostruzione della visione cristiana del matrimonio nella coscienza dei singoli e nella cultura dell’Occidente è da pensarsi come un processo lungo e difficile. Quando una pandemia si abbatte su un popolo, la prima urgenza è sicuramente curare chi è stato colpito, ma è anche necessario eliminare le cause.

La *prima necessità* è la riscoperta delle evidenze originarie riguardanti il matrimonio e la famiglia. Togliere dagli occhi del cuore la cataratta delle ideologie, le quali ci impediscono di vedere la realtà. È la pedagogia [socratico-agostiniana] del maestro interiore, non semplicemente del consenso. Cioè: recuperare quel “conosci te stesso” che ha accompagnato il cammino spirituale dell’Occidente.

Le evidenze originarie sono iscritte nella stessa natura della persona umana. La verità del matrimonio non è una *lex exterius data*, ma una *veritas indita*.

La *seconda necessità* è la riscoperta della coincidenza del matrimonio naturale col matrimonio-sacramento. La separazione fra i due finisce da una parte a far pensare la sacramentalità come qualcosa di aggiunto, di estrinseco, e dall'altra parte rischia di far abbandonare l'istituto matrimoniale a quella tirannia dell'artificiale di cui parlavo.

La *terza necessità* è la ripresa della "teologia del corpo" presente nel Magistero di S. Giovanni Paolo II. Il pedagogo cristiano si trova oggi ad aver bisogno di un lavoro teologico e filosofico che non può più essere rimandato, o limitato ad una particolare istituzione.

Come vedete si tratta di prendere sul serio quella superiorità del tempo sullo spazio di cui parla l'*Evangelii gaudium* [222-225]: ho indicato tre processi più che tre interventi di urgenza.

Sono anch'io, alla fine, del parere di G. Weigel che alla base delle discussioni del Sinodo è il rapporto che la Chiesa vuole avere colla post-modernità, nella quale i relitti della decostruzione del matrimonio sono la realtà più drammatica ed inequivocabile.

Omelia nella Messa a conclusione della visita pastorale

Chiesa parrocchiale di S. Giorgio di Piano
Domenica 15 marzo 2015

Cari fedeli, con questa domenica iniziamo la quarta tappa del nostro cammino quaresimale verso la Pasqua. La Chiesa quindi, a causa dell'approssimarsi della Solennità delle solennità, si preoccupa di istruirci mediante la parola di Dio circa il contenuto della Pasqua.

1. Anche ad un ascolto superficiale delle tre letture appena proclamate, troviamo un tema ricorrente; *Dio interviene a favore di uomini e comunità devastate dal male, le guarisce e le riporta alla condizione originaria.*

Riascoltate la prima lettura. «Il re deportò in Babilonia gli scampati alla spada, che divennero schiavi suoi e dei suoi figli». È la sintesi della totale distruzione del popolo di Israele. È ritornato esattamente alla condizione in cui si trovava in Egitto, prima della liberazione.

L'apostolo Paolo descrive, nella seconda lettura, la condizione in cui si trova non un popolo particolare, ma l'uomo come tale: «morti... per i peccati». Il peccato, l'ingiustizia ha ridotto l'umanità ad un cimitero, nonostante tutte le apparenze.

La pagina evangelica non si limita a descrivere la situazione, ma ne fa anche la diagnosi. «Gli uomini hanno preferito le tenebre alla luce, perché le loro opere erano malvagie». Cari fratelli, sono parole terribili queste. Preferire la tenebra alla luce; essere indolenti nella ricerca della verità circa il bene; non passare da una coscienza erronea ad una coscienza retta: questo è il vero male dell'uomo.

Come agisce Dio dentro a questa condizione? In primo luogo viene a dimorarvi: a portare il peso di questa condizione. In secondo luogo e soprattutto viene a cambiare questa condizione. Il Figlio unigenito viene inviato dal Padre, non «per giudicare il mondo, ma perché il mondo si salvi per mezzo di lui». S. Paolo descrive questo cambiamento nel modo seguente: «da morti che eravamo per i peccati, ci ha fatto rivivere con Cristo».

Che cosa ha mosso Dio a prendersi cura in questo modo della persona umana? La sua misericordia. È ancora S. Paolo a rivelarlo: «Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amati...» Ed il Vangelo: «Dio... ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito». È una misericordia che si è mossa e si muove a compassione non a causa di buone azioni da noi compiute, ma per pura grazia. Con una gratuità assoluta. «Per questa grazia infatti siete salvi mediante la fede, e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio; né viene dalle opere».

Ecco, cari fedeli, a Pasqua noi celebreremo questo evento di grazia e di misericordia, che ha cambiato la condizione umana.

2. Come possiamo esserne partecipi realmente, esservi coinvolti? Vi sono fra i sette sacramenti alcuni che sono chiamati “sacramenti pasquali”. Sono i sacramenti che, se celebrati con fede, operano in noi quel cambiamento di cui parlavo. Sono il battesimo e l’Eucaristia.

Voi avete già ricevuto il battesimo, ma Gesù Risorto ci ha donato il sacramento della Confessione, che è come un “secondo battesimo”.

Accostatevi, dunque, con fede a questo sacramento nei giorni pasquali. Ci stanchiamo prima noi di chiedere perdono che Dio di perdonarci.

Omelia nella Messa per gli universitari in preparazione alla Pasqua

Metropolitana di S. Pietro
Mercoledì 18 marzo 2015

Carissimi, è consuetudine antica nella Chiesa che le solennità abbiano il loro inizio liturgico con i primi vesperi. È questa la ragione per cui stiamo celebrando l'Eucaristia in onore di S. Giuseppe sposo della B. V. Maria.

1. «Destatosi dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo». La S. Scrittura non riporta nessuna parola detta da Giuseppe. Le parole ora ricordate concludono la narrazione del momento più drammatico della sua vita, e ci offrono la vera chiave interpretativa di tutta la sua esistenza.

È il momento più drammatico, ho detto. Gli è stata svelata la sua missione, il senso della sua vita. La sua missione, il senso della sua vita è di entrare nel mistero, nel dramma della redenzione come "custode degli inizi". E come potete constatare, lo svelamento del senso della vita viene fatto a Giuseppe attraverso l'esperienza più umana che esista: *l'amore sponsale*. All'interno di questa esperienza che lo lega in modo unico a Maria, viene introdotto alla conoscenza dell'evento più grande accaduto nel grembo di una donna: il concepimento del Verbo-Dio nella nostra natura e condizione umana.

«Giuseppe, figlio di Davide»: è chiamato per nome. È unicamente nel nome con cui Dio si rivolge a ciascuno di noi che ciascuno di noi è definitivamente diverso da ogni altro: irripetibilmente se stesso, perché chiamato ad una missione che è sua propria.

Le parole che abbiamo udito - «Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo» - ci conducono anche alla sorgente della libertà, non solo quella di Giuseppe, ma anche la nostra: la libertà di rispondere positivamente o negativamente alla chiamata di Dio.

Perché la *sorgente*? Perché, se così posso esprimermi, ogni nostra scelta è generata nel grembo della scelta che facciamo di fronte a Dio, che ci rivela il nome con cui ci ha chiamati all'essere. Questa scelta, che può essere di negazione della nostra origine o di consenso

alla chiamata, attraversa poi tutte le nostre scelte, come il meridiano attraversa tutti i paralleli.

«Come gli aveva ordinato l'angelo». È stata questa la scelta di Giuseppe: ha acconsentito. Questo consenso ha un nome: l'obbedienza della fede. E, come scrive S. Ambrogio: «*ubi fides, ibi libertas*».

2. Carissimi giovani, posso facilmente immaginare che, se mi avete seguito, tante difficoltà sorgano dentro di voi. Ma la libertà non è *autonomia*? Ma perché devo *obbedire* ad un progetto di vita che io non ho disegnato? Cari amici, vi prego di prestarmi attenzione ancora per qualche minuto, poiché il tema della libertà è il nodo dell'esistenza.

“Ma la libertà non è autonomia?” Cari giovani, vi chiedo di fare attenzione al fatto più grande della nostra persona: ciascuno di noi è veramente, non apparentemente libero davanti a Dio. Talmente libero che ciascuno può anche opporsi al disegno divino sulla propria vita. Creando gli uomini, Dio non scrive un poema epico; scrive un'opera drammatica, posta in essere quotidianamente dall'agire degli attori. O si è liberi davanti a Dio, o non si è liberi davanti a niente e nessuno.

“Ma perché devo obbedire a un disegno?” Cari amici, S. Agostino ha scritto una grande verità: «siamo liberi perché ci assoggettiamo alla verità». *Essere liberamente veri e veramente liberi: questa è la nostra felicità*. E la nostra verità è la missione in vista della quale siamo stati creati.

Cari amici: andiamo alla scuola della libertà. Andiamo alla scuola di S. Giuseppe: «fece come gli aveva ordinato l'angelo».

Omelia nella Messa a conclusione della visita pastorale

Chiesa parrocchiale di S. Pietro in Casale
Domenica 22 marzo 2015

Cari fedeli, questa domenica di Quaresima inizia la quinta tappa del nostro cammino verso la Pasqua: la tappa che ci introduce nella Settimana Santa, durante la quale celebriamo i più grandi misteri della nostra fede. E la pagina del vangelo appena proclamata ce li fa come pregustare, presentandoci nella loro profonda unità. Voglia la vostra carità prestarmi attenzione.

1. Tutto ha inizio, come avete sentito, da un fatto un po' singolare. Alcuni greci - dunque alcuni pagani - chiedono all'apostolo Filippo: «noi vogliamo vedere Gesù». Il verbo "vedere" ha un significato profondo. È come se dicessero: "desideriamo conoscere Gesù e credere in Lui". Con quei greci ciascuno di noi cerchi ora di identificarsi. Ciascuno di noi abbia in questo momento nel proprio cuore questo profondo desiderio: "desidero sapere chi è Gesù e credere in Lui".

E Gesù ci risponde usando un'immagine che aveva usato altre volte, ma ora lo fa con un significato diverso. Egli dice: "io sono come un chicco di frumento; va sotto terra e muore, ma proprio per questo porta frutto"; diventa spiga; diventa molti. Gesù parla del *significato* della sua morte: è la morte che ci dona la salvezza. Se vogliamo "vedere Gesù", se desideriamo penetrare il mistero della sua persona, dobbiamo guardare la Croce. Dobbiamo comprenderne l'intimo significato. In questo itinerario dentro l'avvenimento della Croce, siamo aiutati dalla stessa parola di Gesù.

Egli parla della crocifissione - lo avete sentito - come di una "glorificazione", come di un "innalzamento". Che cosa significa? Gesù sulla Croce è glorificato, perché rivela lo splendore della gloria divina; perché sulla Croce rivela definitivamente l'amore che il Padre ha per l'uomo. La Croce è la glorificazione di Gesù perché rivela il suo definitivo donarsi; la Croce è la gloria dell'amore.

Quali sono i frutti, le conseguenze della Croce? «io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me». Non è necessario essere laureati in fisica per sapere che in natura esiste una forza di gravità

universale, che attrae ogni cosa. Dentro la storia di ciascuno di noi e dell'umanità nel suo insieme esiste una "forza di gravità" che attira tutti: è Gesù crocifisso che attira a sé colla forza dell'amore.

Ma nel mondo, nella storia di ciascuno di noi esiste anche un'altra "forza di gravità", quella del male e del suo principe, il Satana. Al movimento di ascesa di Gesù sulla croce corrisponde quindi il movimento di discesa, di sconfitta del principe di questo mondo: «Ora il principe di questo mondo sarà cacciato fuori».

Sono questi i grandi eventi pasquali che ci accingiamo a celebrare. Sono il grande dramma della nostra redenzione, un dramma in cui ciascuno di noi è chiamato ad entrare.

2. C'è un secondo tema nella risposta che Gesù dona al nostro desiderio di "vederlo". Lo potremmo riassumere nel modo seguente.

La Croce di Gesù non è solo l'avvenimento della nostra salvezza. Essa è anche il nostro progetto di vita. Gesù non parla solo di sé, ma anche di chi vuole essere suo discepolo: «se uno mi vuole servire, mi segua». La Croce è un progetto di donazione di se stessi; all'affermazione di sé subentra il "perdersi" per gli altri. La Croce, alla fine, ci insegna la verità circa la nostra libertà. Essa è la *capacità di donarsi*. Così sia.

Omelia in occasione della Veglia di preghiera dei giovani

Basilica di S. Petronio
Sabato 28 marzo 2015

Cari giovani, il patrimonio più prezioso di cui dispone la vostra persona è il vostro cuore, quella misteriosa e grandiosa capacità di amare di cui sono dotati l'uomo e la donna. Come vi ha appena detto Gesù, è dal "cuore" che esce il bene o il male compiuto dalla nostra libertà. Possiamo dunque dire che la qualità di una persona, il suo "peso specifico", sono misurati dalla qualità del suo amore. La beatitudine di un cuore puro è la vera beatitudine.

La parola del S. Padre Francesco ci invita a farci alcune grandi riflessioni.

- *Esiste una verità circa l'amore.* Esiste cioè un amore vero ed un amore falso, un amore che sembra essere tale ma è solo apparenza. Ascoltate quanto dice l'apostolo Giovanni nella sua prima lettera: «da questo abbiamo conosciuto l'amore: Egli ha dato la sua vita per noi» [1Gv 3, 16]; ed ancora: «in questo sta l'amore: non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi» [4, 10].

Conoscere l'amore, cari giovani; la "scienza dell'amore", cari giovani: è questa la scienza più necessaria. Ma forse molti oggi danno per scontato, quasi fosse qualcosa di spontaneo, sapere che cosa è l'amore. "Non esiste nulla", cari giovani, "che più dell'amore occupi sulla superficie della vita umana più spazio, e non esiste nulla che più dell'amore sia sconosciuto e misterioso. Divergenza tra quello che si trova sulla superficie e quello che è il mistero dell'amore: ecco la fonte del dramma umano" [K. Wojtyła].

Cari giovani, voi sapete che una delle malattie che impediscono all'occhio di vedere è la cataratta. È come se avessero messo un velo dentro l'occhio, impedendogli di vedere la realtà come è. Esiste oggi una cataratta che può impedire all'occhio che vuole vedere la realtà dell'amore, di vederlo in realtà. È la cataratta dell'ideologia del *gender* che vi impedisce di vedere lo splendore della differenza sessuale: la preziosità e lo splendore della vostra femminilità e della vostra mascolinità.

- Ma, come abbiamo appena ascoltato, Il S. Padre Francesco ci invita ad una *discesa in profondità nel nostro cuore*, per verificare

quali malattie possano impedirgli di esercitare la sua capacità di amore; di percorrere la via che porta alla beatitudine di chi è puro di cuore. Come abbiamo sentito dalla pagina evangelica, è ciò che ha fatto il pubblicano: ha guardato dentro di sé.

Vorrei richiamare la vostra attenzione su un punto, e – come ha fatto il Papa – invitarvi a verificare se il vostro cuore è sottomesso alla tirannia del provvisorio. Tutti i grandi e potenti mezzi della produzione del consenso tendono a farvi pensare che si è liberi nella misura in cui non si prendono impegni definitivi, incondizionati. Anzi, vi dicono una menzogna: la nostra libertà è talmente inconsistente, così fragile che è incapace di scelte definitive. Essa si trova a suo agio nel provvisorio. Non è così, cari giovani. La definitività è un'esigenza intrinseca all'amore vero; è la logica dell'amore. Il "per sempre" è la più alta espressione della nostra libertà.

"L'amore non è un'avventura. Non può durare un solo momento. L'eternità dell'uomo passa attraverso l'amore. Ecco perché si trova nella dimensione di Dio" [K. Wojtyła]. È per questo che, come vi ha detto Giovanni, solo un'azione di Dio dentro la nostra storia poteva rivelarci la verità dell'amore, la verità di una vera capacità di amare, la beatitudine di un cuore puro.

ATTI DEL VICARIO GENERALE

Omelia nella Messa per le esequie di Don Francesco Cuppini

Centro Sportivo “Pederzini” – Calderara di Reno
sabato 31 gennaio 2015

È una liturgia di congedo molto affollata:
siamo tantissimi – lo vediamo bene – raccolti attorno al
corpo di Don Francesco.

Ma molte di più sono le presenze invisibili agli occhi del corpo,
ma ben evidenti a quelli della fede.

È con noi il nostro Card. Arcivescovo Carlo Caffarra, che sta
salendo in pellegrinaggio diocesano a S. Luca per la Messa in
occasione della giornata della vita. Quanto avrebbe voluto essere
presente di persona, e quanto si è raccomandato di comunicare la
sua intensa comunione di preghiera e di partecipazione a questo
evento! Sono con noi tanti altri che avrebbero voluto esserci ma non
hanno potuto.

Ma non solo.

Sono con noi tutti i padri e le madri dell’Antico Testamento,
graditi a Dio per le loro fede, come ci ha evocato la prima lettura;
sono con noi gli apostoli con Gesù sulla barca di cui ci ha detto il
Vangelo; poi ci sono gli angeli, i martiri, i santi tutti di Dio, che
vengono incontro a don Francesco per condurlo nella S.
Gerusalemme, davanti al trono dell’Altissimo; e là lo aspettano tutti i
nostri fratelli che ci hanno preceduto, soprattutto i piccoli e i poveri,
compagni di Lazzaro che sta in braccio ad Abramo.

Siamo davvero in tanti e così vogliamo considerarci alla luce
della fede, circondati da un grande nugolo di presenze amiche e
benefiche.

“La fede è fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle
che non si vedono”: così esordisce la prima lettura di quest’oggi
(Eb,11,1).

Le “cose che si sperano e quelle che non si vedono” non sono realtà immaginarie, illusioni che ci distolgono dalla realtà. È esattamente il contrario: si tratta di speranza certa, di un invisibile che è prima del visibile, che ne costituisce il fondamento segreto che dà consistenza all'apparenza delle cose che si vedono, che è più reale di ogni realtà che possiamo toccare e misurare.

Alla luce di queste parole comprendiamo bene anche il senso di questa celebrazione: non siamo qui a ricordare un amico carissimo, che ha lasciato in molti di noi una impronta indelebile, ma che non c'è più; non siamo qui a rimpiangere un passato di familiarità con lui, che non si ripeterà mai più. No!

Siamo qui a celebrare la comunione in Cristo che continua, a festeggiare l'arrivo a casa di Don Francesco, che ci ha preceduto nella lunga carovana verso la nostra vera e definitiva patria.

Certo non ci facciamo illusioni: sarà difficile far senza don Francesco, pastore di questa comunità di S. Maria di Calderara di Reno per 35 anni, dopo che per 9 anni era stato cappellano a Cristo Re; sarà difficile per il Cammino Neocatecumenale che lo ha visto compagno, guida, convinto sostenitore fin dai suoi primi passi in Italia; sarà difficile anche per noi preti che abbiamo conosciuto più da vicino i tratti del suo carattere, deciso, radicale, anche un po' ruvido talvolta, ma capace di autentica attenzione e amicizia fraterna; e sarà difficile per la grande comunità dell'ONARMO, nelle sue svariate opere di apostolato verso i giovani, le famiglie, i lavoratori; e sarà difficile anche per questa comunità civile di Calderara di Reno, che ha trovato in lui un punto di riferimento sicuro e un interlocutore attento, saggio, esperto di umanità.

Poche settimane fa nessuno di noi – neppure don Francesco – poteva prevedere l'epilogo così rapido della sua vita terrena. Così invece si è giocata per lui l'ultima chiamata del Signore, perché anche la morte del cristiano è una vocazione, una chiamata di Dio.

E Don Francesco ha accolto con consapevolezza e pace anche questa chiamata, sapendo bene in chi aveva creduto, sapendo bene che era giunta per lui l'ora di passare all'altra riva, nella buona compagnia del suo Signore.

Morire così è una grazia, e la sapienza della Chiesa ci insegna a supplicare il Signore di liberarci – tra tanti mali – anche da quello di una morte istantanea e improvvisa. Quando si hanno responsabilità, quando si ha qualcosa da lasciare e qualcuno per cui dare la vita, è importante che anche nelle modalità esteriori e concrete il morire possa essere non un lasciarsi andare, ma dare la vita, fare della

propria vita che spira l'ultimo consapevole atto di amore e il dono totale di sé a Dio e ai fratelli.

Quando va così va bene, e ne possiamo ringraziare due volte il Signore, che circonda la nostra vita di bontà e di misericordia e la corona con la dolcezza di una morte santa.

“Perché avete paura?”

Non avete ancora fede?”

La vita e la morte di Don Francesco sono oggi per noi eco di questa parola del Signore verso i suoi discepoli, che sulla barca, in mezzo al lago in tempesta, lo hanno svegliato, timorosi che a lui non importasse affatto della loro rovina.

E Gesù si è alzato, ha sistemato prima il vento e il mare, ma poi ha sistemato i discepoli, con queste due domande, forse anche di rimprovero, ma soprattutto di esortazione:

“Perché avete paura?”

Non avete ancora fede?”

Ed ecco che si scatena una nuova tempesta, nel cuore dei discepoli; con il mare in burrasca sapevano come regolarsi, ma con un maestro così cominciano davvero ad avere paura e a chiedersi l'un l'altro: “Chi è dunque costui, al quale anche il vento e il mare obbediscono?”.

“Perché avete paura?”

Non avete ancora fede?”

Gesù prende atto delle nostre fragilità; ma non si ferma lì: subito ci indica la fede come roccia sicura su cui confidare, perché il timore sia vinto dall'amore, cioè dalla certezza incrollabile che a Dio “importa di noi” e non ci lascia perire: ha mandato il Figlio unigenito perché chi crede in lui non vada perduto ma abbia la vita eterna.

Oggi sei tu, don Francesco, che tieni in mezzo a noi la parte di Gesù che dorme a poppa sul cuscino.

Davvero non ti possiamo rimproverare di non esserti preso cura di noi: lo hai fatto nella fedeltà quotidiana al tuo compito e alla tua gente.

Neppure ti possiamo svegliare, perché non tocca a noi ma al Signore, che lo farà a suo tempo.

Nella nostra barca che è la Chiesa, tribolata dalle tempeste, Gesù risorto è sempre desto per vincere il peccato e la morte.

Dormi pure tranquillo, ormai non hai più nulla di cui temere per te: al tuo risveglio sarai già arrivato all'altra riva.

Nei tuoi occhi riaperti alla luce che non tramonta, il Padre veda il riflesso di tutti noi che ti siamo stati cari e che ti abbiamo voluto bene, e per le tue preghiere ci confermi e faccia crescere nel dono della fede:

fedè, fondamento delle cose che si sperano...

fedè, prova delle cose che non si vedono...

fedè del Figlio di Dio che ci amato e ha dato se stesso per noi.

Omelia nella Messa per il X anniversario della morte di Don Giussani

Metropolitana di S. Pietro
Domenica 22 febbraio 2015

Il nostro Cardinale Arcivescovo mi ha chiesto di presiedere questa liturgia a nome suo. Lo faccio molto volentieri, sono molto contento di essere qui con voi questa sera. Spiritualmente è con noi tutta la Chiesa bolognese e le altre chiese delle nostre appartenenze, e ci uniamo tutti quanti alla preghiera di Comunione e Liberazione, alla preghiera di oggi, alla preghiera di questo anniversario, alla preghiera che sale a Dio, possiamo dire, dal mondo intero, in questo decimo anniversario della morte di Don Giussani.

Noi ricordiamo il dono inestimabile della sua vita, eccezionalmente feconda nella Chiesa e nella società. Noi ricordiamo quest'uomo, questo cristiano, questo prete, a cui Dio ha dato il dono di diventare padre di moltitudini, di uomini e donne in ogni parte della terra. Una paternità davvero singolare, senza tanti paragoni, impressionante nella sua vastità. Un numero incalcolabile di fratelli e di sorelle, possiamo dire, proprio grazie a lui sono state condotti a Gesù e sono entrati in rapporto vivo, personale con Cristo. Già questo di per sé è un evento dello Spirito di cui essere infinitamente grati al Signore.

Ma oltre a questo, a dieci anni dalla morte di Don Giussani, noi siamo qui perché il suo carisma è vivo e cresce tuttora, perché questo carisma continua a produrre i suoi frutti, ad attirare a Cristo altri fratelli, a tenere unite le comunità che, da questo carisma, sono state generate. Ringraziamo il Signore perché questo impulso missionario continua ad agire nella Chiesa e a farsi sentire, e ci chiediamo: perché tutto questo? E lo sappiamo, è perché questo carisma non è stato propriamente suo, di don Giussani, ma un dono, da lui ricevuto e che lui a sua volta ha comunicato con abbondanza, certo, con generosità.

Ma questo dono in qualche modo cammina ora con le sue gambe, si fa strada da solo, cammina in chi lo ha accolto e ne ha fatto esperienza. Perché questo dono è il dono stesso di Cristo, è Cristo stesso questo dono, e, come dice Gesù nel Vangelo, "chi beve

dell'acqua che Lui dà, diventa a sua volta sorgente di acqua che zampilla, per la vita eterna”.

Quanta riconoscenza dobbiamo a Dio per questo dono, ed è per questo che siamo qui questa sera. Ma la riconoscenza, lo sappiamo, ce lo ricordavano anche le parole che hanno introdotto questa liturgia, la riconoscenza non ci permette di abbassare la guardia. Il dono ricevuto va continuamente riaccolto e custodito dentro la Chiesa, va continuamente verificato nella disponibilità a lasciarsi guidare docilmente, nella disponibilità all'obbedienza verso chi ci guida nel nome del Signore.

Alla luce di questo anche l'incontro annunciato con il Papa, il mese prossimo, è un grande segno ecclesiale di comunione e di volontà di camminare nella Chiesa e con la Chiesa, con colui che il Signore ha posto a presiedere la carità di tutta la sua famiglia. Vorrei che facessimo nostre in modo particolare le parole che abbiamo ascoltato dal salmo: “Fammi conoscere Signore le tue vie, insegnami i Tuo sentieri, guidami nella Tua fedeltà e istruiscimi, perché sei Tu il Dio della mia salvezza.”

È bello questo popolo che sa chiedere al Signore di essere guidato, di poter conoscere le Sue vie, di poter imparare i suoi sentieri, di essere guidato nella fedeltà da Colui che ci salva, “Dio della mia salvezza”. È una preghiera che ci mette davanti a Dio nella verità di noi stessi, con docilità e umiltà. Che dono grande ci ha fatto il Signore in un mondo che oggi più che mai sembra senza maestri e senza guide! Che dono quello di trovare chi ha avuto compassione di noi, chi ci ha voluto bene davvero, chi ci ha aiutato a crescere, chi ci ha educato.

Ascoltavamo nella prima lettura il racconto del diluvio, in realtà abbiamo ascoltato solo la fine della storia, che però presuppone tutto quello che è venuto prima. Il dramma del diluvio è quello di un'umanità che rischia di autodistruggersi, un'umanità che secondo il linguaggio della Bibbia arriva così tanto a stufare Dio che egli dice “basta, riassettiamo tutto, torniamo da capo, ricominciamo con il caos primordiale, quando le acque ricoprivano tutte le terre e si dovevano ancora compiere tutte le Mie opere. È troppo malvagia questa umanità, è troppo insopportabile, impresentabile. La distruggo, ricomincio da capo.” Ma questo piano Dio non lo riesce a portare avanti fino in fondo: salva Noè e la sua famiglia, nell'arca e con loro salva le specie di tutti gli animali. Saranno il nuovo inizio dell'umanità. E Dio mette questo arco sulle nubi, per dire “ho capito che ho sbagliato, ho capito che non era la strada giusta. Questo

mondo che ho voluto, che ho creato, non lo posso distruggere. Certo non è che sia molto meglio di prima del diluvio. L'uomo è incline al male sin dalla sua giovinezza, però io non lo voglio perdere, ma non lo posso neanche tenere così com'è! Beh, farò così, lo conservo, per salvarlo. Metto il mio arco sulle nubi come segno di un'alleanza, di non distruzione che si trasformerà però in una alleanza di salvezza, di recupero, di riscatto.

Ecco San Pietro che nella seconda lettura ci dice: Cristo è morto una volta per sempre per i peccati, giusto per gli ingiusti, per ricondurli a Dio. Ecco noi siamo dei ricondotti a Dio. Per il sacrificio di Cristo, per l'amore smisurato che egli ha avuto per noi, Egli ci ha ricondotti a Dio.

Con un movimento che di per sé non lascia indietro nessuno, non vuole che nessuno rimanga prigioniero del suo peccato, della sua cattiveria, della sua solitudine e Pietro, facendo proprio una acrobazia teologica, dice che Cristo ha annunciato il suo Vangelo a tutta l'umanità, anche a quella che è venuta prima di Lui, anche a quella che era rimasta affogata nelle acque del diluvio, perché dopo la Sua morte, durante la Sua sepoltura, mentre il corpo giaceva nel sepolcro, nello Spirito Lui è sceso agli inferi, ad annunciare la salvezza anche a quelli che in un primo momento avevano rifiutato di crederGli.

È il mistero della discesa di Cristo agli inferi, che vuol dire in due parole questo: "nessun uomo è escluso dalla salvezza di Cristo, nessun uomo è perduto irrimediabilmente, nessun uomo è indifferente al cuore di Dio. Dio vuole davvero la salvezza di tutti gli uomini e per vie misteriose, che solo Lui conosce, offre a tutti la possibilità di salvarsi, una possibilità che per noi, nell'esperienza che abbiamo fatto di Cristo, è diventata esperienza di salvezza concreta, effettiva.

La nostra vita è migliorata molto dall'incontro con Cristo. Noi siamo proprio stati trasformati, cambiati, ci abbiamo guadagnato molto a conoscere il Signore e a entrare in rapporto con Lui e la nostra vita è infinitamente più bella, più vera, più felice, più autentica, più sensata di quello che avrebbe potuto essere senza di Lui.

Ecco, carissimi, il dono che siamo qui a celebrare, a invocare dal Signore che possa essere custodito da noi, che possa crescere, che possa portare frutto, non solo per noi, ma per tutto il mondo che ci sta intorno, con uno sguardo di affetto, di simpatia, verso tutte le persone che abbiamo intorno.

Mi ha colpito molto, una volta, in una rivisitazione del pontificato di Giovanni Paolo II un commento, di chi diceva "... la cifra del rapporto di Giovanni Paolo II con il mondo è stata una profonda simpatia per l'uomo" una profonda simpatia per la persona umana, qualunque essa fosse, qualunque fosse la sua condizione. Il che non significa dire che va tutto bene, il che non significa dire che l'uno e l'altro per me pari sono, no, però è un affetto profondo, una simpatia, diventa anche compassione ma che diventa comunque attaccamento, tenace volontà che nessuno vada perduto. Questo credo che sia proprio un dono che tutti voi avete visto e sperimentato anche in Don Giussani. Questo credo che sia un dono che possiamo chiedere anche per noi.

Oggi occorre vigilare su tanti fronti, perché le derive che sta conoscendo l'umanità sono inquietanti, sono preoccupanti, non sono bazzecole e gli errori vanno individuati, stigmatizzati, bisogna darci addosso con tutta l'intelligenza e con tutta l'energia necessaria, perché non è bene che l'uomo perisca. Perché effettivamente ci sono teorie, condotte, ci sono prospettive che percorse fino in fondo sono il suicidio dell'umanità, sono la distruzione dell'umanità e non si può essere superficiali.

Però l'uomo va amato e occorre una grande simpatia per tutti, un grande affetto per la vita, per il dolore, per la fatica di chi abbiamo accanto. Per molti questo potrà essere forse l'unico riflesso del volto di Cristo che sperimenteranno, ma è Lui che attraverso di noi chiede di avere questo affetto, questa tenerezza verso tutta l'umanità.

Ecco il Signore ci aiuti a camminare in questo tempo di Quaresima; quest'anno provvidenzialmente il 22 di febbraio cade proprio nella prima domenica di Quaresima - è un cammino verso la Pasqua, è un cammino verso la resurrezione, è un cammino nel quale siamo contenti di essere circondati da una moltitudine di fratelli, per sperimentare insieme la misericordia di Dio e la gioia di essere salvati.

Omelia nella messa per l'AGESCI nel "Thinking Day"

Basilica di S. Petronio
Domenica 22 febbraio 2015

Vi invito anzitutto a passare in rassegna le immagini bellissime che le parole appena ascoltate ci hanno mostrato:

L'arcobaleno, segno dell'alleanza tra Dio e la Terra dopo il diluvio.

Il segno dell'acqua, acqua di distruzione e di salvezza, acqua del diluvio e acqua del battesimo.

Il segno dell'Arca di Noè che porta salvezza agli uomini e alle bestie che dovranno sopravvivere al diluvio;

E infine il segno che è Gesù stesso nel deserto:

Gesù tentato da Satana, Gesù che sta con le bestie feroci, Gesù servito dagli angeli.

Attraverso queste immagini noi possiamo ripercorrere tutta la storia dell'umanità, storia meravigliosa e drammatica, storia di tante follie che potrebbero distruggere l'intera creazione, e storia di un amore sconfinato di Dio per l'uomo, amore che non si dà per vinto e cerca senza sosta come recuperare l'uomo e con lui tutto il creato. È un amore che arriva al più alto grado di partecipazione nel dolore, nel farsi carico dei peccati altrui: "Cristo morì per i peccati, giusto per gli ingiusti, per ricondurvi a Dio".

Tutto questo ci riguarda, ci tocca profondamente.

Io sono quell'umanità perduta e ritrovata,

per me Gesù ha dato al sua vita:

mi ha amato e ha dato se stesso per me.

Io posso essere stolto come l'umanità che perì nel diluvio, posso essere fortunato come la famiglia di Noè che si salva nell'arca, posso essere come Gesù che tentato dal Diavolo non si lascia ingannare, che ritrova un rapporto positivo anche con le bestie feroci, che si

lascia servire dagli angeli, perché gli piace non fare tutto da solo, gli piace dare e ricevere dal Padre suo tutto il necessario.

Abbiamo pregato con il salmo:
Fammi conoscere Signore le tue vie
Insegnami i tuoi sentieri
Guidami nella tua fedeltà e istruiscimi
Perché sei tu il Dio della mia salvezza.

Che forza questa preghiera!

Per chi come voi ne sa qualcosa di strade e di sentieri, come sono importanti le guide e le mappe, come sono importanti i segnali e le indicazioni!

Una strada sbagliata significa ore e ore di cammino in più e il rischio di non arrivare.

Quando poi non si capisce più dove ci si trova e dove si deve andare, come si fa?

Ma i sentieri che percorriamo nelle nostre uscite, sono il segno, la parabola del sentiero stesso della vita: i più piccoli tra noi si lasciano guidare; ma noi più grandi sappiamo cosa significa perdere la strada: ci porta fuori pista l'orgoglio di voler fare di testa nostra, l'impazienza di non voler camminare più insieme agli altri, la stanchezza che prende il sopravvento sulla gratitudine...

E quando ci ritroviamo così fuori rotta, come reagiamo? Ognuno di noi ne sa qualcosa...

A volte i rimedi che sappiamo trovare sono peggiori dei guai che essi vorrebbero risolvere...

Fammi conoscere Signore le tue vie
Insegnami i tuoi sentieri
Il salmo continua dicendo:
Buono e retto è il Signore,
indica ai peccatori la via giusta
guida i poveri secondo giustizia
insegna ai poveri al sua via.

Questo Dio lo ha fatto sempre; non ha mai abbandonato nessuno al suo destino. Se mai siamo noi che non vogliamo il suo aiuto, ma lui il suo aiuto ce lo dà sempre se glielo chiediamo.

Ma tra tutti gli aiuti che Dio ha dato all'umanità, quando ha proprio voluto esagerare e dar fondo a tutte le sue riserve, di modo che più di così non potesse darci, che aiuto ci ha dato?

Ha mandato Gesù suo figlio nel mondo perché noi ritrovassimo la vita per mezzo di lui.

Ce lo ha ricordato S. Pietro nella seconda lettura: *Cristo è morto una volta per sempre per i peccati, giusto per gli ingiusti, per ricondurvi a Dio!*

Noi siamo dei reduci, dei recuperati, dei salvati da uno che per questo è morto per noi.

Ecco fino a che punto Dio ci ha amato!

Ci rendiamo conto di questo: "Gesù ha dato la sua vita per me"?

Sentiamo la forza di questo amore?

Sentiamo la responsabilità di questo amore?

Dopo l'esperienza del deserto, quando Giovanni Battista viene incarcerato e finisce così la sua missione, Gesù inizia la sua.

È il nuovo cammino della sua vita che avrà tutte queste caratteristiche: una vita anzitutto di relazione, di dialogo, di annuncio: Gesù entra in relazione con la vita della gente, non aspetta che gli altri vadano da Lui ma Lui cerca e chiama, senza paura e senza timidezza.

Ha una gran bella notizia da portare a tutti, un Evangelo, un annuncio gioioso:

- il Regno di Dio si è definitivamente fatto vicino all'uomo; non c'è più da attendere un futuro incerto; siamo in un presente promettente e maturo;
- invito ad una conversione possibile doverosa: l'uomo cambia solo perché succede per lui qualcosa di nuovo;
- e adesso si può credere nel vangelo, ci si può compromettere con Gesù, si può seguirlo.

Noi siamo destinatari di questo dono.

Noi siamo con Gesù annunciatori e testimoni di questo dono.

Omelia nella Messa per le esequie del Can. Marino Ghini

Chiesa Parrocchiale di Argelato
Mercoledì 4 marzo 2015

È giusto e appropriato che si celebri qui ad Argelato il congedo del Canonico Marino Ghini, perché soprattutto questa è stata la sua comunità, che lui ha servito per 41 anni e nella quale ha speso le sue migliori energie. Lui stesso ha desiderato che ci ritrovassimo qui per questa celebrazione e poi di riposare nel cimitero parrocchiale, in attesa della risurrezione.

Ma nel ricordare i vincoli con Argelato non possiamo dimenticare gli anni di ministero da lui vissuti a Baricella come cappellano, e poi a Galeazza dove è stato a due riprese, per 8 anni come parroco (dal 1953 al 1961) e poi dopo le dimissioni da questa Parrocchia, altri 10 anni, a servizio del Santuario e delle figlie del Beato Ferdinando Maria Baccilieri. Solo negli ultimi anni, dopo che il terremoto del 2012 aveva reso inagibile la canonica di Galeazza, don Marino si è dovuto trasferire alla casa del Clero di Bologna, dove ha concluso la sua lunga giornata terrena nel vespro di Domenica scorsa, seconda di Quaresima, Domenica della Trasfigurazione.

Una lunga vita quella di Don Marino, tutta connotata dalla consacrazione a Dio fin dalla sua giovinezza, e dal servizio premuroso alla Chiesa Bolognese.

Di servizio ci parla oggi il Signore:

Anzitutto del suo servizio verso di noi;

e poi certo anche della nostra chiamata a servire imitando lui.

Egli dichiara solennemente:

«... il Figlio dell'uomo, ... non è venuto per farsi servire, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti».

Queste parole illuminano tutta la vita di Gesù, ci svelano la coscienza che egli ha della sua missione: Gesù, a ben pensarci, ha speso tutta la sua vita in un costante servizio d'amore, in obbedienza al Padre suo, nella dedizione verso i suoi: discepoli, folle, malati, peccatori, bambini, emarginati ... Poteva sembrare un maestro per l'altezza del suo insegnamento, un medico per la potenza delle

guarigioni, un personaggio famoso e importante per il seguito che aveva nella considerazione generale...

Ma intimamente egli si è posto come servitore, come uno che non è venuto per farsi servire ma per servire lui, e in un servizio totale, senza nulla tenere per sé, fino a dare la sua vita in riscatto per le moltitudini.

Come è stato diverso lo stile di Gesù, rispetto a quello dei grandi del mondo; ma ad esser sinceri, la grandezza che solo pochi possono permettersi, in tanti la vorrebbero e la invidiano, e probabilmente anche noi non siamo estranei al fascino del potere, del successo, del dominio.

Voi sapete che i governanti delle nazioni dominano su di esse e i capi le opprimono. Tra voi non sarà così; ma chi vuole diventare grande tra voi, sarà vostro servitore e chi vuole essere il primo tra voi, sarà vostro schiavo.

Tra voi non sarà così....

Questa parola si è incarnata nel servizio umile e generoso di Don Marino verso le sue comunità, nelle quali – lo possiamo ben dire – non ha cercato il suo tornaconto personale, la sua sistemazione, il suo prestigio, ma solo di essere servitore per amore di Gesù, annunciatore fedele del vangelo di Cristo, educatore paziente all'incontro con Dio dei tantissimi fratelli che il Signore via via gli ha affidato.

Noi più giovani, che meno abbiamo potuto apprezzare le sue doti naturali e spirituali, lo abbiamo osservato in questi anni abitualmente raccolto in Dio, riservato e dignitoso nel portamento, umile e paziente nelle difficoltà. Anche solo il vederlo è stato di edificazione, una lezione di vita autentica e matura. Ascolteremo prima dell'ultima raccomandazione il suo testamento spirituale: è stato scritto 27 anni fa, ma riflette le note dominanti della intera sua vita, a cui egli è rimasto fedele fino alla fine, in quella stabilità robusta e quieta, che attesta il profondo radicamento in Dio della sua esistenza.

Con tutta la nostra diocesi, con l'Arcivescovo e con il presbiterio, ringraziamo il Signore per il dono di questo figlio e fratello e padre; chiediamo grazie di vocazioni nella nostra chiesa bolognese, anche al ministero ordinato e alla vita consacrata e missionaria; chiediamo per tutti noi che abbiamo gioito della compagnia di Don Marino, la perseveranza fino alla fine nell'amore del Signore che è fedele e vuol portare a compimento in ciascuno di noi l'opera buona che ha iniziato.

Omelia nella Messa per la Solennità di S. Caterina da Bologna

Santuario del Corpus Domini – Bologna
Lunedì 9 marzo 2015

La chiamiamo Caterina da Bologna, ma a Bologna ha vissuto solo pochi anni della sua pur breve vita, che invece trascorse prevalentemente a Ferrara, dove crebbe in sapienza e grazia davanti a Dio e agli uomini.

Dopo 5 anni di vita comune con altre giovani, abbracciò la regola delle povere figlie di S. Chiara, all'età di 19 anni, nel monastero delle clarisse di Ferrara. E a Ferrara sarebbe rimasta tutta la vita se l'obbedienza non l'avesse mandata a Bologna a fondare questo monastero del Corpus Domini, diventandone la prima badessa nel 1456, solo 7 anni prima della sua morte. Ricordo questo per evidenziare che Caterina, più che una pianta maturata nella Chiesa bolognese, fu una pianta cresciuta altrove e qui poi trapiantata dalla bontà di Dio; e che qui ha attecchito così bene che continua fino ad oggi a portare frutto, non solo nella devozione del popolo bolognese, ma anche nella presenza delle sue sorelle Clarisse che oggi abbiamo la gioia di visitare e festeggiare insieme a lei.

Le parole della S. Scrittura – insegna Caterina – sono lettere d'amore di Gesù per la sua sposa che è la Chiesa e in essa ogni persona che Gesù ha unito a sé, a prezzo del suo sangue. Così invita le sue sorelle a meditare le Sacre Scritture e a nutrirsi con abbondanza alla mensa dell'ufficio divino e soprattutto della santa Eucaristia. E quanto profonda e sapiente è questa indicazione, oltre che di piena e indiscutibile attualità.

Con questo spirito accogliamo le parole che ora abbiamo ascoltato:

Mettimi come sigillo sul tuo cuore ... come sigillo sul tuo braccio, perché forte come la morte è l'amore...

Forte come la morte! Ti prende e non ti lascia più.

Quale amore? Non certo il nostro amore così volubile e altalenante, così poco affidabile. Ma l'amore di Dio, in Gesù Cristo, verso di noi, quello sì, è amore forte come la morte. In Caterina queste parole d'amore, tratte dal Cantico dei Cantici, si sono incarnate perché così lei si è sentita amata dal Signore; e a

quell'amore ha risposto con un amore ardente per il Signore Gesù, *per la sua castissima e verginale umanità*, per usare una delle espressioni a lei più familiari. Davvero Gesù è stato per Lei lo sposo, l'unico amore della sua vita, per il quale le parve ben poca cosa dare tutta se stessa.

Potremmo pensare che aver lasciato la sua nobile condizione, la raffinatezza della sua formazione e delle sue abitudini, possa esser stato per lei una rinuncia eroica, quasi sovrumana; ma non è stato così. Davanti alla sublimità di Gesù Cristo, tutto risulta spazzatura, e tutto si perde volentieri, pur di avere lui. La vita nella fede del Signore Gesù non è un gran sacrificio a cui ci si appresta per eroismo, ma una grazia immensa, una fortuna incalcolabile, che sarebbe da sciocchi lasciar perdere.

E questo perché davvero il Signore rifulse nel suo cuore, per far risplendere in lei in modo singolare la conoscenza della gloria divina che rifulge sul volto di Cristo.

Tutto questo - lo ripetiamo - fu dono e solo dono di Dio, al quale tuttavia Caterina si consegnò interamente, senza attribuire a se alcun merito, ma confidando unicamente nel Signore.

Diventata esperta nelle cose del Signore, avendo imparato da lui mite e umile di cuore, restando a lungo ai suoi piedi nell'ascolto della sua parola, come Maria sorella di Marta, il Signore le fece dono di diventare anche maestra e madre, mettendo a servizio degli altri quello che aveva imparato, sia dai suoi errori, che dalle grazie che aveva ricevuto.

È singolare come in un'epoca in cui si cercavano esperienze straordinarie di Dio attraverso visioni, sensazioni, rapimenti in estasi, lei abbia frequentato anche queste manifestazioni ma sempre con i piedi per terra, radicata e fondata sulla autorità della S. Scrittura e consegnata interamente al discernimento dei suoi superiori, mai confondendo la realtà della fede con le emozioni che vanno e vengono.

Inoltre mise a servizio delle sue sorelle e di quanti vollero ascoltarla l'esperienza maturata durante le molte tentazioni, quando anche satana si trasformò per lei in angelo di luce, spacciandosi per Nostro Signore, o per la Vergine o per Angeli e Santi, allo scopo di portarla fuori strada e condurla alla *fossa della disperazione*. E lei riferisce umilmente queste esperienze, perché altri non cadano nello stesso inganno in cui lei venne a trovarsi, e da cui venne liberata, grazie alla sua umiltà e alla sua fiduciosa obbedienza verso i superiori.

Sarebbe bello poter passare in rassegna le sette armi spirituali che lei indicò e illustrò.

Vanno tenute tutte insieme e segnano un cammino di luce per tutti i credenti, anche se lei le scrisse anzitutto per le sue sorelle e in particolare per le più giovani. Ma la bellezza delle esperienze dei santi, anche quando sono vissuti come Caterina in condizioni di vita eccezionali, è che la strada da loro seguita è così semplice e lineare, che non solo vien voglia di mettersi anche noi in cammino, ma ci possiamo mettere effettivamente sulle loro orme, senza pericolo di non riuscire a procedere e di non arrivare con loro alla meta.

È il Signore che ci chiama a questo, ed è un cammino che facciamo insieme, circondati da un grande nugolo di testimoni. Se in alcuni di loro il Signore ha voluto brillare più intensamente, è perché il nostro cammino sia più sicuro e tranquillo in loro compagnia. Non quindi per segnare una distanza da noi, ma perché ci avvantaggiamo della loro ricchezza.

Così è dei doni dello Spirito nella Chiesa, soprattutto delle due grandi e fondamentali condizioni di vita in cui si articola il popolo cristiano: verginità e matrimonio.

Celebriamo la festa della Santa, nell'anno che la Chiesa dedica alla famiglia, tra i due sinodi straordinario e ordinario. Ma è anche un anno dedicato alla vita consacrata, perché le due vocazioni camminano insieme e insieme si sorreggono e si incoraggiano. La consacrazione alla verginità per il Regno dei Cieli, fonda una vita che ha esclusivamente in Cristo la sua ragion d'essere e la sua consistenza, e in questo è richiamo a tutti i cristiani che il loro vivere è Cristo, e senza di lui non possiamo far nulla; la consacrazione nel matrimonio è segno efficace dell'amore che unisce Cristo e la Chiesa, e testimonianza concreta di fedeltà e di fecondità nella Chiesa e nel mondo.

Omelia nella Messa per gli Operatori del Diritto

Chiesa parrocchiale di S. Procolo in Bologna
Giovedì 26 marzo 2015

Così ieratico, il vangelo di Giovanni ci mostra in certi passaggi un contraddittorio tra Gesù e i Giudei molto immediato, quasi:

Sappiamo che sei indemoniato...

Chi pretendi di essere?...

Presero pietre per tirargliele dietro...

E Gesù dal canto suo non si tira indietro; davanti al rifiuto non cerca mediazioni, ma piuttosto alza la posta, si rende insopportabile ai suoi ascoltatori:

Chi ascolta la mia parola non morirà mai...

Abramo vostro padre esultò nella speranza di vedermi,

mi ha visto e ne è stato felicissimo

Prima che Abramo fosse io sono...

In questa parte della Quaresima, prossimi ormai alla Pasqua, seguiamo passo passo dal Vangelo di Giovanni Gesù che si trova a dover affrontare una crescente opposizione da parte dei suoi avversari. Questi avversari vengono chiamati “i Giudei” ma sappiamo bene che essi rappresentano non il popolo di Israele ma il sistema mondano impenetrabile alla novità di Cristo, altrove detto il mondo che non vuole accogliere la luce.

Davanti a questo sistema Gesù proclama senza filtri la verità della sua missione, della sua relazione con il Padre, della sua stessa identità. Nel suo uscire allo scoperto, tutto in Gesù si fa rivelazione: ogni cosa che dice, ogni cosa che fa: è come l’irrompere progressivo di una luce che dal quasi niente diventa sempre più intensa, fino a mostrare le cose nella loro piena realtà.

Ma tutto questo per il modo è insopportabile, irresistibile: il sistema non potrà che soffocare nella violenza dell’aggressione e nella soppressione fisica colui che avverte irriducibilmente diverso, non assimilabile, ma piuttosto pericoloso per l’assetto che si è dato.

Il Vangelo iniziava dicendo appunto di Gesù, Verbo del Padre:

In lui era la vita e la vita era la luce degli uomini.

La luce splende nelle tenebre e le tenebre non l'hanno assorbita.

Egli era nel mondo, e il mondo fu fatto per mezzo di lui, eppure il mondo non lo ha riconosciuto, venne tra la sua gente ma i suoi non l'hanno accolto.

Ma lo stesso prologo del Vangelo, soggiunge:

A quanto lo hanno accolto... il Verbo ha dato il potere di diventare Figli di Dio, a quelli che credono nel suo nome...

È il miracolo della fede, che è accaduto, che è un fatto: a questo uomo giudicato pazzo, indemoniato, fuori dal mondo, qualcuno ha creduto, gli è andato dietro, qualcuno ha trovato la sua follia più sapiente di tutte le sapienze di questo mondo.

Ma non è stato il risultato di uno sforzo umano, ma una grazia che è venuta dall'alto.

Una grazia che mette il cristiano in dovere di essere a sua volta testimone della luce, anche se questo costa.

“Pensate attentamente a Gesù che ha sopportato contro di sé una così grande ostilità dei peccatori, perché non vi stanchiate perdendovi d'animo. Non avete ancora resistito fino al sangue nella vostra lotta contro il peccato” (Eb. 12,3-4).

Così l'autore della lettera agli Ebrei esorta i cristiani a non meravigliarsi delle prove che devono subire, semplicemente per il fatto di essere diventati credenti.

Il Cristiano nel mondo patisce spesso la stessa emarginazione di Gesù, perché non è del mondo. Eppure Gesù vuole che i suoi siano nel mondo come testimoni di unità tra di loro e di carità verso tutti, e così il mondo si converta, creda, e sia salvato.

Ma il cristiano patisce più spesso dentro se stesso questa lotta tra fede e incredulità, tra l'appartenenza a Dio da cui siamo stati generati, e l'appartenenza al mondo da cui proveniamo: in noi stessi sperimentiamo la convivenza tra zone che si lasciano illuminare da Cristo e altre che non ne vogliono sapere.

Tanto più sperimentiamo in noi stessi le resistenze alla luce, e non presumiamo di noi stessi, tanto più saremo lucidi per

riconoscere le resistenze esteriori, e – lo speriamo – capaci di fare coraggio a chi si mette sulla nostra stessa strada e sperimenta le contraddizioni della sua risposta di fede.

La testimonianza del Cristiano nel mondo passa anche attraverso l'impegno professionale, civile, politico, culturale, educativo. Nella casa comune che è la società di cui facciamo parte come tutti gli altri cittadini, noi cristiani siamo chiamati a dare il nostro apporto specifico, che non consiste nel fare il segno della croce all'inizio e alla fine del lavoro, o interromperlo per recitare qualche preghiera, ma nel trattare le materie che ci sono affidate, nella loro specifica identità e autonomia, secondo cioè le loro regole interne, avendo di mira il bene comune, come ci è dato di comprenderlo sulla base della nostra coscienza e della nostra esperienza.

Non è affatto intenzione dei cattolici approfittare delle loro posizioni per costringere gli altri cittadini ad essere cattolici, oppure consentire loro di non esserlo, ma... il meno possibile. Nel confronto democratico ci si misura con categorie razionali e argomenti a tutti accessibili. Riguardo al bene comune, le leggi dello stato, la pubblica istruzione, il diritto di famiglia e quant'altro, i cattolici parlano con tutti, e con lo stesso diritto di tutti, a partire dalla loro umanità come del resto fanno tutti gli altri.

A questo proposito si esprime papa Francesco nel n.183 di *Evangelii Gaudium*; concludo proprio con la citazione del paragrafo:

[...] nessuno può esigere da noi che releghiamo la religione alla segreta intimità delle persone, senza alcuna influenza sulla vita sociale e nazionale, senza preoccuparci per la salute delle istituzioni della società civile, senza esprimersi sugli avvenimenti che interessano i cittadini. [...] Una fede autentica – che non è mai comoda e individualista – implica sempre un profondo desiderio di cambiare il mondo, di trasmettere valori, di lasciare qualcosa di migliore dopo il nostro passaggio sulla terra.

Amiamo questo magnifico pianeta dove Dio ci ha posto, e amiamo l'umanità che lo abita, con tutti i suoi drammi e le sue stanchezze, con i suoi aneliti e le sue speranze, con i suoi valori e le sue fragilità. La terra è la nostra casa comune e tutti siamo fratelli.

CURIA ARCIVESCOVILE

Rinunce a parrocchia

— Il Card. Arcivescovo in data 17 febbraio 2015 ha accolto la rinuncia alla Parrocchia di S. Lorenzo in Bologna presentata a norma del can. 538 § 3 dal M.R. Don Luigi Pantaleoni, nominandolo al contempo Amministratore della medesima Parrocchia.

— Il Card. Arcivescovo in data 10 marzo 2015 ha accolto con decorrenza dal 16 marzo 2015 la rinuncia alla Parrocchia della S. Famiglia in Bologna presentata per motivi di salute dal M.R. Mons. Pietro Palmieri.

— Il Card. Arcivescovo in data 10 marzo 2015 ha accolto con decorrenza dal 23 marzo 2015 la rinuncia alla Parrocchia dei Ss. Francesco Saverio e Mamolo in Bologna presentata dal M.R. Mons. Novello Pederzini, nominandolo al contempo Amministratore della medesima Parrocchia.

Nomine

Parroci

— Con Bolla Arcivescovile in data 12 gennaio 2015 il M.R. Don Paolo Russo è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Lorenzo di Sasso Marconi, vacante per le dimissioni del M.R. Don Pietro Musolesi presentate a norma del can. 538 § 3.

— Con Bolle Arcivescovili in data 3 febbraio 2015 il M.R. P. Pierluigi Carminati, S.C.I. è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Giorgio di Montefredente e di S. Giovanni Battista di Piano del Voglio, vacanti per le dimissioni del M.R. Don Flavio Masotti.

— Con Bolla Arcivescovile in data 6 febbraio 2015 il M.R. Don Marinel Muresan, della Diocesi di Oradea dei Romeni (Romania), è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Croce dei Romeni in Bologna.

— Con Bolla Arcivescovile in data 6 febbraio 2015 il M.R. Don Andriy Zhybursky, della Diocesi di Ivano-Frankivsk (Ucraina), è

stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Michele degli Ucraini in Bologna.

— Con Bolla Arcivescovile in data 3 marzo 2015 il M.R. Don Luca Marmoni è stato nominato Parroco della Parrocchia di S. Caterina di Via Saragozza in Bologna, della quale era già Amministratore Parrocchiale a seguito delle dimissioni del M.R. Mons. Celso Ligabue.

Amministratori Parrocchiali

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 2 febbraio 2015 il M.R. Don Franco Fiorini è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Maria di Calderara di Reno.

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 23 marzo 2015 il M.R. Don Massimo Fabbri è stato nominato Amministratore Parrocchiale *sede plena* delle Parrocchie dei Ss. Filippo e Giacomo di Casadio e di S. Venanzio di Stiatico.

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 23 marzo 2015 il M.R. Don Dante Martelli è stato nominato Amministratore Parrocchiale della Parrocchia di S. Giacomo del Poggetto.

Diaconi

— Con Atto Arcivescovile in data 18 febbraio 2015 il Diacono Renzo Strazzari è stato assegnato in servizio pastorale alla Parrocchia di S. Caterina di Via Saragozza in Bologna.

Incarichi Diocesani

— Con Atto dell'Arcivescovo in data 4 febbraio 2015 i Sigg.ri Riccardo Ibba e Sandrine Lasserre sono stati nominati Addetti all'Ufficio di Pastorale Familiare per un triennio.

Sacre Ordinazioni

— L'Arcivescovo Card. Carlo Caffarra domenica 15 febbraio 2015 nella Chiesa Metropolitana di S. Pietro in Bologna ha conferito il S. Ordine del Diaconato a Gino Bacconi, Graziano Bardellini, Giovanni Cavicchi, Vincenzo Montrone, Michele Petracca, Luigi Rossetti, Pietro Speziali, Eros Stivani, dell'Arcidiocesi di Bologna.

Candidatura al Diaconato

— L'Arcivescovo Card. Carlo Caffarra domenica 18 gennaio 2015 nella Chiesa parrocchiale di S. Maria di Le Budrie – Santuario di S.

Clelia Barbieri ha ammesso tra i Candidati al Diaconato Paolo Guizzardi, dell'Arcidiocesi di Bologna.

Necrologi

È spirato nella tarda serata di giovedì 29 gennaio 2015 presso la Casa di Cura Toniolo il M. Rev. Don FRANCESCO CUPPINI, Parroco fino al 2007 e quindi Amministratore parrocchiale di S. Maria di Calderara di Reno (BO).

Era nato a Argelato (BO) il 28 aprile 1932. Dopo aver compiuto gli studi ecclesiastici nei seminari di Bologna, era stato ordinato sacerdote il 25 luglio 1955 nella Chiesa di S. Giacomo Maggiore a Bologna dal Card. Lercaro.

Dopo l'ordinazione venne nominato Cappellano del Lavoro dell'ONARMO, ministero che svolse fino al 1965. Contemporaneamente, divenne Direttore della Casa del Giovane Lavoratore "S. Petronio" a Villa Pallavicini a Bologna. Nel 1960 divenne Direttore del Collegio "B. Nicolò Albergati" di Porretta Terme, fino al 1963 quando riprese l'incarico di Direttore della Casa del Giovane Lavoratore.

Nel 1965 venne nominato Cappellano dello Spettacolo viaggiante in varie zone d'Italia (Reggio Emilia, Firenze e Perugia).

Dal 1968 al 1971 fu membro di un'equipe di Evangelizzazione a Roma, Firenze, Ivrea, Spagna e Portogallo, come aderente al Cammino Neocatecumenale, di cui è stato uno dei fondatori in Italia.

Nel 1971 venne nominato Vicario parrocchiale di Cristo Re in Bologna e nel 1979 Parroco a Calderara di Reno.

Nel 2007 presentò le dimissioni per raggiunti limiti di età, e proseguì il ministero come Amministratore parrocchiale fino agli ultimi giorni.

E' stato membro del Consiglio Presbiterale dal 1973 al 1979.

Ha insegnato Religione alle Scuole Medie di Porretta Terme dal 1961 al 1963 e alle Scuole Medie "A. Volta" di Bologna dal 1963 al 1965.

Le esequie sono state celebrate dal Vicario Generale Mons. Giovanni Silvagni nel pomeriggio di sabato 31 gennaio 2015 presso il Centro Sportivo Pederzini di Calderara di Reno. La salma riposa nel cimitero locale.

* * *

È spirato nella serata di sabato 28 febbraio 2015 presso la Casa del Clero di Bologna il M. Rev. Don RACILIO NASCETTI, Decano del clero bolognese.

Era nato a Pizzano di Monterenzio (BO) l'11 marzo 1912. Dopo aver compiuto gli studi ecclesiastici nei seminari di Bologna, era stato ordinato sacerdote il 16 luglio 1938 dal Card. Nasalli Rocca.

Dopo l'ordinazione venne nominato Parroco a Vigo di Camugnano. Nel 1955 divenne coadiutore di S. Apollinare di Serravalle e nel 1957 divenne Prior Parroco in seguito alla morte del precedente titolare. Nel 1965 venne nominato Parroco a S. Giorgio di Varignana, ministero che svolse fino al 1973.

Da allora fino al 2002 ha svolto ininterrottamente il ministero di Cappellano all'Ospedale Civile di Castel S. Pietro Terme. Dal 2003 era ospite alla Casa del clero.

Era il Decano del clero Bolognese, sia per età che per ordinazione sacerdotale.

Le esequie sono state celebrate da S. Ecc.za Mons. Vincenzo Zarri, Vescovo emerito di Forlì-Bertinoro, nella mattinata di martedì 3 marzo 2015 presso la Casa del Clero di Bologna. La salma riposa nel cimitero della Certosa di Bologna.

* * *

È spirato nel pomeriggio di domenica 1° marzo 2015 presso la Casa del Clero di Bologna il M. Rev. Can. MARINO GHINI, Parroco emerito di Argelato. Era nato a Scanello (BO) il 19 febbraio 1923.

Dopo aver compiuto gli studi ecclesiastici nei seminari di Bologna, era stato ordinato sacerdote il 22 settembre 1945 nella Metropolitana di S. Pietro dal Card. Nasalli Rocca. Dopo l'ordinazione venne nominato vicario cooperatore a Baricella.

Nel 1953 divenne Parroco a Galeazza Pepoli e nel 1961 Parroco a Argelato, ministero che ha svolto fino al 2002. Per un breve periodo nel 1983 fu nominato Amministratore parrocchiale di Casadio.

Dal 2003 ha continuato a esercitare il ministero come officiante presso la Parrocchia di Galeazza Pepoli. Negli ultimi tempi era ospite presso la Casa del Clero di Bologna.

Il 19 marzo 1990 era stato creato Canonico Statutario della Collegiata di Pieve di Cento.

Ha insegnato religione alla Scuola media di Argelato dal 1963 al 1965.

Le esequie sono state celebrate dal Vicario Generale Mons. Giovanni Silvagni nel pomeriggio di mercoledì 4 marzo 2015 presso la Chiesa parrocchiale di Argelato. La salma riposa nel cimitero locale.

* * *

È spirato nella mattinata di giovedì 19 marzo 2015 il M. Rev. Don ADRIANO DOMENICONI, sacerdote religioso dei Canonici Regolari di S. Agostino, già Parroco alla Croara.

Era nato a Roma l'8 agosto 1930. Dopo aver compiuto gli studi ecclesiastici negli studentati dei Canonici Lateranensi a Roma e alla Pontificia Università di S. Tommaso d'Aquino a Roma, era stato ordinato sacerdote il 27 maggio 1954 dal Vescovo polacco Mons. Giuseppe Gawlina nella Chiesa di S. Giuseppe in Via Nomentana a Roma.

Dopo l'ordinazione venne nominato vicario Cooperatore di S. Teodoro a Genova, fino al 1957. Nel medesimo anno venne nominato Vicario sostituto di S. Cecilia della Croara a Bologna; ne divenne Parroco nel 1979, ministero che ha esercitato fino al 2007.

Nel 1994 venne nominato anche Amministratore Parrocchiale di Monte Calvo, fino al 2004. Ha insegnato religione negli istituti bolognesi Laura Bassi, Fermi e Minghetti dal 1958 al 1979.

Venne nominato Assistente diocesano dei Maestri Cattolici dal 1961 al 1970.

Le esequie sono state celebrate nella mattinata di sabato 21 marzo 2015 presso la chiesa Parrocchiale di S. Giuseppe Lavoratore in Bologna.

COMUNICAZIONI

Consiglio Presbiterale del 26 febbraio 2015

Si è svolta giovedì 26 febbraio 2015, presso il Seminario Arcivescovile di Bologna, con inizio alle ore 9,30, una riunione del Consiglio Presbiterale dell'Arcidiocesi, presieduta dal Cardinale Arcivescovo.

O.d.g. 1, 2 Dopo il canto dell'Ora Terza le riflessioni dell'Arcivescovo introducono al punto 4 dell'o.d.g. cioè intendono indicare una via al Consiglio stesso e a tutto il presbiterio per preparare e vivere la giornata del 30 aprile. Prende ispirazione dall'opuscolo di San Bonaventura "Le sei ali dei serafini". Il santo paragona i sacerdoti in cura d'anime e i superiori religiosi ai serafini che devono avere appunto sei ali. La prima ala è lo zelo per la giustizia, verso Dio in primo luogo; a lui è dovuta la gloria, la potenza e l'onore; tutto il nostro sacerdozio non deve avere altro scopo: la gloria di Dio; ma la gloria di Dio è l'uomo vivente, dice Sant'Ireneo, cioè l'uomo che vive in Cristo e per mezzo di Cristo la stessa vita di Dio; in breve la *salus animarum* è la suprema *lex* della nostra vita.

La seconda ala è la compassione fraterna. La lettera agli Ebrei ci rivela che questo è stato lo stile con cui il verbo incarnato ha vissuto il suo sacerdozio: la compassione verso l'uomo, il patire con l'uomo; ogni miseria umana deve ferire il cuore del sacerdote. "Il buon pastore (noi) si vede come padre non come signore dei suoi fratelli, si presenta loro come medico, non come un tiranno, non considera i suoi fedeli come giumenti o servi che possono essere venduti, ma come figli che condividono la stessa eredità suprema". Dobbiamo fare un serio esame di coscienza su questa seconda ala.

La terza ala è la pazienza o una permanente magnanimità. Bonaventura fa il seguente paragone: "Come la chiocchia prende l'acqua su di sé per difendere sotto le sue ali i suoi pulcini, così il pastore prende su di sé tutte le fatiche, la cura e le preoccupazioni di volta in volta emergenti, ma la pazienza è necessaria anche *pro tardo profecto illorum in quibus continue fatigatur* (Papa Francesco ha

detto analogamente: “la pazienza di camminare con il gregge e di aspettare chi va adagio”).

La quarta ala è l'esemplarità della vita che, per funzionare, necessita che il pastore stia in mezzo al suo gregge, non ricerchi uno stile di vita che lo separi da esso (*pastor si se a grege segregat oves insidiae luporum exponit* – che è lo stesso discorso fatto da Papa Francesco a proposito del pastore che deve avere l'odore delle pecore).

La quinta ala è la discrezione prudente, che significa la capacità di giudicare con verità ciò che il pastore deve fare in ogni situazione. Il pastore guida il gregge, se sbaglia strada conduce tutto il gregge fuori strada. E' quello che oggi chiamiamo il discernimento pastorale.

La sesta e ultima ala, senza la quale le altre non potrebbero raggiungere la loro perfezione è la devozione: si tratta della stessa unzione dello Spirito che il pastore riceve con l'imposizione delle mani, la devozione illumina la mente, infiamma il cuore del pastore muovendolo al bene, rende amabile e dolce la dottrina della fede, rende leggero il carico pastorale.

Se abbiamo queste sei ali siamo dei serafini! È una sorta di stradario che il Consiglio e noi tutti dovremmo tenere presenti.

In una colletta del tempo natalizio noi chiediamo al Padre che faccia “risplendere nei nostri cuori quella luce radiosa che illuminò la mente dei nostri padri”: la luce che illuminò la mente di Abramo quando vide il suo giorno e ne gioì, la luce che illuminò la mente di Mosè con la quale vedeva l'invisibile come fosse il visibile, la luce che illuminò la mente di Pietro al quale non la carne, né il sangue rivelarono l'identità di Gesù, la luce che illuminò la mente di Paolo quando Gesù il Signore si mostrò a lui. In questo lavoro che stiamo portando avanti siamo veramente guidati da questa luce.

O.d.g. 3 – Mons. Cavina dà alcuni ragguagli sulla due giorni in programma il 29 e 30 aprile. La giornata di giovedì 30 prevede, da calendario del Consiglio Presbiterale, l'ultima riunione e si è ritenuto opportuno che venisse partecipata da tutto il presbiterio affrontando il tema trattato negli incontri di questo anno “Un presbiterio al servizio dell'evangelizzazione”. La giornata del 29 invece, su esplicita volontà dell'arcivescovo, sarà dedicata ad affrontare, dal punto di vista della pastorale, il tema dell'omosessualità. Su questo interviene l'arcivescovo.

Arcivescovo – Oggi l’omosessualità è un tema che non possiamo più ignorare per tante ragioni riguardanti sia il comportamento individuale delle persone, sia la rilevanza ormai civile pubblica che questa tematica ha assunto, sia per la progettazione educativa e pedagogica che su di essa è stata costruita anche da organi dello Stato (e non si esagera nel dire che ormai viene imposta nelle scuole), sia anche per la forte rilevanza che oggi ha nel dibattito post e pre sinodale (sulla famiglia), quindi la rilevanza pastorale. L’urgenza dell’evangelizzazione è tale oggi che non può ignorare nessun problema rilevante del vissuto umano, con il quale l’annuncio del vangelo ci coinvolge. Dobbiamo dare una finalità fortemente pastorale alla riflessione del 29, che non vuol dire che sarà dato un ricettario applicando il quale si risolvono eventuali problemi con persone omosessuali; pastorale è la dottrina della fede che è la vita della comunità. Ciò implicherà il chiedersi: 1° di che cosa si parla quando si parla di omosessualità (sentiremo qualche esperto), 2° che cosa sta accadendo nell’ambito della società civile in merito alla omosessualità, 3° quali problemi e domande pone tutto ciò al pastore d’anime (foro esterno) e al confessore (foro interno). Essendo tutta la giornata del 29 ci sarà ampio spazio alle domande e richieste di chiarimento.

O.d.g. 4 – Prima di ascoltare il resoconto delle Commissioni, Mons. Cavina fa un riepilogo sul percorso fatto finora per fare il punto della situazione e procedere. In continuità con i lavori dello scorso anno in fase di programmazione si è deciso di dedicare questo anno ad un “Discernimento pastorale sulla vita e il ministero del nostro presbiterio diocesano”. Su questo tema è stato preparato e diffuso un questionario tramite i vicari pastorali, per fare un’analisi della situazione del presbiterio.

Nel consiglio di ottobre i presidenti delle Commissioni del Consiglio hanno presentato una relazione sintetica sui risultati. Sulla base di quanto emerso l’ufficio di presidenza si è incontrato con l’Arcivescovo e, tra i temi emersi, ha ritenuto di rilanciare, soprattutto alla luce di *Evangelii Gaudium* quello – rilevato dai più – del primato della evangelizzazione, formulato nel titolo “Un presbiterio al servizio dell’Evangelizzazione”. Nella riunione di novembre si è dato il via ai lavori del Consiglio affidati alle tre commissioni che don Bulgarelli ha introdotto con alcune indicazioni. Giungiamo così al consiglio presbiterale odierno con le relazioni dei tre presidenti sul lavoro svolto dalle commissioni in questo periodo.

Il confronto che seguirà prevede interventi sulle sintesi prodotte e indicazioni su come dovrà essere compilato il documento di lavoro che si vuole inviare a tutti i confratelli per preparare la giornata del 30 aprile.

Macciantelli – Relaziona notando previamente che negli incontri è stata presente solo la metà dei componenti e che la commissione ha avuto impreviste difficoltà a lavorare insieme, per cui si è ritenuto – per non disperdere il lavoro fatto da alcuni – di consegnare ai consiglieri i testi preparati che necessitano di un lavoro opportuno di sintesi. La prima commissione doveva riflettere sulle persone coinvolte nell’evangelizzazione, quindi prima di tutto i presbiteri. Una sintesi del materiale:

1. Una breve premessa teologica per convergere sul significato di presbiterio. 2. Un focus sulla comunione nel presbiterio come criterio importante di rinnovamento del presbiterio stesso in vista del rinnovamento della Chiesa. In questo ambito è stato approfondito l’ambito della Liturgia delle ore che ha la sua forma tipica nella celebrazione comunitaria. 3. Un contributo sulla dimensione relazionale vescovo-presbiteri-laici e infine, sempre in vista dell’evangelizzazione, 4. la dimensione affettiva del presbitero perché “l’umanità del prete è la normale mediazione quotidiana dei beni salvifici del Regno”.

Bendazzoli – Dopo il 27 Novembre 2014 la commissione si è ritrovata altre due volte: il 12 Dicembre e il 30 Gennaio. Lavoro a tratti frammentario, che si è concentrato su alcuni punti: 1. l’identità della nostra chiesa, e in essa del nostro ministero. Tutti siamo concordi che è centrato sul servizio alla fede del Popolo di Dio, dentro una logica di comunione, per l’evangelizzazione. Il Papa insiste sul tema dell’evangelizzazione, e parla della necessità di scelte “audaci”. Sulla teoria siamo tutti d’accordo, ma la concretezza della vita ci porta ad esercitare il ministero in modo diverso (ad es. il tempo è occupato da questioni pratiche ed amministrative). Occorre quindi mantenere viva la perenne riflessione su cosa è sostanziale – pastoralmente – e cosa no. 2. È necessario puntare sulla formazione dei laici. Darci un criterio: impostare le cose in modo che possano andare avanti senza prete. Proponiamo di ragionare con la FTER sulla formazione di laici capaci di assumersi responsabilità pastorali. 3. Per l’appuntamento di Aprile proponiamo di guardarci attorno nel mondo. Ci farebbe bene ascoltare il racconto di esperienze extra-

italiane: Africa, Brasile, resto d'Europa. 4. Studiare strade per gestire/alleggerire/delegare il problema amministrativo.

Cippone - Anche la terza commissione si è riunita due volte, nella prima si è messa al centro la parrocchia, nella seconda la diocesi. La Parrocchia per la sua stessa struttura costituisce un punto di riferimento fondamentale per la vita di fede delle persone. La visibilità delle Parrocchie costituisce un invito che sembra imprescindibile nell'attuale evangelizzazione. La stessa struttura della Parrocchia, però, è anche il limite della sua capacità di evangelizzazione: la tradizione spesso odora di stantio, di vecchio e poco attraente; la sua struttura impedisce snellezza e quella personalizzazione e attenzione al singolo, che oggi sembra essere sempre più necessaria. Non si tratta di superare la Parrocchia, ma il suo modo di organizzarsi oggi.

Nel secondo incontro si è cercato di testare la forza di evangelizzazione nel contesto diocesano. Come è risultato anche dall'analisi del questionario rivolto ai preti di tutti i vicariati la riflessione è stata quasi totalmente incentrata sulle dinamiche di vita e di ministero dei preti. La riflessione sui laici è stata quasi del tutto assente. La conversazione si è concentrata su quale dimensione del nostro ministero ci è chiesto di sviluppare nel nostro vissuto quotidiano. C'è chi ha sottolineato come la nota caratteristica del ministero del Presbitero, e in particolare del Parroco, sia la paternità, intesa come capacità di farsi carico, di prendersi a cuore la vita delle persone. È stato fatto notare come questa dimensione della paternità porti in sé un grave rischio: l'autoritarismo. Se io sono il Padre, io decido! È stato quindi aggiunto che la nota da sviluppare nel nostro contesto sia la fraternità presbiterale. Soprattutto in vista della pastorale integrata, d'insieme. Questo aiuterebbe a superare protagonismo e autoritarismo perché la responsabilità diverrebbe condivisa e quindi ogni particolarismo controllato e assottigliato dalla condivisione. Il rischio che si è notato è che la guida di una fraternità presbiterale diminuirebbe ulteriormente la già debole voce dei laici... Quando si arriva a una sofferta condivisione di vedute tra più persone (soprattutto preti) è difficile poi metterla nuovamente in discussione (soprattutto se laici). Infine è stata proposta un'ulteriore dimensione da sviluppare nel nostro ministero, la sponsalità: se vivo un rapporto sponsale con la comunità è evidente che mi trovo di fronte ad un interlocutore - la comunità appunto - che mi sottrae dal protagonismo e autoritarismo; le decisioni devono essere prese insieme.

Ognuna di queste dimensioni è costitutiva della vita del prete e nessuna deve negare le altre, pena un impoverimento del ministero stesso. Il problema vero e attuale nel nostro presbiterio sembra essere il “giro di vite”. Cioè: oggi, nella particolare situazione che noi viviamo a Bologna, qual è la misura giusta? Quale dimensione deve essere approfondita e sviluppata maggiormente rispetto alle altre? Si è condiviso che tutti abbiamo bisogno di una più solida e profonda formazione circa la spiritualità diocesana.

Si è aperto quindi il dibattito.

Intervento: Se dobbiamo preparare uno strumento di lavoro occorre chiarire meglio le finalità della giornata del 30 aprile.

Arcivescovo – Dall’esperienza dei sinodi si può dire che il metodo migliore è quello che abbiamo seguito anche per il piccolo sinodo della montagna dove si è potuti arrivare a delle conclusioni molto precise e pratiche che sono poi state elaborate in un documento. I tre presidenti delle commissioni dovrebbero preparare uno strumento di lavoro, cioè alcune parti, divise in capitoli, non più lunghi di 10-20 righe, poi fare seguire alcune domande. Quando ci si trova, il 30, si inizia la riflessione sullo strumento di lavoro, gli interventi devono indicare rispetto a quale parte, capitolo, domanda ci si riferisce. Alla fine si ha una visione di insieme. A questo punto uno dei tre presidenti prepara una bozza che sarà da presentare al nuovo arcivescovo, che potrà approvarla tutta o in parte.

Silvagni – Quindi lo scopo è di consegnare al nuovo arcivescovo un documento che descriva come il nostro presbiterio si è interrogato quest’anno su se stesso, sulla responsabilità di evangelizzare, sulle proprie difficoltà.

Intervento: Approva, ma suggerisce di restringere il campo ad ambiti o temi precisi ed essenziali per evitare il pericolo della dispersione. A esempio i quattro punti presentati nella sintesi di don Bendazzoli potrebbero essere già i quattro capitoli da precisare con le domande, guardando non in generale o all’indietro, ma individuando ambiti “scottanti” nei quali riteniamo di doverci mettere in gioco.

Intervento: Chiede ulteriore chiarimento a nome anche del vicariato: il documento di lavoro riguarderà la vita del presbiterio nel suo interno, la relazione tra presbiteri e vescovo oppure anche i presbiteri e i laici, la pastorale e l’evangelizzazione?

Arcivescovo – Qui bisogna avere le idee chiare e in effetti questa mattina non è stato evidenziato sufficientemente: si tratta della vita

del presbitero in ordine alla evangelizzazione. Il papa ha scritto l'*Evangelii Gaudium* e ha detto che questo è il programma della Chiesa nei prossimi anni, quindi la prima fondamentale urgenza è l'evangelizzazione. Noi vogliamo ripensare la vita e il ministero quotidiano del presbitero diocesano così che esso sia veramente un presbitero che evangelizza, un ministero e una vita che è orientata primariamente all'evangelizzazione. Si può parlare, di conseguenza – se si avvertono – delle condizioni di vita che rendono impossibile evangelizzare, ma l'oggetto formale è questo.

Intervento: Vanno individuate le maschere che ci impediscono di fare vedere, pure attraverso la nostra povertà, il vangelo. In questo senso anche la giornata sulla omosessualità è da leggere come lo sforzo per incontrare situazioni complesse, ma nelle quali annunciare lo stesso vangelo. Dobbiamo verificare se le relazioni tra di noi, con il vescovo sono evangeliche, se lì la gente che ci vede può dire di vedere il vangelo.

Silvagni – Chiede se sarebbe coerente con quanto detto sopra preparare in bozza, per il 30 aprile, alcune proposizioni nelle quali entrano i contenuti espressi nelle sintesi delle commissioni, da sottoporre all'approvazione dell'assemblea. Il documento potrebbe raccogliere non tanto delle soluzioni, ma anche delle domande, dei punti sui quali ci si interroga.

Arcivescovo – Conferma: il metodo sinodale prevede proprio questo.

Intervento: Bisognerebbe che fosse chiara, all'inizio del documento, la centralità del vangelo per evitare di essere presi solo da aspetti pastorali, organizzativi, strutturali. Inoltre, se è un documento da presentare al nuovo arcivescovo, non bisogna dimenticare che la nostra Chiesa ha ricevuto in dono un rapporto molto forte con la Parola di Dio, chiederci come lo abbiamo custodito, ma evidenziarlo.

Intervento: Come presidente di una delle commissioni chiede chiarimenti su come procedere in vista della compilazione del documento. Inoltre, a proposito del tema dell'omosessualità, chiede che nella preparazione della giornata si tenga conto che l'omosessualità è anche dentro la Chiesa e come le persone omosessuali siano soggetti di evangelizzazione.

Intervento: Il tema della spiritualità diocesana è uno dei punti fondamentali nei quali dobbiamo crescere. Senza un vocabolario comune non ci intendiamo su come vivere le relazioni con il vescovo, tra di noi, con i laici.

Intervento: Il lavoro fatto gli anni scorsi per arrivare alla Proposta di vita spirituale dei presbiteri diocesani è senz'altro una base di lavoro per vedere cosa è cambiato e anche per accorgerci che alcune dimensioni le abbiamo disattese, questo documento viene consegnato ai diaconi prima della ordinazione.

Intervento: La "Proposta di vita..." è ancora assai valida e abbiamo bisogno di riprenderla. Inoltre, in rapporto alla spiritualità diocesana, va valutato il dono del diaconato permanente che, in rapporto al servizio, costituisce uno stimolo e una risorsa di fronte al crescente numero dei poveri.

Intervento: L'evangelizzazione è *in primis* il rifondarci sul vangelo, e l'altro aspetto da considerare è l'umanità che ha varie connotazioni con equilibri che oggi sono difficilissimi.

Intervento: Gesù manda i suoi in mezzo ai lupi e li manda senza bisaccia. Oggi delle bisacce ne abbiamo: sono le strutture, i beni... e non possiamo non tenere conto di questi aspetti che ci condizionano.

Intervento: Il papa anche recentemente ha rinnovato la domanda: siamo più attenti a non perdere i salvati o a salvare i perduti? Il nostro ministero è essenziale, ma è il vangelo che salva.

Intervento: Nel 2017 ci sarà il centenario della Riforma luterana. È uscito l'anno scorso da parte della commissione mista un documento molto bello che varrebbe la pena riprendere proprio per rimettere al centro il vangelo; può sembrare strano, ma alle volte anche noi diamo più spazio alle opere della legge.

Intervento: Ritorna sulla questione metodologica notando come nelle sintesi delle commissioni alcuni temi ritornino uguali, quindi occorre evitare di fare dei doppioni.

Intervento: Certo è importante l'evangelizzazione, ma anche la nostra vita di preti in ordine alla evangelizzazione. Si nota una certa tensione tra il dovere gestire una realtà che è complessa e la essenzialità che ci è chiesta dal vangelo: occorre trovare equilibrio.

Intervento: Il lavoro che attende i presidenti delle commissioni non è facile ed è molto importante, in quanto da esso dipende in gran parte lo svolgimento della giornata del 30: potranno essere aiutati anche da altri. Si dovrà fare una prima stesura che verrà sottoposta all'arcivescovo e inviata a tutti i membri del consiglio per raccogliere le ultime osservazioni, quindi il testo definitivo sarà mandato a tutto il presbiterio. Tra il lavoro di stamattina e quanto è richiesto c'è una bella distanza; occorre assumere l'impegno con

molta responsabilità, prendere atto della difficoltà ed eventualmente cercare l'aiuto di altri.

Intervento: Propone che il documento non sia una sintesi su temi, ma una analisi che possa raccogliere il parere di tutta l'assemblea sui diversi punti.

Cavina – Ricorda che il punto di partenza è stato esattamente quello indicato da padre Carminati di raccogliere, attraverso i questionari dati a tutti i presbiteri a ottobre, i temi sensibili. Tra questi è stato scelto quello sul quale stiamo lavorando (“un presbiterio al servizio dell'evangelizzazione”). Sono già state fatte alcune tappe, non pare opportuno ritornare indietro.

Arcivescovo – Per chiarire definitivamente. I. La stella polare è l'annuncio del vangelo che è affidato a tanti carismi, ministeri e responsabilità. Noi ci fermiamo su un carisma, il presbiterato, e ci chiediamo, stante che il successore di Pietro ci ha detto solennemente che questa è la priorità assoluta oggi: annunciare il vangelo, che conseguenze ha questa affermazione sulla vita e sul ministero del sacerdote diocesano? Come mi posso chiedere che conseguenza ha questa affermazione sul modo di concepire il matrimonio e la famiglia (come si sta facendo)? Ad es. il sacerdote diocesano normalmente è parroco. Come oggi la parrocchia è e vive in ordine alla evangelizzazione, come si trova? Oppure: in ordine all'*humanitas* del presbitero, che cosa questo comporta (il suo modo di pensare, la sua affettività...) in ordine alla priorità di annunciare il vangelo?

II. Sulla base del cammino fatto fin qui si formulano dei singoli capitoli alla fine dei quali si mettono due o tre domande e il 30 aprile si dice ad ogni presbitero che può intervenire sui singoli capitoli e domande approvandoli o chiedendo di modificarli.

III. I tre presidenti devono fare un lavoro di riaggiustamento della prospettiva delle sintesi.

Tutto ciò nella massima libertà, per cui l'arcivescovo non intende visionare il documento.

Intervento: Invita a concentrare l'attenzione su poche cose essenziali, per evitare dispersione e insoddisfazione.

Silvagni – Occorre che tutte e tre le commissioni arrivino ad una sintesi comparabile tra di loro.

Arcivescovo - È importante che i tre presidenti delle commissioni abbiano chiaro il lavoro da svolgere. Aggiunge, a margine del punto quattro della sintesi di don Stefano, che il problema è molto sentito anche a livello di CEI: tutte le problematiche amministrative, fiscali, dei beni culturali, le norme dell'antisismica. La cosa è seriamente studiata dall'ufficio giuridico della CEI. Probabilmente per trovare una soluzione che risponda veramente ai problemi dei parroci e dei vescovi bisogna togliere la rappresentanza legale e questo tocca il Concordato, cioè anche lo Stato. Non sappiamo se in questo momento è opportuno introdurre un tale cambiamento, cioè fare rientrare i soggetti giuridici della Chiesa dentro al diritto comune, perché la conseguenza sarebbe questa. Le conferenze episcopali che sono così, quando se ne parla, dicono di non cambiare per nessun motivo. E' un punto molto avvertito, che è stato studiato anche a livello diocesano, ma senza risultati, perché il rappresentante legale non può non essere il parroco o il rettore o il vescovo.